

DOSS

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE & FIBENZE &

OPERE ""

D. BATACCHI

VOL. V.

Il Zibaldone.



OPERE

DI

D. BATACCHI

VOLUME V.

Il Zibaldone

LONDRA 1856.

4

*

4

9

.

IL ZIBALDONE

POEMA IN DODICI CANTI'

Malim convivis, quam placuisse cocis



CANTO I.

Io pur cantar vorrei l'arme, e l'imprese Di qualche bravazzon, d'un Capitano, Pinger cittadi saccheggiate e prese, E spargere a torrenti il sangue umano; Ma son compassionevol di natura, E di morte il parlar mi fa paura.

Di Sofocle il sentier calcar vorrei, Con uno stil d'antitesi ripieno, E in grazia dei burbanti versi miei, Sedere a scranna di mia gloria pieno, Fra i poeti più nobili, e più chiari, Degno competitor del P. Mari.

Con le rime vorrei facili e pronte Bromio cantare, e in lascivetti amori, Rubando al debosciato Anacreonte Attiche frasi, ed eleganti fiori; Ma la mia musa, a dirvela sincera, Non vi ha garbo, nè grazia, nè maniera.

Dotto Arctalte, a cui fu già concesso Amabil poetar dal biondo Iddio, Tu canta i dolci amori, e del bel sesso Pingi le grazie, i molli scherzi e' l brio; Sulla nobil tua cetra, in stil fiorito, Suoni il nome del Dio che t'ha ferito. Esopo imiterei, giacchè mi pare Che l'udir qualche favola non spiaccia; Ma di gloria nel tempo io vidi entrare Pignotti, e agli altri chiuder l'uscio in faccia: Poca fama, e pochissimi quattrini Guadagnaro il Marchetti, e il Matteini.

Che far dunque degg'io? Lo so; migliore Fora il tacer, ma ch'io canti bisogna, Come convien che gratti il pizzicore Colui che è pien d'un invecchiata rogna, Onde un tema trovar sia sano avviso Ove possan sfoggiar gli scherzi, e il riso.

Musa mia rozza, ma fedel compagna Che coglionando altrui meco ridesti, E cui parve godere una curcagna, Carmi formando all'altrui vizio infesti, Aintami a passar l'ore più liete, E le gesta a cantar d'un Arciprete.

Narra come d'amor preso all'archetto Fu per gli occhi di amabil cameriera; Come da lei di sozzo morbo infetto Fe' macileuta e pallida la cera; Come si accese e si calmò lo sdegno Del Portinaro dell'etereo regno:

E tu Belinda, cui donato ha il Nume Vivacitade e brio, cui sorte arride; Che beltà vanti oltre il mortal costume, Che di dolce veleno ogni alma ancide; E a cui minor fu di Ciprigna il vanto, Porgi facile orecchia al nuovo canto.

Consacrei questi miei carmi invano A femmina di genio scrupoloso, E saria qual gettare a piena mano-Margarite all' armento setoloso: Nè indur vi si potria la Musa indotta Le smorse a secondar di una bigotta. Ma nel regno d'amor di te ragiona L'occhinta Diva alteramente; e dice, Che continuo desir t'accende e sprona All'opra che il piacer più dolce elice, E che per te deli'importuno lmene Caddero infrante al suol l'aspre catene.

Qual Elena novella del Consorte
Facesti un Menclao; ma più prudente
Ben sapesti evitar l'orrida sorte
Ch' Europa ed Asia un di rese dolente;
E lo sposo inducesti al bel costume
Di tacere, e al bisoguo di far lume.

Te al Teatro desia ciascun che vede, Da te in oscura e cupa loggia assisa Altri promessa aver di ciò che chiede, Altri teco alternare e scherzi e risa, Altri, cercando più real diletto, Baciar le mani e vagheggiarti il petto.

Ti manca sol perchè di te si dica Che nel tratto elegante, e disinvolto Non hai compagna, questa mia fatica Con ilare accettar cortese volto, E sulla bella toeletta aurata Poi tenerla, bisunta di pomata.

Era nella stagione in cui s'imbottano I dolcissimi umor delle vinacce, E mezzi brilli in terra si abballottano I villani, tingendosi le facce Col nuovo mosto, e ridon bighelloni Co'visi rossi come peperoni.

Quando Amor, che villani e villanelle Stava intento a ferire intorno a un tino, Febo vedendo all'argentate stelle Il dominio del Cicl a dar vicino, Partir si volle, ma ubriaco, e cotto Vacillar si sentia le gambe sotto. Con un tralcio il turcasso avea legato, E fino alle calcagna gli scendea; L'arco alla benda avvolto al manco lato Solcar l'umida strada si vedea: Così lanzo in uscir dall'osteria Strascica durlindana per la via.

Poco durò quel suo viaggio incerto, Che scortato l'avrebbe in qualche fossa; Ma trovando un cancello, a caso, aperto, Entra 'n un vasto prato, u' seuza possa Assonnato si corca, e in breve istante Russa sul far di un padre Zoccolante.

Mentre dorme il garzon sulla verdura Che Cintia cogli argentei raggi fiede, Un Arciprete grasso a dismisura Colà, per sua disgrazia, inoltra il piede, E seco ha vezzosetta cameriera A cui pagata avea testè la fiera.

Vespina ha nome, e sul visin di latte Vaga pompeggia la purpurea rosa; Il candor vince delle nevi intatte L'ebnrneo collo; e s'apre la vezzosa Bocca ch'ai baci i riguardanti alletta... Vi sentite gonfiar nella brachetta?

Ride il brio nella fronte, a cui contorno In vagni gruppi, e in vaghe tracce avvolto Fa il lungo crine di viv'auro adorno, Che poi tutto in un nodo è dietro accolto; Forse così fa vista nelle selve La Dea persecutrice delle belve.

Sembran gli occhietti due ridenti stelle Che brillan nell'azzurro ciel sereno; Nasin più vago non dipinse Apelle; Turgido e bianco è il rilevato seno, Ove di mamme un par sorge disgiunto, Che la concava mano empiono appunto.

Ben vide il prete un bocconcin si ghiotto, Da far prevaricare llarione, Nè avria tardato a mettersela sotto, Se accordata si fosse con le buone; Ma quanto bella, tanto era cattiva Vespina, e di pietade affatto priva.

Pur le piacea lo scherzo, e quando intento Vedeva il Prete a compitar l'uffizio, Per metterlo in orgasmo, ed in cimento, Di sedergli vicina aveva il vizio: Oh! quante volte, di lussuria insano, Il Brevario si fe'cader di mano!

Quante volte interruppe il salmo, c l'ora, E lasciò a mezzo il vespro, e la compieta Per indur la crudel che l'innamora La piaga a risanar che l'inquieta! Ma un morso, o un graffio ricevè in baratto D'un molle bacio, o d'un lascivo tatto.

S'accorse il reverendo Don Barlotta, Tal'era il nome suo, ch'ei coltivava Un ingrato terreno, e pensò allotta Altrimenti domar Ninfa si prava, Qual prode capitan, che di far alto Ordina, e in blocco vuol cangiar l'assalto.

E scegliendo la strada dei regali Per trarre al voler suo la cattivella, Sovente a feste ed a banchetti, e a sciali La conducea 'n calesse, o 'n timonella; Insiem con essa in quel momento appunto Dalla fiera di Lari egli era giunto.

Ma l'uno e l'altra eran di mal umore, Perchè nel far merenda all'osteria Egli la vide dar segno d'amore, Ond'era pien di rabbia, e gelosia, A un caporal d'invalidi che detto Era, per soprannome, Mortaletto. D'invalidi a gran torto caporale Era costui, che corto, e ver, ma grosso, Nelle pugne d'amor senza l'eguale, Le acerbe, e le mature avrebbe scosso; Nè v'era della sua destra più dotta Nel pugilato, ed in ogni altra lotta.

Il Prete di natura romoroso, E più per l'ira che nel sen gli ardea, Empìa con la gran voce il prato erboso, Nè Vespina taceva, o gli cedea, E tanto avean tra loro i gridi alzati Che pareano un capitolo di frati.

A tanto strepitare, a tal baccano Svegliasi Amor pieno di mal talento, Già l'arco impugna, già di sdegno insano Incocca il dardo a vendicarsi intento; Nè avendo per la cherica rispetto Due volte scocca, ed ambo fere in petto.

L'acuto stral nel Prete e nella Serva Rigore e gelosia converte in foco; Quegli non grida più; meno proterva Mostrasi questa all'amoroso gioco; Ei qualche cosa in su sente salire, Pizzica all'altra dove io non vò dire.

Il Prete tutto umile a lei vicino Pian pian s'accosta e in tronchi accenti dice: Quanto e vago e gentile il tuo visino! No che il più bello di trovar non lice Nel mondo tutto; sono anche d'avviso Che si stenti trovarlo in Paradiso.

Facciam la pace. Deh! tu mi perdona Dell'ira mia gli eccessi, amor mio bello, Tu sai qual desir fervido mi sprona, Io mi sentia per te ritto l'uccello, Allor che tu mi desti all'osteria Cagion di tanta rabbia, e gelosia.

Col Caporal di me più fortunato
Tu sorridesti, ei ti si pose accanto...
Ah Vespina! un villan dunque, un soldato
Di vincermi in amore avrà il bel vanto?
Ah Vespina! pospormi a simil gente!
Giuraddio! Siam canonici per niente?

Se il denaro ti alletta, argento ed oro lo regalar ti posso a cappellate, Brami tu nel vestir miglior decoro? Vesti avrai di Lion ben ricamate: Brami forse marito di pigliare? Darò la dote, e poi sarò compare.

Ella rispose: un certo moto interno Mi sveglia a favor vostro il Dio di Guido, Ma di perigli un grande abisso io scerno, Ond'è che non mi arrendo e non mi fido. Ah! senza quel collar... quel che chiedete... È un negoziaccio ingravidar d'un Prete!

Lettor, se tu mai fosti debitore Con la borsa di soldi spelacchiata, Ed evitar potesti un Creditore Merce d'un opportuna cantonata, Tu provasti un piacer meno perfetto Che Don Barlotta di Vespina al detto.

Ed essendo in amor vecchio volpone Conosce il tempo e la fanciulla abbraccia, Dicendo: non perdiam quest'occasione Che la propizia notte ne procaccia: Vedi che in Ciel per nostra gran fortuna, Oscurissimo vel copre la luna?

Quivi la molle ed odorosa erbetta Alla pugna d'amor campo prepara, Quivi gioja dolcissima e perfetta Dopo lungo penar godro remo cara; A che più tardi? A cheesisti ancora? Spengi il fuoco crudel che mi divora. Ella ricusa, ma da più d'un segnor Ben si conosce che frappoco cede: Periglioso è, risponde, un tal disegno, Pover'a noi se alcun ci sente o vede: Vergogna divolgar d'Amor gli arcani Quì, sul letto degli asini, e dei cani!

Quindi prosegue con voci interrotte:
Me pure ugual desire accende e sprona...
Via, ritorniamo a casa, questa notte
Quando avrò messo a letto la padrona...
Non so che dir... sarà quel che sarà...
Ma leviamoci di quì per carità!

Qual col capestro al collo già legato.

E a dar vicino le pedate al vento
Resta, se ottien la grazia un condannato,
Tal restò l'Arciprete in quel momento;
La cameriera strinse al seno, ed essa
Confermò con un bacio la promessa.

Tornati a casa se sembrare eterna La sera ad ambi un'amorosa sete, Il servido desio cresce, e s'interna Nelle parti del cuor le più segrete; Il Prete cena altin con la cognata Presso di cui Vespina era impiegata.

Doralice chiamavasi la Dama,
Moglie d'un avvocato sì facondo
Che Ciceron godea di minor fama;
Ei già da un anno viaggiava il mondo,
In servizio Del duca del Castagno
Che volea d'ampia terra far guadaguo.

Dopo la cena lunga per gli amanti, Ella in camera andò, ma senza fretta: Poi stè mezz'ora al fido specchio avanti A far la sua notturna toeletta; Spogliossi alfine, e quando sulle piume Giacque, Vespina prese in fretta il lume. Appena pochi passi ella è discosta, Che la padrona indietro la richiama; E proprio par ch'ella lo faccia apposta Per ritardarle quel piacer che brama; Or vuoi che le raggiusti il capezzale, Or che vicin le metta l'orinale.

Scordate ha di pigliar la tabacchiera, Lasciata ha, non so deve, la pezzuela, La coperta le par troppo leggiera, Non può salir sul letto la cagnuola: Pensa Belinda, se d'ira si accese Vespina, e se mandella a quel paese!

Pur se ne sbriga, e come suole augello Che di gabbia fuggi, le vie del polo Varcar più dell'usato agile e snello E quasi l'ale raddoppiava al volo, Tal dal desio sospinta che la punge Alla camera sua Vespina giunge.

Intanto il Prete in camera soletto Ingannando il desio che il cor gli cuoce Assiso sulla sponda del suo letto, Recitava Compieta sottovoce, E appena un Salmo, o un'orazion finia Guardava se Vespina comparia.

Dei servi omai lo stuolo rumoroso
Era dalle anticamere partito,
Ed invitava a placido riposo
Queto silenzio agli amator gradito,
Ĉhe avvolto in mantel brun scorrea l'ostello
Con le scarpe di feltro da cappello.

E il Prete: oh! quanto tardal E cosa mai Sta facendo, tra se dicea, Vespina? L'ora è propizia ed opportuna omai! Io l'ho in cul s'ella aspetta a domattina. Ode lieve romore, e corre a un tratto L'uscio ad aprir, e si presenta il gatto.

Ei bestemmiando in tuon sommesso e roco Gli distende un orribile pedata: Torna a sedere, aspetta un altro poco, Poi dice: affè di Dio! s'e addormenta! Ah! mi disprezza e l'amor mio non cura Promette e più non vien! bella figura!

Ma intanto piena d'amoroso ardore Vespina attende inntilmente il Prete, Il tempo passa, intende suonar l'ore, Son le piume per lei torbide, inquiete, Geme, sospira; e con sommesso grido Propizio implora il Regnator di Gnido.

Quale in febrile ardor, cui niuna vale Di fresc'onda a calmar ben ampia vena, Sognasi l'egro, mentre più l'assale La sete, averne una gran tazza piena, E la vuol bere, e in seno se la butta E si risveglia con la bocca asciutta.

Così l'ardente fantasia dipinge A Vespina l'amabile strumento, Che scettro è di Cupido, e il palpa, e stringe, Ma quando è per goder dolce contento Ben s'avvede che in mano non ha niente, E cerca per il letto se lo sente.

Era nato uno sbaglio: la servetta Credea che fora il Prete a lei venuto; E che venisse a lui la giovinetta Egli sicuramente avea creduto: Belinda, tu la sai com'io lo sò, Quanto dispiaccion questi qui pro quò!

Ma poi che invan due ore chbe aspettato Inquieto sì che spine eran le piume, Si fe' coraggio il nostro prebendato, E incamminossi senza prender lume, Con Vespina a saziar le voglie ghiotte, Scalzo, in camicia, e in berrettin da notte.

Nel traversar le camere interposte Muove i passi raccolti, e pian pianino, Ed in punta di piè par che s'accoste Spini a calcare, o pettini da lino; La curva fronte alla man manca affida, L'altra brancola al muro, e al piede è guida.

Con un passo simil tardo e dubbioso Ora speme, or timore avendo in petto, Per far tra l'ombre della notte ascoso, Due par di corna a un tempo entro del letto, Ove giaceva fra dne amanti stretta, Andava il Greco a ritrovar Fiammetta.

Ma fortunato men di quell'ostiero Che il cammin ritrovò franco e sicuro, Imbrogliandosi il Prete all'aer nero Terribilmente il naso diè nel muro, Ed a quel colpo reo tutto arrabbiato Attaccò sotto voce un bel sagrato.

Pur la bramata porta ei trova, e insacca Di Vespina nel letto addirittura: Ella al collo di lui tosto si attacca Di far la schifa poco non si cura, E rende strette in modi almi e tenaci, Carezze per carezze, e baci a baci.

Appena la dolcissima nemica S'ebbe il dotto Arciprete messa sotto, A compier corse la genial fatica Il gagliardo ronzin più che di trotto, Qual topo, che dal gatto seguitato Corre a celarsi entro del foro usato.

Tanta facilità, con cui introdusse Quel reverendo lo strumento osceno Fà creder ch'ella vergine non fusse, O d'una larga carreggiata almeno: Ma su tal punto del di lei decoro Son gli autori discordi fra di loro. Or tu Belinda, argomentar potrai Dalle dolci amorose tue vicende Qual fosse il lor gioir: stridulo ormai Della mia Piva il suon le orecchie offende, Rauca è la voce per il lungo canto, Ond'è ch'io taccio, e mi riposo alquanto.

FINE DEL CANTO PRIMO.

CANTO II.

Belinda, se unqua avvien che un Aristarco In man si rechi questo mio libretto, E che mettendo ambo le ciglia in arco, Ne giudichi lo stil rozzo, ed abietto; Non replicar; ma dandogli ragione, Lascialo dir, fin ch'egli avrà polmone.

Se leggendo i miei versi, quatche volta Le vaghe perle del purpureo labro Schiudi a gentil sorriso, e se raccolta Maggior copia di vivido cinabro Hai sulle nivee guance in quel momento, Gli Aristarchi non curo e son contento.

Forse avverrà che mentre teco assiso Stà sopra il canapè lo sdolcinato Leandro, ovver lo smorfiosetto Euriso, In atto languidissimo e svogliato, Tu la noja a scacciar, d'amor nemica, In man ti rechi questa mia fatica:

E poi che scorsa alquanto l'abbia, mostri, Dolce ridendo al languido amatore, Com'abbia un rozzo abitator di chiostri Pinta l'opera sacra al Dio d'amore: E ch'ei di vigor nuovo allor si accenda, E d'un ozio si reo faccia l'emenda.

La bella Aurora, colle scarpe d'oro, In roseo guarnelletto comparia; Delle egiziane rondini il canoro Stuolo dai nidi cinguettar s'udia: E accompagnando i mattutini alberi, Legger veuto scotea l'erbette, e i fiori.

Quando S. Pietro aprì del Paradiso La troppo angusta, e malagevol porta, Ov'egli pien di maestade in viso, Suo dover compie, con maniera accorta, Ei siede, in mezzo della sacra via, Ministro dell'eterna polizia;

E bada che fra l'alme elette, e sante, Che deggion far d'immortal premio acquisto Frammischiarsi non osi alcun furfante E dentro penetrar senza esser visto. Presso ha una gran cartella ove notati Son color che dal Ciel furo esiliati.

Prima d'ogni altro è scritto in quella lista, A lettere rotonde e cubitali, Chi facendo nel mondo il progettista, Fu il flagello de'miseri mortali; Poscia que'che con arte infame, e ria Fingon d'essere amici, e fan la spia.

Ne vengon poscia i bindoli Dottori, Di cui lo studio fu di ladri un bosco; E quindi i ricettarj, ed impostori Medici avvezzi a dar per oro il tosco; Poscia degli spezial la turba avara, Solita a vender l'acqua troppo cara.

E i sarti, che rubar voglion per tutto, E i fornari perversi, e scellerati, Che dell'ariste scolano le strutto, E gli osti, il vino a battezzare usati; Fallo stimato in ciel tanto cattivo, Che scritto è con carattere corsivo.



Colà non giova al falso bacchettone Aver braccia incrociate, e viso smorto; Nè alla bigotta snocciolar corone, O star cogli occhi in seno, a collo torto. Nè giova ai signorazzi il prisco onore Degli avi, o del gallon l'aureo fulgore.

Di là bandito è chi, superbo e vano, Nutriasi in terra d'ambizioso vento; Chi sempre in preda d'atro sdegno insano, Fu alle baruffe, ed ai litigj intento; E chi sempre ubriaco, ebbe costume La trota, ed il cappon, di far suo nume.

Colà non passa chi se stesso macera, Altrui vedendo più felice in terra, Nè Pedagogo, che furtivo lacera I sacr'ingegni, e alla opre lor fà guerra, Ed è fama che là non sien ben visti Gli oziosi e maldicenti Giornalisti.

Ma più che il rammentar quante magagne Impediscon l'ingresso in quelle soglie, Agevol fia contar quante il mar bagne Arene, e quante il dolce Aprile ha foglie; Ovver per le vacanze, indovinare Quanti debiti ha fatto un scolare.

La mattutina folla sfuriata
Dal limitar celeste era, e facea
Fuor di porta una breve passeggiata
L'apostol, che sul mondo i rai volgea,
Quando vide, al chiaror della mattina,
Il Prete in braccio della sua Vespina.

Nel rimirar quell'opera interdetta, Arde d'immensa, indescrivibil ira; E torcendosi in capo la berretta, Torbidi gli occhi in quà e in là rigira; Grattasi la cotenna, e batte l'anca, E fa insulto alla lunga barba bianca. Gli Angeli, che alla guardia della porta Stavan, veggendo il subitano sdegno, Che il pastor d'Idumea così trasporta, Paventan che, spezzato ogni riteguo, All'eterna Sionne, un altra volta Binnovelli Satan la guerra stolta.

Ah Prete ei grida: ah Prete!.. Prete! Prete! E quasi gli scappò, baron fottuto; Finalmente cadeste nella rete; Con i propri occhi miei t'ho alfin veduto: Ecco le opere pie, che fansi in terra, Pa chi dovrebbe al vizio far la guerra!

Ebbe un bel dire il mio divin maestro: Voi siete il sal della terrestre mole, E se svanisce il sal, chi accorto e destro Ne condirà le azioni, e le parole? Ah! questo sal, da un pezzo in quà si è fatto Di zucca e cetrioli un vero estratto!

Paolo disse invan: gira d'intorno *
Il rio demonio, qual leon ruggente,
L'alme per divorare: e notte, e giorno
Forte sia l'uomo, e vegli diligente!
In van prescrisse sobrietade, e fede!
Sì puri dogmi ognun francionie or crede!

Ma se pietade è in ciel di chi per caso E suo malgrado inciampa, o cade a un tratto; Resterai con un gran palmo di naso, Sperando il mio perdon, pretaccio matto, Che a bella posta, e senza soggezione, Cerchi col moccolin l'occasione!

Il sozzo morbo, che da Francia ha nome Nasicida, crudele, e doloroso, Che l'ossa intacca, e sperpera le chiome, E non conosce tregua, nè riposo, Saprà punirti in modi così strani, Che ognun dirà: Gesù ne scampi i cani.



Così gridò S. Pietro. Il suo gridare, E la minaccia sua non cadde a vuoto, Presto videsi il prete zoppicare, E di sozzo malor cadere egroto: Il santo, per punir sì grave eccesso, Mantenne più che non avea promesso.

Dal primo dì, che in braccio al Prete giacque La cameriera amabile e gradita, Mille, e mille altre volte dar le piacque All'amator, ciò che l'alletta e incita; E quando avean propizio anche un momento, Montavan su senz'altro complimento.

Tal vidi a un fiume quando rotto è il ponte, E manca, per guadarlo, il navalestro, L'incerto passo aprir, con dubbia fronte, Uom d'ogni altro creduto assai più destro, E poscia ch'ei varcò l'ondosa via, Tutti dietro gli van per bizzarria.

Tre volte rinnovate avea le corna,
Del vago Endimion la meretrice,
Da che di grazie ognor più belle adorna,
L'Arciprete rendea pago, e felice,
Vespina, quand'ell'ebbe un gran disgusto,
Trovandosi due dita stretto il busto.

Ma poi che su certezza il suo timore, Esclamò: lassa! a quale abisso orrendo Mi trasse un solle, ed imprudente amore! Ah! troppo tardi le mie guance accendo D'inutile rossor! Favola vile Altrui già son! qual duolo è al mio simile!

Più dir volea: ma nol permette il pianto Che l'aspro duol dal vago ciglio elice; Le lagrime nel sen cadono, e intanto Rigan le meste guancie all'infelice; Sol mercè questo, e i caldi suoi sospiri, Sembrar non puote un marmo, a chi la miriScuotesi alfine; al tonsurato amante, Risolve aita chiedere, e consiglio; Ed a lui giunta tutta mesta innante Narra qual le sovrasta aspro periglio, E in premio a tanto amore, a tanta fede Pronto riparo a sua vergogna chiede.

Sorrise il Prete, al sen la strinse, e disse: Perchè afflitta così? di che paventi? Un soverchio dolor, cara, ti afflisse: Diavol! sei Cameriera, e ti sgomenti? Ti era pur molto facile il sapere Che questi sono incerti del mestiere.

Ma nulla hai da temer, l'argento, e l'oro Presto risarciran la tua disgrazia: Nè fia che soffra il virginal decoro. Ascoltami: tu dei, di buona grazia, Imposturando qualche grave urgenza, Chiedere a mia cognata la licenza.

È venticinque miglia a noi lontano, Un borgo, detto la Badia de' Monaci; Bartolommea di Lupo Cacciamano Ivi alberga, e noi siam quattro Canonaci Che presso lei recapito facciamo, Allorchè in certi casi ci troviamo.

Io dunque a ritrovarla or m'incammino: Questa è una vecchia assai fida, e segreta; Essa, gran cura avrà del tuo destino, E viver ti farà contenta, e lieta; Fin che quel pegno sgravi dal tuo seno, Che te di duol, me di letizia ha pieno.

Dopo il parto, il trovar qualche baggiano Difficil non sarà, che te credendo Nuova di zecca, ti darà la mano; E tu'l sofferto danno andrai coprendo, La prima volta ch'ei t'accoglie in letto, Con il solito sangue di galetto.

lo poi con grossa dote, e con regali Gli darò spinta, a batter, la capata; E farò come fanno gli speziali, Da'quai l'amara pillola è dorata; E l'ammmalato che non sa di più, La vede bella, e se la tira giù.

Come un vaso di dittamo, obliato Sopra un terrazzo, esposto ai rai del sole, Che d'umor privo, in questo ed in quel lato Piegar vizze le fronde, e i fiori suole, Se dell'acque v'infondi il grato gelo, Presto il vedi inalzare il verde stelo.

Tal del Prete al parlar si rasserena L'afflitta donna, e se gli getta in braccio, D'affetto e gratitudine ripiena, Egli la bacia, indi s'affibbia avaccio Una ruvida sua corta giornea, Per gire a ritrovar Bartolommea.

Parte, e andando or di passo, or di galoppo, Sopra un bravo cavallo d'Ungheria, Senza trovar verun sinistro intoppo, Giunge, verso la sera, a un osteria Detta delle tre botti, in Castelfranco, Fa lauta cena, indi s'adagia stanco.

Dormi tutta la notte, perchè a cena Tracannare ei solea più di un terzino, E gli occhi aprì quando nel ciel serena Brillò la comod'alba di Meino; Nè si svegliava ancor, se un gron romore Non disturbava il dolce suo sopore.

Si svegliò, perchè orribile batosta, Altercamenti, grida, calpestio, Egli udì nella stanza sovrapposta, Ed una donna che gridava: « Oh Dio! Levategli di man quello sti!etto! » Ond'ei, sagrando, saltò giù dal letto. Vestesi in fretta, e corre per vedere Di sì terribil chiasso la cagione. Ma perchè raccontar or mi è mestiere Com' ei fece una dotta allocuzione, Per sedare il tumulto, in breve tratto Il Lettore istruir convien del fatto.

L'oste di Castel-Franco in moglie avea Una biondina si graziosa, e bella, Che il ritratto di Venere parea, Ed era il nome suo Monna Isabella: In grazia di cotanta leggiadria Andava a vele gonfie l'osteria.

Ma quanto era la moglie seducente, Tant'era strano e zotico il marito; Bacchetton falso, tristo impertinente, E d'una rozza gelosia fornito, Per cui gli avea più d'un, conforme l'uso, Fatto le corna, e poscia rotto il muso.

Erano în quell'alloggio capitati,
Da un mese e più, due giovan forestieri,
Che stretti in amicizia, aveae varcati,
Ne' lor viaggi, i più famosi imperi.
Cercando più le amabili venture,
Che i quadri, le reliquie, e le sculture.

Al più gentil, che su Ricardo detto, Diede nell'occhio la graziosa ostessa, Tal, che di lei la dolce immago in petto, Per man d'Amore gli rimase impressa, S'accese il desiderio, e notte, e giorno A tafanarla a lei si stava intorno-

Prodigò lodi, e affettuosi accenti, Pianse, pregò, le fece dei regali, Batterie sicurissime e potenti D'amor nelle battaglie generali; E ad essa d'accordar piacque in baratto Legger baciuzzo, o delle mamme il tatto. Fin qui gli su cortese; ma o venuto Non era ancora il sortunato istante, Che nelle donne a tempo conosciuto, Rende pago e selice un canto amante; O vender la voleva troppo cara, Del resto su la bella ostessa avara.

I forestier s'alzarono in quel giorno Molto per tempo; che nna passeggiata Vollero andare a far per quel contorno; Ed Isabella a mezza mattinata Nel quartier loro entrò, che avea l'usanza Di dare una rivista ad ogni stanza;

Colà veggendo, a caso, in un cantone Del bel Riccardo gli stivali a botta, In man gli prese, e con attenzione Poichè guardati gli ebbe per brev'otta Le nacque una gran voglia di provare, Se potrebbe con essi camminare.

Avea gusto di far tanto romore; Ancor durava il giocolino, quando Giunse, da lei non visto, l'amatore, Che lei ben vede, e con maniera accorta Entrò pian piano, e ben serrò la porta.

A lei corse, abbracciolla, e giunto è alfine, Disse, il momento desiato tanto! Or più non servon gretole e moine, Abbastanza versai sospiri e pianto. In questo dire, ei se la strinse al petto, La prese in collo, e la portò sul letto.

Ella tentato di fuggire avea, Ma la porta serrata, gli stivali, E più amor, che soggetta la volca, Al debile desir troncaron l'ali; Poi sulle piume da Riccardo stesa, Tenta indarno un inutile difesa; E piange, e lo rispinge; ei non rimane, Chè l'arte ne conosce, e la malizia; Deponi, ella dicea, le voglie insané, O salto il letto, e corro alla giustizia. Ma nel tener si rigida favella, Tirava in su la serica gonnella.

E già il garzon, quel falso rigor vinto, Del giardino d'amor prendea possesso; Isabella cedendo a quell'istinto, Che domina il voler del gentil sesso, Il secondava, e a tanto movimento Si scuotevano il letto, e il pavimento.

Quando, non so per quale affar, salito, Dalla cucina, dove era restato, Il letto cigolare udì 'l marito, E all'uscio, che di dentro era serrato, Avvicinossi, e mise con premura Un occhio al buco della serratura.

Ma il letto era in disparte, e solamente Riccardo egli vedea dal mezzo in giuso, Che l'arringo d'Amore arditamente Correa di trotto; e più restò confuso Nel veder, sotto il valido campione, Due stivali in orgasmo, e in convulsione.

Cotal vista lo mise in gran sospetto Che, serrati là dentro i forestieri Fra di loro facesser quel giochetto, Che i Frati fanno tanto volentieri. Tentennò il capo, e disse: Oh! Gesù mio! Che veggo! questa è buggera per Dio!

E in casa mia terrò questi bricconi? Ad uso tanto reo presterò i letti? No, la mia casa non andrà in carboni, Qual di Sodoma un giorno andaro i tetti. Pronto discende, e corre immantinente Ad avvisarno i birri, ed il Tenente. Questi sentendo un così reo delitto, A gran passi l'ostiero seguitaro; E con quel che ci vuole a far lo scritto, E i testimoni, andovvi anche il notaro, Che scuotendo la testa, in brusca cera, Minacciava la gogna, e la galera.

Frattanto i prodi atleti, che fatt'alto Avean, dopo il primier combattimento, Davan principio ad un secondo asselto, In cui speravan più divertimento, Che gioventude, e corrisposto amore Forza lor concdean pari all'ardore.

Quando con lento passo, e in aria grave, Accennando a ciascun che faccia piano, Il tenente, dal buco della chiave, Riccardo vede; e 'l movimento strano Degli stivali; e così bella giostra Ai Testimoni, ed al Notaro, mostra.

Scarabocchia lo scriba un processetto Col visum, et repertum ed accenna Un nom, che si dimena sopra un letto; E un paro di stivali, che tentenna; Che amminicol bastante esser potria: Farinaccio, all'articol Sodomia.

Il Tenente dà un calcio nella porta, E grida: animo, aprite scellerati. A quel colpo, a quel grido mezza morta Resta Isabella, e i membri fa gelati; Pur balza in piedi, e piena di sospetto Corre a celarsi sotto il tornaletto,

Apre l'uscio Riccardo, e aperto appena Entrar la corte, ed il Tenente vede, Che al goletto l'accinffa e acerba pena Mentre minaccia, il complice gli chiede, Poscia dice al Notaro, e a testimoni: Guardino, sbottonati ha li calzoni. All'atto, ai decti il forestier sospeso, Non poteva parola proferire, Ma poscia ch'ebbe un po' di fiato preso, Sclamò: Signori, questo che vuol dire? Di qual fatto colpevol mi credete? Di certo per un altro mi prendete.

Chi sei tu? disse allora in tuon severo, Il birro; rispondea: Riccardo Ardenti. Quale è la patria tua, quale il mestiero? Firenze, e vivo de'miei assegnamenti... Bravo! Signor Notaro in buon cammino Noi siam; scriva: il Signore è fiorentino.

Ma il complice dov'è, disse il Notaro, Nissun può buggerarsi da se stesso. Non si sgomenti, nò, l'ostier somaro Tosto soggiunse; io glielo trovo adesso; Così dicendo dietro il letto corse, U' gli stivali scandalosi scorse.

Eccolo, grida, e a tutta forza tira Quel, ch' egli crede il reo, dal nascondiglio; Ma quando in lui la propria moglie mira, Per lo stupor non crede al proprio ciglio; A bocca aperta immobile la guata E non batte palpebra, e non rifiata.

Il Notar, che portava un gran brachiere, Mandollo in pezzi al rider che facea, Riccardo il riso non potea tenere, Un pazzo il sotto-barigel parea, Faceano i testimoni un baccanale, E i birri proprio si mandavan male.

L'oste di sua vergogna omai sicuro, E burlato da tutti i circostanti Il capo diè con gran furor nel muro, E benchè bacchetton bestemmiò i santi; La moglie poscia pei capelli prese, E messe man a un coltel genovese. Ma il Tenente, che molto donnaiolo Era, e l'ostessa caldamente amava, La mano a trattener corse di volo Dell'oste, che senz'altro la bucava; L'ma, a quell'atto quel crudel rinforza E il pietoso Tenente urtando sforza.

Sulla moglie si slancia, ma caduto Gli era di mano il micidial coltello: Fermati, ognun dicea, becco cornuto, Nè aveano, in tutti, forza di tenello; Isabella soccorso invan gridava, Quando là dentro l'Arciprete entrava.

Pax vobis, ei gridò fin da lontano: Fermatevi, canaglia buggerona, Ma poichè vede ch'egli esorta invano E sdegno più crudel l'ostiero sprona A percuoter la moglie, a lui nel grugno Con forte man, vibra un erculeo pugno.

L'aria, ch'egli avea grossa e veneranda, Il caratter di Prete, e quel cazzotto, Che all'oste avea, dalla sinistra banda, Rovinato due denti, e 'l naso rotto, Tal meraviglia sparser fra la gente, Che ognun, sorpreso, tacque immantinente.

Ei che il fatto compreso avea 'n gran parte Diè principio ex abrupto a una concione In cui mostrò tanta dottrina ed arte, Da far parere un giucco Cicerone. Scellerato, ei dicea, qual folle ardire Ti spinge al sangue, alle vendette, all'ire?

Così di Cristo il cammin segui, indegno; Così ti scordi di quel suo comando Di perdonar le offese? Ei dal suo regno Vuole iracondi, e micidiali in bando: Pietro, che il ferro stretto avea, riprese, E la perduta orecchia a Marco rese. Morrà di ferro, egli dicea, colui Che il ferro avrà nell'altrui sen vibrato. Qui faremo il commento ai detti sui, Tu non meriti un fin tanto onorato: Per un briccon par tuo, giusto tormento È, su tre legni, il dar dei calci al vento.

E quando in terra il dogma santo e puro, Spargeva a nostro prò, nella Giudea, E che lo stuolo dei Rabini impuro Donna accusò, d'un adulterio rea, Guarda se trovar puoi nell'Evangelo, Che le torcesse il Signor nostro un pelo.

Uom, che ferir di bella donna il seno Tenta, è un vile, un furfante, un traditore, E del gorgo infernale il cupo seno Non ha pari castigo a tanto errore. La beltade è del ciel raggio divino, Che si debbe adorare a capo chino.

Ma di qual nero inusitato eccesso
La tua consorte è rea? Mi fe cornuto,
Tu dici; ebbene, è cosa nuova adesso,
E non è stato inteso, nè veduto,
Da che Febo l'olimpo annotta, e aggiorna,
Che un padron di locanda abbia le corna?

Quando il ferro impugnasti, chiaramente Facesti altrui veder quanto sei pazzo, Perchè ferirla? Perchè dolcemente Cercò metter al mondo un bel ragazzo: Cosa si può sentir più scimunita? Voler dar morte a chi dar cerca vita!

Una tigre tu sei; sì dolce fallo
Non debbe colla morte esser punito:
L'uom, che del matrimonio entra nel ballo
Sa ben che dee di corna esser fornito,
Or se nissuno esser ne puote immune,
È una specie di gaudio il mal comune.

Ebber le corna i Regi, e 'mperadori, I Numi le portaro, e i prischi Eroi: Conti, Duchi, Marchesi e gran Signori, Han corna, e tu... poter di Dio! tu vuoi Che un oste sol, ne sia privilegiato? Un ostel oh cazzo! Un ostel Eh vial sguaiato!

Ma se la moglie tua d'ozio nimica Ad altri accorda quel che a te concede, Di che ti lagni? la genial fatica Teco non compie, se da te si chiede? Vedete che spropositi son questi! Che hai tu paura? Che non te ne resti?

È la donna una mensa apparecchiata
Che sempre è ricoperta di vivande,
Di cui quando si è fatta una spanciata
Copia ne comparisc assai più grande;
È un capitale, a cui mai non riesce
Dar fin; più se ne spende, e più s'accresce.

E poi, che mai concludi con quel chiasso, E con lite si barbara e funesta? Le corna pensi tu gettare abbasso Ch'hai lunghe e torreggianti sulla testa? Balordo! con tai modi stravaganti, A riguardarle inviti i circostanti.

Gerca, cerca coprirle; i maritati Aver uon denno, è ver, la presunzione D'esser da questo peso liberati; Ma prudenza è celarlo alle persone. Or di scorno a fuggir maggior periglio, Sol mi resta indicarti un buon consiglio.

Perdona alla consorte, un buon regalo Abbia, e tacer prometta questa gente; Prepara a dirittura un bello scialo Ai testimonj, al giudice, al Tenente; Parta quel forestier dall'osteria, E quelli stivalacci porti via.

Il mio avviso è il più sano, c il più sincero. Se pure hai senno, a quel t'appiglia. Ho detto. Il capo scosse, e brontolò l'ostiero, Ambe le braccia incrocicchiò sul petto; Poscia alla moglie, in men rabbioso tuono Va, disse, in di lui grazia, io ti perdono.

E fatto al rapacissimo drappello Un dono molto ricco e generoso, Andò in cucina, preparò un agnello, Piccioni, e polli, e un pranzo sontuoso Fè ai testimoni, e insiem con lor restaro L'Arciprete, il Tenente, ed il notaro.

Riccardo Ardenti fu dall'osteria Scacciato, senza udir prego, o ragione, E seco gli stivali andaron via, Che fur di tanto scandolo cagione; Ei ripensando a quanto era passato, Credè d'esserne uscito a buon mercato.

A mensa lietamente ognun si assise E cominciaron tutti a diluviare; Dopo il gran pranzo si cantò, si rise, E tra'l buon vino, e tra'l barzellettare Concepì l'oste altin placide voglie, E si rappattuntò colla sua moglie.

Pien di gloria sull'unghero destriero Al suon d'applausi e di ringraziamenti Che l'oste ancor, faceva volentiero, Sebben pensasse agli scommossi denti, Per finire il viaggio incominciato, Montò l'egregio nostro prebendato.

Non pensa il pover'uom mentre viaggia Qual s'addensa per lui nube di guai; Ma perchè parmi che la musa t'aggia, Gentil Belinda, importunato assai, Farem che taccia, e che ritrovi intanto La materia, ed i versi a nuovo canto.

CANTO III.

Donna, amica alle Grazie ed agli Amori Tanto a piacerti, in queste carte, agogno, Che in sullo stil de'più sublimi autori, Vuò che'l Protagonista faccia un sogno; E così fia che l'intrapreso tema Prenda un po'più la cera di Poema.

Al Xanto in riva, il fero Agamennone Fe'un sogno, opra di un Nume a lui nimico, Presso Gerusalemme il pio Buglione Ne fece un altro, un altro il quarto Enrico; Ed, al dir di Virgilio, il Padre Enca Quattro, o cinque per notte, ne facea.

Or, sognando costor con più ragione Che sognar deggia, a creder sono indotto, L'Arciprete, che fù sì gran beone, E sempre andava a letto mezzo cotto; Ma, sia che vuole, un de' più stravaganti Ei ne fece, alla barba dei pedanti.

Era la notte, e il Cielo annuvolato, Quando ei tornando da Bartolommea Presso un monte passò nudo, e spogliato Del verde onor, che la vista ricrea, Sparso d'atre caverne; in quei dirupi, Orrido albergo avean gli orsi, ed i lupi. Ancor non si vedea presso di quello Il paese gentil di San Fabiano, Ove, d'estate, amabile drappello Di Dame, e di zerbin, vien di lontano, A far uso dell'acque minerali, Che crescono il guadagno agli Speziali.

Ispido, inculto, paludoso il suolo Stendeasi a piè della scoscesa falda; Fermar non vi potean gli angelli il volo Nella fredda stagione, o nella calda; E solo si vedean dagli alti tuti Volar civette, barbagianni, e guti.

Tenuto avea di Venere il marito
La sua bottega, un tempo, entro quel monte,
Ove i fulmini, a Giove imbestialito,
Sull'incude battean Sterope, e Bronte;
E si vedeano ancora in ogni luoco,
Sparsi li segni di un violento foco.

Tornò di casa, qual Virgilio accerta, Vulcan, dipoi, nella region sicana, E di quella montagna aspra, e deserta Prese possesso la fata Morgana, Morgana, tiglia di Demogorgone, Che reggea delle fate il gonfalone.

Nell'immensa caverna, u' la fucina. Ardeva del magnano degli Dei, Dalli Demonj, in men d'una mattina, Fe' tal palagio fabbricar costei, Che quel d'Armida, in paragon, saria Una stalla, una gran sudiceria.

Camere, e logge, ed antiporti, e sale V'eran di lapislazuli e d'argento; Di cristallo di rocca eran le scale, Di brillanti, e smeraldi il pavimento; E si vedean, sì ricche eran le mura, Perle, e rubini, nella spazzatura. Il bel palagio in quegl'immensi vuoti, Con tal magnificenza fabbricato, Lume prendea da certi fori ignoti Nel monte aperti, un quasi all'altro allato; Or d'albatri coperti, e di mortella, Le buche della Fata ognun gli appella.

Era allegra Morgana, e le piacea Il prendersi d'altrui diletto, e spasso: Spesso di notte, alli viandanti fea, Dai neri servitor di Satanasso Metter paura, e dopo breve pena, Gli consolava, e dava lor da cena.

Avea al servizio un Farfarello cuoco, A cui non ebbe Francia eguale alcuno; Da un anno all'altro stava acceso il fuoco, E dal levar del sole all'aer bruno, Si vedeva la mensa apparecchiata, E si mangiava a pancia sbottonata.

Per abbreviar la strada l'Arciprete Per quel sentier veniva a notte oscura, Le tenebre, i gran massi, e l'aure chete Gl'istillavano in cor fredda paura; Quando, in feroce tuono, all'improvviso S'udì chiamare, ei scolorossi in viso.

Dicea l'orrenda voce: ab tracotante Qual disegno ti tragge in questo lido? Vieni a rapirmi la diletta amante; Ma quì morrai, meco a pugnar ti sfido. Volgesi ed al chiaror di un lampo vede Un gran gigante che quel monte eccede.

Questo bestion, di tanto orgoglio pieno, Era di altezza, a dirla giusta, un miglio; Gli ardeva una fornace entro del seno, E dalla bocca, dal naso, dal ciglio, E dalle orecchie ancor fiamma gli uscia; L'Arciprete esclamò: Gesù e Maria! E si credea di mettergli paura Col farsi il segno della S. Croce; Ma quella bestia maledetta, e impura Serrava gli occhi, e a lui venia veloce, Siccome falco, quando serra l'ale, E giù si getta, e la colomba assale.

Ei si trasse in disparte, chiotto chiotto Fra se dicea le Litanie de' Santi; Ma il Gigante era un diavolo ugonotto, Che non gli dava retta e andava avanti; L'Arciprete il cavallo allora volta, E si mette a fuggire a briglia sciolta.

Ah, poltrone! esclamò, codardo e vile, Quel Satanasso, che fuggir lo vide: Adopra a senno tuo sproni e staffile, Salvarti non potrai; mentr' egli stride Fermasi, e dà, con le manacce grosse, Al membro genital cinque o sei scosse.

Camaldoli non vide, o Valle Ombrosa Crescere abete al par di quel giammai; Nè vanta Migliarin di querce annosa Simil grossezza... ma che dico mai? Parrebbe appresso a quello piccolina La colonna Traiana, e l'Antonina.

Spargeva dalla cima umor bollente, Fetidissimo, e più che inchiostro nero, Con sì tremenda forza, e sì possente, Che avrebbe anco spianato Montenero; E urtando il fuggitivo nelle spalle Come lava scorrea per quella valle.

Ei vedendo l'orribile portento, Donde diluvio tal veniagli addosso, Fea il cavallo più rapido del vento Correr, nè il tratteneva argine o fosso; Ma senza prò che quanto più correa Quel membro orribilissimo crescea. Irte ha le chiome! e palpita d'orrore Il Sacerdote, a così strana caccia; Trabocca dal caval dei sensi fuore, E fatta cadaverica la faccia, Senza moto e vigor, rigido, e muto, Sull'orrido terren, resta svenuto.

Ma quando i sensi ricovrò, trovossi Sovra d'un molle canapè disteso, Adorno di diamanti, ch'eran grossi Come le noci; un camminetto acceso Avea non lunge, e due Donzelle accanto, Che torre a Citerea poteano il vanto.

Appena elle sentiro in se tornato L'Arciprete, si alzar spedite e snelle: Una gran panicona di broccato Gl'infilò l'una, e l'altra le pianelle: Quindi in capo gli attar candido, e netto, Con vermiglia fettuccia, un bel berretto.

Il buon nomo in sentirsi brancicare Da si merbide mani delicate, Facea spesso le dita giocolare; Esse dicean: stia fermo, sor Abate; Ed ei d'aver bramava, in quell'istante, Un coso lungo, come quel gigante.

Ma cominciava a udirsi di lontano Di musici strumenti un'armonia, Poi con le torce di Venezia in mano Lunga fila di Paggi comparia, Ed i cantanti poscia, e i suonatori, Alternando fra lor concenti e cori.

In bianche vesti d'auro, e d'ostro ornate Le ancelle indi moveano il piè leggero; Venia poi la Regina delle Fate, Abbigliata in gentil zendado nero: Sparso di tante, e sì lucenti gemme, Da fare scorno all'eritree maremme. Era Morgana bella di figura, E il tratto disinvolto avea, è cortese; Il Prete surse in piede, e addirittura Strisciò una reverenza alla francese; Ed avrebbe anche fatto un complimento, Ma s'imbrogliò nel suo cominciamento.

Pel nome proprio lo chiamò Morgana, Con gentilezza indi lo fe sedere, E poscia accanto a lui cortese e umana Si assise; il Prebendato a tai maniere Meravigliato disse: or con qual'arte È cognito il mio nome in questa parte?

Rise la bella Fata, e; benchè stiamo, Disse, alla macchia e dentro un monte vuoto Quanti nel mondo son noi conosciamo, È non vi è nome ai nostri orecchi ignoto. So che arciprete siete voi del Duomo, È buon vivente, e bravo galantuomo.

Come sta quella vostra Cameriera?

A me potete far la confidenza:
So che non fu per voi cruda e severa,
Ond'ella è adesso in una grave urgenza;
Ma tutto avrà buon fin, fatevi core,
D'un bel bambin sarete il genitore.

So che del monte al piè, testè vi assalse, Per geloso furor l'amante mio; Io fui, perchè di voi troppo mi calse, Che vi sottrassi al caso acerbo e rio... Come! interruppe il Prete allor: quel mostro. Ah! che mi dite mai!... l'amante vostro!

Io l'adoro, ella disse; ei stupefatto Strinse la bocca, ed inarcò le ciglia. Perchè, la Fata replicò, quest'atto Fate? Che vuol dir quella meraviglia? Eh! niente, egli rispose: egli è che parme Il fodero veder, di sì grand'arme! Ella sorrise, e seguitò: di lui Più non temete, siete qui sicuro, Poi fece leggier cenno ai paggi sui, Che diligenti in obbedirla furo: E innanzi a lor la tavola imbandiro, Con gallica eleganza, e fasto assiro.

La Fata e l'Arciprete andaro a mensa, Al suon di flauti, e cetre, e violini, In nappi aurati scelto vin dispensa Stuolo di paggi; intanto i Ballerini Intrecciano fra lor danze, e carole, E fan salti mortali, e capriole.

In talo occasion mangiò per sette Il Prete, e a ber parve un spugna vera; Ma quando il gran desert' lo scalco dette, In cui fin latte di gallina v'era, Musici e ballerini licenziare Fe'Morgana, e si messe a chiaccherare.

Poiche su questo, e su quell'argomento Ebbe parlato con allegro volto, Al Prete dimandò s'era contento, Della maniera ond'era stato accolto; Oh caspita! ei rispose; egli è un onore, Da farsi al Papa, od all'Imperadore.

Io son fatto da Dio, sua mercè, tale Che non mi prendo mai veruna cura; La mia vita è un perfetto carnevale, Non do, nè soffro alcuna seccatura, M'adatto a tutto, non conosco pene, E piglio questo mondo come viene.

Due cose sole... oh se potesse queste Togliermi un Nume facile: c Clemente!... Due cose a dir il ver, mi son moleste; Di tutto il resto non m'importa niente: L'una è, signora, questo mio collare! Oh! se me lo potessi un po'cavare!

Oltre di questo io son triste, ed ansioso Sulla futura sorte di quel figlio, Che Vespina fara; padre amoroso Già pavento per lui pena e periglio; Sull'avvenir volgendo i sguardi mici, I di lui casi antiveder vorrei.

La Fata, io getterò per lui la sorte, Il suo voler quindi ad un paggio espose, Che subito si mise a correr forte, E, di negromanzia cogli strumenti, A lei fece ritorno immantinenti.

Sorge Morgana: la possente verga Stringe, e disegna un circolo per terra; Volge prima la fronte, e poi le terga, Ove il sol nasce, ed ove in mar si serra, E mormorando le tremende note, Col piè sinistro scalzo il suol percuote.

Alior che interamente su compito Della grand'opra il magico apparecchio, Un Alichino dail'inferno uscito, Alla Fata recò lucido specchio; Ella il diè al Prete, e disse; quì vedrete La sorte del bambin che presto avrete.

Ei fissa gli occhi sullo specchio e vede Nato, e condotto allo spedal suo figlio; Poscia di rogna pien da capo a piede, E di morir di fame in gran periglio, Ei vede uscir qual laido bambino, Ed in casa passar d'un contadino.

Pe' campi indi lo vede grandicello, Intento a pascolar le vacche e i buoi; Poscia fatto una schiuma di monello, Scacciato il mira da' padroni suoi, Abbandoner la villa, ed in Città Far la birba; e campar per carità.

Ecco, si mette a fare il servitore, E perchè troppo fa fruttar la sporta, Ad ogni mese al più vien messo fuore Or da questo, or da quel, dalla sua porta, Poi di nuovo padron cercando invano A far la spia si adatta ed il rusiano.

Ecco ch'ei sposa vaga donna avvezza
Ad alzarsi per prezzo la sottana;
Quindi un Signor, che sua beltade apprezza,
La casa gli empie come una dogana;
Ed ecco quel pidocchio rivestito
Dalla sorte protetto, e favorito.

Alto impiego di gran lucro ed onore Ambisce, o ottien; già fatto confidente È di un Monarca, ed il real favore A questo dona, a quel'toglie clemente; Vende cariche e grazie; e gran tesoro Di preziose gemme aduna e d'oro.

Per lui travaglia il Genealogista, E almeno il fa discender da Catone; Omai di Mecenate il nome acquista Da più d'un poetuccio arricoglione; L'impresario gli dedica il libretto, Ed oracol sì crede ogni suo detto.

Ognun l'adula il suo palagio ognora È ripieno di Conti, e di Marchesi, Che anticamera fanno più d'un'ora, Quindi da lui sprezzantemente intesi, Parton, facendo umile riverenza, E bestemmiando in cor la Provvidenza.

Quì la Storia finia; lieto e contento Sorrise il Prete, e ringraziò la Fata, Poi le disse: saria troppo ardimento La sorte riguardare a me serbata, Sul portentoso specchio? ed ella: fate. Ciò che vi piace replicò; guardate. Ma quando egli rivolse curioso
Il ciglio, per vedere il suo destino
Uno scoppio di fulmin romoroso
Udissi; come cappa di cammino
Si fe' nero lo specchio; e in un momento
Infranto cadde in cento pezzi, e cento.

La Fata allor sorpresa: alto potere Disse, e maggior di quel ch'a me è connesso, Le future vicende antivedere Non vi viene, e il perchè non so, concesso; Forse qualche sventura a voi sovrasta; Siate cauto e guardingo, e tanto basta.

Ma il Prete, che su sempre spensierato, Disse: di questo inver poco m' importa! Forse l'antivedere il proprio sato Maggior disgusto, che ignorarlo, apporta: Così perdessi questo mio collare... A questo ci potreste rimediare?

La Fata replicò: lo stato umano Perfettamente esser non può felice; Diuturno piacer si cerca invano, Che più raro è dell'araba fenice; Misto va sulla terra il male al bene, E si alternan fra lor contenti, e pene.

Chi di sua profession non è contento, Il proprio mal senza rimedio accresce: Ed il tardo, ed inutil pentimento D'acuta spina più crudel riesce... Zitto, ei rispose allor, ragione avete, Ma ho fatto molto male a farmi prete.

Ebben, diss' ella, domattina, spero, Voi sarete d'un altro sentimento: Allora venne un paggio col deppiero, E fatto all'Arciprete un complimento: A suo comodo disse; io qui l'aspetto Per farle lume, ed insegnarle il letto.

Egli si alzò, complimentò la Fata, E su dal giovinetto preceduto In una bella camera parata, Ov'era un ricco letto di velluto; Quindi lasciollo, e vennero in suo loco, Due damigelle a por nel letto il suoco.

Eran l'istesse che sedeangli appresso, Quando sul canape si fu svegliato, È che gli aveano quel berretto messo, Con l'ampia panicona di broccato, Ond'egli fra di se disse: ho capito; La Fata mi vuol dar letto fornito!

Esse a spogliarlo incominciaro, e intanto, Agitandosi, a lui fean travedere Or le candide poppe, ed or per canto, Ed ora in prospettiva un bel Messere, Da sottil gonnelletta ricoperto, Che di solido dava indizio certo!

Gli traggon la camicia e le mutande Le belle Ninfe, e questa funzione Del fuoco di lussuria in sen gli spande Che invita entrambe alla genial tenzone: Ei le carezze adopra, e le moine; Ma quelle fan da caste, e modestine.

Ho inteso! ei fra se dice, col bel sesso
Non parole, ma fatti usar conviene;
Più val favor rapito, che concesso!
E risoluto una a ghermirne viene;
Ma l'una e l'altra nel medesmo istante
Si trasforma in un frate Zoccolante.

Coglioni! esclamò il Prete; oh! vacci scalzo! Qui v'è da far da zuffol di montagna! Benchè pesante, fa di terra un balzo, E il letto presto più che può guadagna, Ed ivi ancor, tremando di paura, Col coltron doppiamente il cul si tura. Partir gli Zoccolanti, od i terzina De'quali a cena avea veduto il fondo, Più che la culla ai teneri bambini Sonno gli procurar dolce, e profondo; Ed allor fu ch'ei fece un cotal sogno, Di cui molti nel mondo avrian bisogno...

Di ritrovarsi in mezzo a vasto piano-Parvegli, e in alto sollevando i lumi, Di Saturno il figliol vide, Sovrano Del sommo olimpo, cinto da' suoi Numi, Che assisi in alto e nuvoloso seggio, E quinci, e quindi gli facea corteggio.

Sorger vide Mercurio, che davanti Al regal soglio presentossi, e disse: Padre, si lagnan gli uomini di tanti Acerbi mali, onde il destin gli afflisse, Che giusto crederei, se a te non spiace, Che alfin si accordi lor riposo, e pace.

Giove sorrise, e disse: ben, ciascuno Che contento non è della sua sorte, Qui venga tosto, e ciò che gli è importuno, Entro un fardel, su questo piano apporte. Il sovrano voler Mercurio intese, È noto a tutto l'universo il rese.

Immensa folla in breve tempo apparve.
Di gente che venia d'ogni regione:
Carico ognun di tal peso comparve,
Che facea veramente compassione;
Vedeasi il duol lugubremente accolto,
E disperazione in ogni volto.

Immaginazione era lor guida:
Un par d'occhiali al naso a ognun mettea:
Per cui gli oggetti, menzognera e infida,
Or nani, or giganteschi apparir fea;
Essi intanto venian con gran premura:
I lor pesi a depor nella pianura.

Questa in tempo brevissimo divenne Una montagna, che toccava il Cielo; La fame un Vate a trasportar ci venne, Un vecchio dell'età l'inerte gelo; Chi reumi vi lasciò, chi gotte, e doglie, E molti fur che vi gettar la moglie.

Le Nonne vi posarono le grinze, E della rara chioma il vil candore, Le giovinette intisichite, e sminze, Le oppilazioni, e il lurido pallore: Molti Conti e Marchesi fur costretti A scaricarvi i debiti, e i precetti.

Di gelosi mariti, ed impotenti Del gentil sesso a satollar le brame, Vi gettaron da far sei reggimenti, Con disdegno e furor, pedine, e dame: Le fanciulle, che amor mai non gustaro, I troppi occhiuti padri vi portaro.

V'erano a sacca i nasi a petonciano, Le bocche storte, e gli occhi stralunati, Le cianche imitatrici di Vulcano, E gobbe, e moncherine, e gozzi enfiati; Ma i popoli di tutte le nazioni Vi portaron gabelle, e imposizioni.

Vi lasciaro i soldati la montura, Ed i Frati il cappuccio, ed il cordone: D'angusto chiostro fra solinghe mura Le vergini costrette a star prigione Gettar sul monte i lor voti indiscreti, L'ordinazione ed il Breviario i Preti-

Lasciar colà volcan gli acuti strali Gli amanti, onde sentian piagato il core, Ma benchè la cagion dei loro mali Fosse il servire il crudo Dio d'amore, Col medesimo incarco, afflitti, e lassi, Rivoltarono indietro i tardi passi. Colmo era il monte, e ognuno supponea Giove propizio ai caldi voti fatto, Quand'egli dal regal soglio imponea Che si facesse di quei mal baratto, E che ciascun con quel che avesse avuto Se ne tornasse donde era venuto.

La Larva che la folla avea condotto Allor si messe a darsi un gran che fare; E quà, e là correva, e sopra, e sotto I deposti fardelli a barattare, A ognun la nuova soma era gradita; Poi bestemmiava, e si rodea le dita.

Strani i baratti fur; tal che un marito Più d'un Arpia lasciò, sozzo, ed avaro; N'ebbe uno per i debiti fallito Che la legnava, a guisa di somaro; Ebber digiuni, e cheriche i soldati, Arme, montura, ed un bastone i frati-

Chi la moglie lasciò lieto, e contento, Che il capo gli cingea di vil corona, Ne ottenne, in quel funesto cambiamento, Una sì scrupolosa, e bacchettona, Che fin di voluttà nei dolci e corti Momenti, recitava il ben pe' morti-

A chi la povertà gettò in un canto, Toccò cronica, ed aspra malattia: Il popol da gabelle afflitto tanto I fingelli provò dell'anarchia; E in contraccambio delle smosse tonache, Ebber la scolazion tutte le monache.

Il Poeta, saziando l'appetito, All'accademia si senti fischiare; Chi fu da troppa inerzia infastidito, Ebbe la rogna da poter grattare: Le donne che avean volti disadorni, Ebber bellezza, e potte come forni. Finito era il baratto, e udissi un fioco Mormorio di sospiri, e di lamenti, Che fremendo poi crebbe, a poco a poco, Degenerando in disperati accenti, Prendere ognun voleva, ad ogni costo, Il fardel, che pur dianzi avea deposto.

Alfin volle pietoso il Re dei Numi Che ognun l'usata soma riprendesse, E sù colei biechi volgendo i lumi, Cui già l'incauta folla in guida elesse, Bando le impose, placidi gli affisse, Ridendo sulla Pazienza, e disse.

Vanne, invincibil Dea, consolatrice Nei crudi affanni, e medicina ai mali; Vanne, a te sola d'alleviare or lice Le disgrazie dei miseri mortali. Surse la nobil Diva, e all'improvviso Su quei volti raggiò sereno il riso.

Ella il primier fardello in sulle spalle D'ognun rese portabile e leggiero; Suonò d'applausi allor tutta la valle, Ognun di Giove benedia l'impero: Ed i pesi trovando a lor più adatti, Tutti partir contenti, e soddisfatti.

Qui terminava il sogno, e il roseo albore Del sole il carro predicea vicino; Svegliasi l'Arciprete, e con stupore, In sulla groppa del suo bel ronzino, Trovasi al proprio albergo men lontano Di quel che un sasso si può trar con mano.

Ed al passato sogno ripensando, Chiaramente conobbe che la Fata, Con quei mistici oggetti a lui parlando, La pazienza gli avea raccomandata; E scuote il capo, e dice: persuaso Io non ne son; mi feci prete a caso. Gentil Belinda, buon per lui se almeno Unquanco non si fosse inchericato; Che del celeste Portinaro in seno, Non avria quello sdegno provocato, Che fu cagion de'miserandi guai, Che nel futuro canto apprenderai.

FINE DEL CANTO TERZO.

CANTO IV.

Tranchi a secco prendea colui, che scrisse, Che per favor de'sempiterni Numi, Dopo i viaggi suoi, l'accorto Ulisse, Indagator de'vari altrui costumi, Carco di gloria, e di scienza adorno, All'Itacense suol fece ritorno.

Io trovo scritto in un'antica cronaca, Che un Guardian dell'Ordin nostro estese Che Ulisse tornò a casa senza tonaca, Pien di pidocchi, e con un mal francese Di razza molto pestilente e rea, Che da Calispo guadagnato avea.

Il viaggiar, vaga Belinda è cosa Verameute da matti, o disperati; Sì dura, tanto incomoda e penosa, Che si suol dar, come castigo, ai fratì: E il Principe, se un reo vuol castigare, L'esilia, id est, lo manda a viaggiare.

Viaggiando, conviene agli assassini Ceder la borsa, ed arrischiar la vita; Dei moccoli attaccar coi Vetturini, Rompersi qualche gamba a una salita, Mal dormir, taccolar cogli stallieri, Cogli osti, e coi rapaci gabellieri. Ma fra i perigli dei viaggi, invero Periglio non si può correr peggiore, Di quel, che di Ciprigna il figlio arciero Per nuovo oggetto non impiaghi il core Di colei, che al partir del caro amante, Giurò che ognor saria fida, e costante.

Ama la donna... deh tu mi perdona, Gentil Belinda, e il ver ch'io dica è forza... Il presente amator; s'ei l'abbandona, La prisca fiamma in breve tempo ammorza, E incalorita per novello oggetto, Il cor gli dona, e lo riceve in letto.

Era appena partito Don Barlotta,
Per gire a ritrovar Bartolommea,
Che con un bigliettino una bigotta
Nominata, mi par, Monna Taddea,
Giunge a Vespina, e ad essa raccomanda
Il noto Caporal, che a lei la manda.

Apre costei con frettolosa mano
Il dolce bigliettin di Mortaletto,
E dipinto vi trova un core umano
Che sputa fiamme, ed in catene è stretto,
E un sonettino a quello sottoposto
Che un egregio poeta avea composto.

Il Sonetto dicea: qual esser puote Segreto mai, che al Dio d'Amor si celi! Ad Amor non si piantano carote, Ch'ei non ha più qual pria gli occhi fra i peli, Egli è fuor de' pupilli, e prima o pot Vuol veder da se stesso i fatti suoi.

Vespina, io so che tu se' innamorata Del Prete che lasciato ora ha il paese, So di più che la solita tornata Aver non puoi che dopo il nono mese, E godo nel saperlo, e 'n cor mi nasce Speme d'uscire anch' io da tante ambasce. Se duri ad esser meco renitente, Farò mettere in gabbia l'Arciprete, Informando la Curia immantinente Di vostre marachelle più segrete; Pensaci bene, e dammi una risposta Per questa Vecchia ch' ho mandato apposta.

Pensa che lungo tempo è ehe t'adoro, Che a bocca dolce è un pezzo che mi tieni, Ed il favor, che caldamente imploro, Mi prometti, e volubil non mantieni: Deh! tronca il lungo indugio, e fa ch'io sia Per te lieto e felice, anima mia.

Qui finiva il sonetto: or d'irascibile Un critico ripien si dà che fare, E sostien che non è cosa possibile Che vi potasser tante cose entrare. Chetati, Pedagogo: tu non sai Quanto son lungi i versi dei Merciai.

Vespina, poichè letto ebbe quel foglio, Le labbra strinse, e dimenò la testa; Ha paura d'entrare in qualche imbroglio, Or vuol parlare, or timida si arresta; Pur dice alfin: purchè il segreto tenga, Digli che dopo mezza notte venga.

Tacito venga, e quando tutta a lotto Sarà dei servitori la canaglia, La porta io gli aprirò che abbiam rimpetto Al gran giardino, e alior dolce battaglia Faremo nella camera terrena, Ov'egli troverà gustosa cena.

Se risposta cotal fosse gradita
Al Caporale, esame alcun non merta;
Egli al suonar dell'ora stabilita
Giunge alla porta, e la ritrova aperta,
Tacito v'entra, e nella nota stanza,
Che pure aperta trova, il piede avanza.

Al debile barlume, che passava Dalla finestra spalancata, ei vede Una figura bianca, che si stava Sul canapè sedente; ben si crede Che sia Vespina, e se le reca appresso Per darle, e per ricevere un amplesso.

Ma come pastorello, il qual credea Da un alto nido estrar qualche merlotto, E trova serpe sibilante e rea, Dove un bacio sperò, trova un cazzotto: Un cazzotto sì duro, sì bestiale Che in vita sua non diè Sanson l'eguale.

Senza perdersi punto di coraggio, Tacito il Caporale il forte pugno, A vendicare il ricevuto oltraggio, Spinge all'iguoto assalitor nel gragno; Ei mal reggendo all'inattesa guerra, Dal canapè cade bocconi in terra.

Ma come palla elastica, che schizza In aria appena cade sul terreno, L'atterrato campion tosto si rizza, E qual vipera gonfia di veleno Cui presse il piè d'incauto passeggiero, Sul Caporal si slancia, audace e tiero.

Ei non si arretra, o fugge la tenzone, Ed ambedue da rabbia atroce indotti Fanno alla cieca, e senza discrezione, La più bella moresca di cazzotti, Che non feron d'Olimpia in sulle arene, E gli Atleti Cretensi, e quei d'Atene.

Non ardiscon però d'alzar la voce, Benchè si dien dei colpi da facchini; Forse pieni così di sdegno atroce Si cazzottan fra lor due Certosini; Sol nel conflitto inusitato, e strano, Con facondia bestial parla la mano. Mentre pugnan costoro, un grido acuto Odesi raddoppiare a mezza scala, Poi debil voce che dimanda aiuto, E il rotolar d'un gran peso che cala Di scalino in scalino, e finalmente Con gran scoppio in terren cader si sente-

A tal romore, involontaria tregua
Nasce fra' combattenti, che sapere
Voglion che mai, con tal fracasso, segua;
Lascian la pugna, e corrono a vedere,
E trovan cosa, cui l'eguale appena
Somministrar potria comica scena.

Ma tempo è omai che sappia il mio Lettore Del caso che seguì l'origin vera Di bellezza ripiena, e di buon core, Al par della vezzosa Cameriera, Del nostro Prete la gentil cognata Era del suo frisore innamorata.

Avea 'l marito in estera regione A contrastar con Bartolo, e con Baldo, Il Prete non le dava soggezione, Assente anch' egli; ora di sangue caldo, Ed in quell'ora appunto, ed in quel loco-Fissato avea di trastullarsi un poco.

E perchè ignoto il furto altrui volca, E più che ad altri alla gentil servetta, Data la Chiave della porta avea Al perrucchier, che per la troppa fretta, O per isbadataggine, si intruse Dentro di quella, e poi non la richiuse.

Perciò l'adito aperto il Caporale Avea trovato fino in quella stanza, In cui di ritrovar credè un rivale In quel che di Vespina avea sembianza; E vestito da notte in bianche spoglie, Dell'avvocato ivi attendea la moglie. Mentre fra lor così alla chetichella Per non farsi scoprir rompeansi il muso, Le scale discendea Vespina bella, Che l'uscio nel veder così dischiuso Meravigliossi, e alquanto il piè ritenne, E alfin rassicurata a basso venne.

Ed arrivò alla stanza; ivi ascoltando Un fitto cazzottare, un ramaccio, E un ombra tutta bianca rimirando, Il gentil volto di pallor coprio, Un panico terrore il cor le strinse, E a pronta fuga il picciol piè sospinse.

Mentre la scala rapida rimonta, Nè sa per lo timor ciò ch'ella faccia, L'Avvocatezza che scendeva affronta, Corpo a corpo battendo, e faccia a faccia; Non regge all'urto, indietro alquanto pende Alfin trabocca, e rotolando scende.

Davanti a sacra immagine pendea Entro cristalli polverosi chiusa Languida lampa, che luce spandea, Sopra la scala, torbida e confusa: Al cui favor, veduto fu, e vedere Ben potè i circostanti il Perucchiere.

Vede la cameriera stramazzata,
Che non offesa alzarsi tenta, e ride:
Il Caporal, che torbido lo guata,
E par che a nuova pugna lo disfide;
La Dama sulla scala che si volta
A bocca aperta, e in gran stupore avvolta.

A soccorrer Vespina, al suol caduta, L'amabile Frisor subito vola; E le dà braccio, ed a sorger l'aiuta; Quindi franco prendendo la parola, Dice: io son certamente persuaso Che il Dio d'Amor fe' nascer questo caso. Ei, per togliere a noi l'austero freno D'incomodo timor nella dolce opra, Vuol che l'affetto, onde il cor nostro è pieno, Con vantaggio comun, quivi si scopra, E allontanando ogni molesto inciampo Apre al nostro desio più largo il campo.

Che far deggiam, fuor che obbedire un Nume, Di cui siam fedelissimi vassalli? Ei di gir ne comanda in sulle piume, Ed ivi in onor suo far quattro balli: Parmi udirlo esclamare: ah neghittosi! Il tempo fugge, e state inoperosi?

Nè te distolga, amabil Doralice, La presenza di questa cameriera, Dal rendermi in amor pago, e felice, Tenero affetto a nobil alma, o altera, Non disconviene; e senton pizzicore E le donne ordinarie, e le Signore.

Piacque, com'è credibile, il progetto, In cui sperò ciascun d'esser contento; Di Doralice alfin la stanza e il letto Scelsero di comun consentimento, Là giunti infra gli amplessi i più tenaci Alternan fra di lor carezze, e baci.

Già l'opra ferve, il letto sottoposto Garrulo è fatto, ed undula e si scuote; Di Citerea il fanciul, che non discosto S'aggira in aria in sollazzevol'ruote, Versa ambrosia celeste; e allor frequenti Si odon sospiri ed interrotti accenti.

È dell'uno il gioire all'altro sprone I colpi a replicar dolci e graditi; Finisce il primo, ed il novello agone Segnon senza restar franchi ed arditi: È intanto al libro nero il Diavol bue Accende una partita, ed eran due. Mentre costor colle geniali botte Davano e ricevean dolce contento, A Dori in sen cadeva della notte D'ebano il carro taciturno e lento, E già l'ombre si fean men dense e nere. Onde interrotto fu sì bel godere.

Partiro i drudi, ma fissaro in pria Di ritrovarsi insiem la notte appresso, E tutte le altre ancora, in cui potria Loro il soave furto esser concesso; Ma tornò presto l'Arcireverendo, La noja e'l dispiacer seco traendo.

Meno ai ragazzi il di di San Martino Ingrato giunge a rammentar che omai A far la traduzione ed il latino Tornar conviene, e con dolenti lai Pagare al fiero Pedagogo i falli A forza di spalmate, o di cavalli,

Di quel che alla volubile Vespina Fu il ritornar del tonsurato amante; Pur cela il dispiacer la malandrina, Lieta si finge, cu a lui corre innante, E'l rimprovera, contro coscienza, Di troppo lunga, e dolorosa assenza.

Dopo vario ciarlar la terza aurora Fu di Vespina al dipartir fissata: A tale annunzio ella singhiozza, e plora, E dolente si finge, e disperata: Ei stringendosi al seno il suo tesoro, Le promesse profonde, i baci, e l'oro.

Tre notti, mentre placida quiete Copria la terra, con Vespina bella Si giacque il nostro lussurioso Prete; Ei non sapea che una maligna stella Affrettava, in quel critico momento, Il castigo, e l'inutil pentimento.

Già matura del santo Portinaro Era l'irreparabile vendetta; E mentre ch'ei nel gioco ad amor caro, Torna a stringere al sen la sua diletta, Mentre dà sfogo al fervido desio, Paga a S. Pietro involontaro il fio.

Quì bisogna saper che il Caporale Avea da un'ortolana guadagnato Un mal francese, a cui forse l'eguale Non avreste in America trovato; Ella avuto l'avea da un Zoccolante Della Castalda corrisposto amante.

La Castalda l'avea da un Cavaliere Che lo prese da bella Cantatrice, A lei lo diede il Giovin d'un Banchiere, Che dalla commediante Beatrice L'ehbe, e questa l'avea da uno scolare, Il qual poi non sapea chi ringraziare.

La bella cameriera regalata
N'avea, non lo sapendo, Mortaletto,
Ed ella al Prete aveva appiccicata
Peste sì fina, e di sì pronto effetto,
Che in men d'un mese penetrando l'ossa,
Lo ridusse a due dita dalla fossa.

Omai ne'vecchi ed impotenti sposi Priapo ergea là debil testa annosa, Ond'essi tutti lieti e baldanzosi Alle mogli ne fean mostra pomposa, Ma dietro a una pisciata madornale La superbia cadea nell'orinale.

Vo'dir che l'alba in Cielo omai sorgea, E batteva alla porta il Mulattiere Il qual Vespina accompagnar dovea, Strepitando con zotiche maniere: Andiamo, andiam; che non è anco lesta? Per Dio! son tutti i passeggieri in cesta. Se qualche forestier non intendesse D'una cesta il vocabolo triviale, Ed una annotazion qui richiedesse, Sappia ch'è una vettura dozzinale, Propria del volgo vile, e senza onore, E di poco al Baroccio superiore.

Per chi vi monta non è cosa strana Il ritrovarsi accanto un sozzo frate, Di dietro un servitore, e una puttana, Per davanti un Ebreo, con un Abate Che gli ordini minori ha ricevuti, E un po' più avanti due villan fottuti.

La polve che vi passa, chi v'è dentro Fà diventar più bianco d'un Mugnajo, Vi passa il caldo sol, vi passa il vento, E contro l'acqua è d'uopo aver buon sajo, Nel macolar le chiappe non ha pari, Ma piace ai Fiorentini, e agli scolari.

Pronta a partir Vespina al Prete dice:
Deh! Quanto è mai questa partenza amara!
Addio: ti tenga il Ciel sano e felice:
E in questo dir lo stringe al seno a gara;
E addio, ripete, addio, fa'che alla mente
Ti sia la tua Vespina ognor presente.

E scordarmi di te come potrei, L'altro dicea, speranza mia gradita? Io te lo giuro sopra l'Agnus Dei, Di te mi sovverrò finchè avrò vita... Poveraccio! in quel punto ei non sapea, Che, non volendo, il vero promettea.

Ma il Mulattier, già stanco d'aspettare, Dava al porton dei colpi replicati, E la strada e 'l terren fea rimbombare Al vibrar degli orribili sagrati; Partir fu dunque forza in quel momento, Dopo reiterato abbracciamento. Musa, tu che di chiacchere sei vaga, Chi fosse di Vespina in compagnia Narra, e la mia curiositade appaga, Col dir quai casi accader per la via; Ti permetto perciò porre in non cale Per gli episodj il fatto principale.

Con Vespina sedea nel primo posto Spezza-ferro, il terribil Mulattiere, A contese, a baruste ognor disposto, Più impertinente d'un Contrabbandiere, Disprezzator degli uomini, e di Giove, E sabro esperto di bestemmie nuove.

Stava dietro a costoro il nerboruto
Frate Pilucca capuccin torzone
Sotto pretesto della cerca, ajuto
Avvezzo a dare alla generazione;
Bevitor più terribil d'un Tedesco,
E il più briccon che avesse San Francesco.

A lui sedeva accanto un Abatino, Nel volterrano sul suolo nato e nutrito, Che avria leccato un cul per un quattrino, Paliido, magro, smunto, rifinito, Era sua profession seguire Apollo, Col plettro in mano, e colla cetra al collo.

Era nel quinto posto un servitore, Uom di mezzana età detto Pasquale, Ancor non risanato da un malore, Che il tenne un anno e mezzo allo spedale; Una gamba più corta un palmo avea, E servirsi di un braccio non potea,

Rosina eragli accapto; ella sul fine Di gioventù mettendosi sul sodo Di dar cessò, da mal accorta Frine, A pochissimi soldi il fior del brodo; E a gran prezzo l'appalto ebbe accordato Della schiuma, a un Tenente riformato. Dietro a costoro era un Dottore avvezzo In su'graticci a rampicar del Foro, Ove, qual mosche il ragno, porre in mezzo Sapea i clienti, lor suggendo l'oro: E impertinente, e franco in criticare, Nel farsi aver in cul non avea pare.

La bella Bita a destra gli sedeva, Che stata con un Prete era per fante, Ed in viaggio allora si metteva, Perchè scelta per far da governante Il Proposto l'avea di Selvanera, Ed io vò raccontarvi in qual maniera.

Vivea, non vo'dir dove, un buon Pievano, Il quale era chiamato Don Tommaso; Nel fior degli anni suoi, robusto, e sano, Occhi vivaci, e un palmo avea di naso, Indizio di un buonissimo strumento, Se il grande Ovidio non parlava al vento.

Per fantesca la nostra Margherita Costui tenea di venti in ventuno anno; La sua pelle era si bianca, e polita, Che si lisce i piccion l'ali non hanno; La bocca era corallo, e gli occhi soli, E sopra tutto non facea figliuoli.

Comuni avean la tavola, ed il letto, Comuni l'opre, il dir, fino il pensare, E tanto nel Pievan crebbe l'affetto, Tanto la bella Bita seppe fare, Che il Prete come quei che non san l'uso Assottigliò le gambe, e allungò il muso.

Invano allor tentò d'usar più regola, E metter la cavezza al suo ronzone: Chè troppo lo faceva entrare in fregola Così gentile, e comoda occasione, Or seguitando quel viver giocondo, la pochi mesi andò nell'altro mondo.

Se muore un Papa ne vien fatto un altre, E l'istesso si fa morto un Pievano; Così, poichè Tommaso poco scaltro In fretta fe'quel che va fatto piano, E fu come un coglion posto sotterra, I concorrenti fecersi la guerra.

I concorrenti a quella Pievania,
Io voglio dir, che pingue avea l'entrata;
E finalmente ad un'anima pia
La cura di quell'anime fu data:
Si fecero gran feste, e le campane
Rupper le orecchie altrui tre settimane.

Margherita, alla morte del Curato, Sola nella Canonica rimasta, Si astien per qualche tempo dal peccato E cosa debba far dubbia contrasta, Poi decide aspettare il successore, E consacrare a lui gli affetti, e il core.

Risolvendo però d'usar prudenza Un poco più di quel che fatto avea, Che rimaner un'altra volta senza Padron, per tal motivo, non volea: Ebbe alfin quella Pieve Don Simone, Di cui vi farò breve descrizione.

Quest'uomo avea trentacinqu'anni in punto, Ma sempre era infreddato e col catarro, Avea schiacciato il naso, il ceffo smunto, D'uniforme color con il ramarro; Inerte sì che quando altrui parlava, A ogni quattro parole sbadigliava.

Era poi di costume rigidissimo, E giammai non toccavasi davanti, D'orinar nel bisogno pressantissimo, Se ambe le mani non copria co guanti, E il veder donne, e il ragionar d'amore Gli facevan venire il mal di core. Entrato appena ei fu nella canonica, Andò per incontrarlo Margherita, Che vista quella faccia malinconica, Ebbe a cadere in terra tramortita: Pur si fe' core, e disse: ah! pazienza! Giudicar non si dee dall'apparenza.

Don Simon, che la vide tanto bella, Disse fra se: bisogna licenziarla; Pericolosa è assai questa donzella... Convien per altro, prima di mandarla Pe' fatti suoi, cercarne una adattata; Idest una vecchiaccia sgangherata!

Finchè fu giorno, Margherita stette, A far le sue faccende per la casa; Nel letto poscia le lenzuola mette, Dicendo intanto, da lussuria invasa, Allegramente! io sentirò stanotte, Come quest'altro Reverendo fotte?

Dice bene il proverbio: l'uom propone (L'uom e la donna son la stessa cosa) Ma il Ciel tutto al contrario poi dispone, E così accadde alla serva vezzosa: Sperò gioir di notte un lungo tratto, Ma in un'altra maniera andò quel fatto.

Il Prete alfine in camera sen và, Ch'eran le dieci della sera, e più, Legge il breviario, e lunghe preci fà Alla Madonna, ed al bambin Gesù. Ed astratto non vide, e non sentì Che Margerita stava sempre lì.

Si spogliò lemme lemme, e poi facendo Segni di croce lunghi mezzo miglio, Entrò nel letto, e di là rivolgendo Sù Margherita esterefatto il ciglio, Oh, figlinola! esclamò, costì che fate? E perchè dunque non vi coricate? Ecco! tosto rispose la donzella; Strappò la stringa, per far presto al busto, Si sciolse, e gettò in terra la gonella, Già prevedendo col pensier quel gusto Che già dato le avea Prete Tommaso, Senza pensar che questo era altro caso.

Don Simon verso il muro rivoltato, E supponendo ch'ella se ne andasse, Al suo solito s'era alloppicato; Ma gli parve sentirla: in voci basse, E con la la testa sotto le lenzuola, Le disse: via, sbrigatevi figliuola.

Buon segno, disse Bita fra di se, Si vede che il padrone anch' egli ha fretta, Ed eccomi, ripetendo, tosto fe' Cadersi ai piedi la camiccia netta; Poi tutta piena d'amoroso foco Dice al freddo padron: fatemi loco.

Chi mi darà la voce e le parole La sorpresa a narrar di Don Simone? Riman di stucco; agli occhi suoi non vuole Credere, e dicet ecco la tentazione! Ma poi sentendo ch'era vera ciccia, Ogni capello in fronte gli si arriccia.

Ah! infame! grida, ah serva traditora! Che vuoi? Che fai? Che baronata è questa? Esci di casa mia, esci, va' fuora... Ella a tai detti stupefatta resta... Che vuol dir questo chiasso, sor Padrone? Io vengo a far con lei la mia funzione.

Che funzion, scellerata? Oh! quella stessa Ch'io faceva col vostro Antecessore, A lui rispose con voce dimessa; E volendo mostrargli il suo buon cuore Soggiunse poi: dica, Signor Pievano, Ha bisogno del caldo della mano? Oh Dio! lasciami in pace, Satanasso, Tizzon d'inferno, scandalo ambulante, Esclamò allora il Prete babbuasso, Esci fuori di casa in questo istante... Creatura immunda igo exorcizzo tc... De laqueis inferni erue me...

Ma cazzo, Sor Pievano, questo gioco Mi rompe il fondamento delle rene, Bita interruppe; via, mi faccia loco... Farmi morir di freddo non conviene: E Don Simone allor fatto feroce, Con la man la respinge, e con la voce.

Crede forse ch'io possa ingravidare? Dic'ella: circa questo si consoli, Sett'anni son ch'io mi fo tamburare, E non ho fatto mai, mai, mai figliuoli, Il vostro antecessore er'uom prudente, E all'impazzata non faceva niente.

E sappia ancor, Signor Pievan, che s' io Fossi stata soggetta a gravidanza...
Ma, via, mi lasci far l'uffizio mio...
Mi lasci entrar, vi è freddo in questa stanza: Senta... ho tutte le carni accapponate...
Ohibò! Non faccia queste régazzate!

In così dir l'abbraccia, e sulla hocca, Ancorchè d'aspri peli circondata, Un bacio fervidissimo gli scocca; Ei le rispose con una labbrata Con que cinque pesanti diti suoi: Come Bita resto, pensatel voi!

Balzò dal letto bestemmiando, e disse: Prete porco, coglion, baron fottuto! Poi con forza indicibile gli fisse Due o tre cazzotti nel mento barbuto; E attaccando sagrati a più non posso; Tutti si mise i suoi vestiti indosso. E poi g'i disse: addio Pievan del cazzo!
Star non voglio con voi neppur un'ora:
Non sono avvezza a simile strapazzo;
E benchè tardi me ne vado fuora:
O di Prete Tommaso, ombra onorata,
Vedi a che cosa mi son ritrovata!

Disse, e parti. Vicino alla Canonica Stava in piccolo albergo un Cappellano, Al qual piacendo la figura conica, Era al bel sesso ognor cortese, e umano. Bita picchiò; l'uscio il buon Prete aperse, Ed ella a'suoi servigi se gli offerse.

E narrogli quant'erale accaduto Con il nuovo Pievano scrupoloso. Il Cappellano, nom saggio, ed avveduto, Veduto un boccon tanto delizioso, Tutto ripieno d'amoroso affetto, La fe'spogliare, e se la messe a letto.

Quindi acceso per lei di maggior foco Di quel che rovinò Prete Tommaso, E notte e giorno stava a far quel gioco, Ma schiene avendo assai più adatte al caso, Acquistava salute, e buon colore, Nell'annacquare il bel giardin d'amore.

Di Sclvanera la Propositura Dopo due mesi al Cappellano diessi: Ei nel partire, a Margherita in cura Lasciò tutti gli affari, ed interessi: Ed ella, il tutto avendo hen disposto, Andava a ritrovare il Sor Preposto.

Viaggiava dunque questa comitiva
Che Febo ancor giaceva in seno a Teti,
E il vento mattutin che scaturiva
Dal vicin monte, tenea tutti cheti;
Ma tiepido e sereno spuntò il sole,
E nacquero con lui scherzi, e parole.

Trascorse quattro miglia avea la cesta, Lentamente avanzando nel cammino, Quando si diede un pugno nella testa, Attaccando uno strido, l'abatino; Indi soggiunse, in tuon dolente e acuto: Santo nume di Cirral io son perduto.

Ognun sorpreso a un atto così strano!
Da lui cosa l'affligga vuol sapere,
E arresta tosto, fuor dell'uso umano,
L'incomoda vettura il Mulattiere,
Io pur, che stanco son, faccio altrettanto;
Belinda, a rivederci a un altro canto.

PINE DEL CANTO QUARTO.

CANTO V.

Tentil Belinda, delle cure umane, Quanto spesso è ridicolo l'oggetto! Oh! quante brame inconcludenti, e vane, De' miseri mortali empiono il petto! Quanti babbei, che l'avvenir non vedono, Trovan sol fumo ove l'arrosto credono!

Cieco amator, che per l'infida Nice Ha il sen piagato, e stoltamente crede Che sol viver potrà lieto e felice, Quando all'ara le avrà giurato fede, Ma dopo un mese, al più di matrimonio, Vede ch'ei s'è congiunto col demonio.

Quand' avrò messo cento mila scudi Per taglio, in fra di se dice l'avaro, Non fia già più ch' io m'affatichi, e sudi; Voglio godermi in pace il mio danaro: Ma quando di tal somma è possessore; Gli vien la febbre, il mal di petto, e muore.

Altri sperando migliorar sua sorte, Risolve navigar verso il Giappone, Ma ch'ei vi giunga non consente marte, E dei pesci ne fa la colazione; La pietra altri vuol far filosofale, E muor, pien di pidocchi, allo Spedale. Altri, per acquistare onore e stima Tenta salir sul pegaseo ronzino, Ed il cervello notte e di si lima, Per compor la canzone, o il sonettino; E quando ha fatto un tomo inconcludente, In man del Caciainol cade repente.

Ciò non pensava il nostro sor Abate, Che de compagni suoi, mesto ed afflitto, Rispose affe domande replicate: Me infelice! ho perduto un manoscritto, In cui carmi cotali eran copiati, Che Apollo, Apollo istesso avea dettati!

Se permesso è il saperlo, e quai trattasti Temi, il Dottor gli disse: il Vate allora Un sospiro, che avria, senza contrasti, Dall'arsenal spinto un vascello fuora, Esalando: chiedete, Sor Dottore, Disse, ch' io rinnovelli il mio dolore?

Io cantai, pieno il sen d'estro dirceo, Or di sacro orator l'alta eloquenza, Or le dolci catene d'Imeneo, Or d'una Cantatrice l'avvenenza, Or le glorie e i miracoli de' Santi, Or le pene dell'anime purganti.

Lasciato avea contento il mio pacse, E in cor nutria certissima speranza, Che qualche stampatore, a proprie spesc, Avendo nel mio merto alta fidanza, Co'torchi avrebbe il manoscritto mio, Tolto all'edace veglio, ed all'oblio....

Voléa più dir, quando con la pezzuola Strofinando l'amplissima sua zucca, Prese in tuon derisorio la parola Il nerboruto cappucin Pillucca, E disse: consolarvi in tempo breve Voi potete, di perdita sì lieve. Io son brodaro, e in conseguenza incolto, E di versi m'intendo, o punto, o poco: Ma il nostro Guardian, che sa di molto, Chiama degne del cesso, ovver del foco, Le poesie che avete a noi descritto; E così sia del vostro Manoscritto.

Di rabbia e di livore a questi accenti Il Poeta mostrò la faccia tinta, È digrignando come un cane i denti, Al Padre cercator diede una spinta, Gridando: bada a te, frate coglione, Parasito, villan, ciuco, scroccone.

Ma il frate che, quantunque cappuccino, Era tutt'altro fuor che paziente, Di sottomano al povero Abatino Con il pugno terribile e possente Die' sì spietata. e sì pazza risposta, Che quasi in corpo gli cacciò una costa.

A tal caso, tremanti e impaurite, Si misero a strillar tutte le donne; Quel servo, che le membra avea attrappite, Gridava, Kirie e Criste eleisonne, Ma intanto il Poetastro infuriato Il Frate per la barba avea chiappato.

Il folto pelo, con la man sinistra, Traeva a sè, più forte che potea; Era la destra orribile ministra Dell'alto sdegno, che nel cor gli ardea, E di pesche imprimea la faccia rossa, Qual zucca dalla grandine percossa.

Non si atterrisce il Cappuccin feroce, E un'occasion propizia ritrovata, Spinge con forza sì tremenda, e atroce, Nello stomaco al Vate una capata, Che ne cigolan l'ossa, e dalla bocca Un torrente di sangue ne trabocca. L'urto ripetè l'eco da lontano
Dalla fratesca adamantina testa,
E poco men che rovesciata al piano,
Con tutti i passeggieri, ando la cesta:
In tal guisa l'ariete, con la dura
Fronte, percosse un di le ostili mura.

Ma la calosa destra v'interpose,
Bestemmiando da turco, il mulattiere,
E poi che in vano pace a lor propose,
Proruppe in queste aspre minacce altere...
Corpo... sangue... finite questo chiasso,
O ch'io vi getto colla testa abbasso.

Che se rompervi il grugno pur volete, Ed ammazzarvi, a vostro modo fate; Chè nessun danno al mondo apporterete Col tor di mezzo un poetuccio, o un frate, Gente la più disutil che vi sia, Ma discendete dalla cesta mia.

lo per me ne discendo addirittura, Disse il Poeta, pieno di cordoglio, Di viaggiare io non ho più premura, Or che ho perduto il prezioso foglio: Ciò detto, al Mulattier paga un testone, Scende, ed a piè torna alla sua regione.

Sorrise il Mulattier, faccendo correre Il bastardo roazin per l'ampia via: Ma niuno avea più voglia di discorrere, Tutti eran pieni di malinconia: Chè quella rissa di ciascuno in core Avea svegliato un tristo malumore.

Il Mulatticr, che di Vespina bella Il gentil volto vede conturbato, Per divertirla alquanto una novella Narrar propose: tal progetto grato, Fu a ognun, che passar l'ozio si credea; Ma forte il sor Dottor vi si opponoa. E perchè il Mulattier non la dicesse Consigli adoperò, preghi, e ragioni; Alfin poichè le braccia in croce messe, Prendiam questa seccata di coglioni, Disse; stralunò gli occhi, e strinse i denti, E l'altro diè principio in questi accenti.

Fra i peccati che diconsi mortali, Il più cattivo, ed il più scellerato È l'invidia, cagion di tutti i mali, Peccato assai peggior d'ogni peccato; In oltre con fortissime ragioni, Si prova ch'è un peccato da coglioni.

La superbia attirar qualche rispetto
Puote ad orgogliosissimo signore,
L'avarizia benchè sia gran difetto,
Fa l'uom di gran ricchezze possessore;
E se l'ira talor non ci assalisse
Trovar non si potria chi ci obbedisse.

La gola andar ci fa del Cielo in bando, E ci dà nelle gransie di Plutone; Ma l'aver quattro tordi al suo comando, E guastar la vigilia all'occasione!... Egli è un gran mal... non si dovrebbe fare... Ma in questo mondo, almen, ci fa ingrassare.

La lussuria è un delitto; ma trovarsi Un bel tocco di sorra sulla piume!... Sul mattin colle nappe trastullarsi... I Santi infin ch'han di sfidar costume Le insidie del demonio maledetto, Cadder talvolta in questo trabocchetto.

È l'accidia un sopor pericoloso, Che i sensi, e'l buon voler, lega e sospende; Ma l'uom gode per lei grato riposo, Fugge gl'impicci, niuna cura prende, E quando Morte i di lui giorni mozza, Arriva a casa il Diavolo in carrozza. Ma l'invidia!... l'invidia è un peccataccio! Quel che in corpo la tien sempre tormenta; Lo consiglia a piantarsi al collo un laccio, Lo smagrisce, il consuma, lo sgomenta; E mentre il cor gli rode, e lo conquide, Chi stà ben se ne burla, e se la ride.

Regnava... Belzebù mi porti seco, S'io mi ricordo il luogo ove regnava Un Re possente, ch'avea nome Beco, Che molto Berta sua consorte amava; Ei piacea ad ella, a lui piaceva lei, Ond'eran due solenni piacciantei.

Ma in sett'anni, e un po'più di fottistero, Il corpo avuto non avea mai pieno; Ogni mattina il Re prendea un clistero, E tante droghe si cacciava in seno, Che se la storia non dice bugie, Cacava scusse scusse spezierie.

Questa cosa gli dava aspro tormento, E poco men che pazzo ne divenne; Un giorno alfin, dalle isole del vento, Un mago assai famoso a lui sen venne, Da Tentennin servito di staffetta, E insegnolli a tal uopo una ricetta.

Fate, diss'ei, che la Regina bella Entri 'n un bagno interamente ignuda, E ch'l bagno sia d'acqua di mortella, E tutte quante le finestre chiuda, Si trattenga nell'acqua quanto vuole, E nell'uscir metta la pancia al sole.

Al Re parve toccare il Ciel col dito, E tre volte si strinse il mago al seno; Andò la moglie al luogo stabilito, E fece il bagno in un bel di sereno, Non posso dir quanto nell'acqua stesse, Ma nell'uscirne al sol la pancia messe. Mentre in tal positura ella si stava Godea d'un nuovo incognito piacere; Di Febo intanto un raggio le passava Nel paese, chiamato Belgodere; Ella dolce fremendo, e presto presto, Che gusto! ripetea, che gusto è questo!

Al finir della dolce operazione, In cui dal Sol rimase ingravidata, Tornò in carrozza alla real magione, E nel letto col Re subito entrata La facconda egli volle roplicare, Per poter dir che anch' ci ci avea che fare.

La gravidanza, al termine del mese, Scoprir l'arresto della guazza rossa, E la pancia, che tanto le si estese, Ed alla nona luna fu sì grossa, Che nel regno era ognun di sentimento, Che partorir dovesse un reggimento.

Del parto alfin le presero le doglie: Gran romore in palazzo allor si udia, V'era la calca sulle regie soglie, Chi partiva corrende, e chi venia, In moto eran cerusici, e mammane, E suonavano a tocchi le campane.

La Regina frattanto in faldistorio Stava assisa, ponzando a più potere, Le man tenea sulle palle d'avorio, Tendeva il ventre, ristringea il sedere, Soffiava sotto e sopra forte forte, E fea mille garbacci, e bocche torte.

Il capo tentennava la mammana, E le Matrone si struggeano in pianto; Ste' sopra parto mezza settimana, Ed alfin dopo aver penato tanto, Dopo aver messa la sua vita in bilico, Messe al mondo una pianta di basilico. Un simil parto se' restar la gente, In tutto il regno, estatica e sorpresa: Ciaschedun la pensò diversamente, E molto mal su dal Re Beco intesa: Ma ricomparve a tempo il mago, e il vero Gli discoverse alsin di quel mistero.

Or mi conviene abbandonar l'istoria, La Regina, il basilico, ed il regno. Gli stati possedea della Meloria Un giovin Re, di mille laudi degno; Il più buon uom che fosse ne'suoi panni, E si chiamava Salvador Giavanni.

Questo principe aveva una sorella, Per cui vivea celatamente afflitto; Non era, a dire il ver, brutta nè bella, Ma il naso aveva estremamente ritto, La carnagion del volto macilente, E una spalla a levante, una a ponente.

Fin dalla prima infanzia, avea studiato Sotto i più rinomati arcipedanti, Che il Re Bocco, suo padre, avea trovato, Per forza d'amicizia, e di contanti: E sotto i loro insegnamenti, anch' essa Si seco una solenne pedantessa.

Non parlava la lingua naturale,
Senza fare un grecismo, o un latinismo;
Per chieder la seggetta, o l'orinale,
Impiegava un dilemma, o un sillogismo;
A chi facea un mal garbo, a chi un dispetto,
Onde ognun l'avea in cul, con buon rispetto.

Il Re Bocco avea fatto un testamento, Con cui le aveva in dote stabilito Metà del regno; e perchè il mal talento Lasciato non le avea trovar marito, Il fratello cercava andarle a verso, Per poter guadagnar quel ch'avea perso. Egli di prender moglie si struggea,
Ma del femminil sesso diffidava,
Una donna bellissima volea,
In ogni scienza, ed in ogni arte brava;
E non è già che tal non la trovasse,
Ma non vi era mai basto che gli entrasse.

Spedia sapienti in quella parte e in questa Per cercarli a suo modo una Regina, Senza pensar che in mezzo a una foresta, Alla città real molto vicina, Stava un gran Genio, che i talenti sui Tutti impiegava in far del bene altrui.

Io mi suppongo che parrà un po'strano Che il Re non consultasse un tal sapiente: Ma non si stima il saggio che lontano, Quand'è vicin non si valuta niente: Buona è la merce in forestiera prua, E nessuno è profeta in patria sua.

Tal che ha una serva bella e giovinotta, Ritratto di salute e pulizia, Ricca di poppe, e di messer pienotta, Piena di grazie, e tutta leggiadria, A sozza ballerina fa le spese, Che di debiti l'empie, e mal francese.

Convenne pure alfin che vi cadesse Quel Re, che fatto avea da non curante; Solo a trovare il Genio andar si elesse, Ed appena fu giunto a lui davante, Ei surse ad incontrarlo, e tacer puoi. Disse: già so quel che da me tu vuoi.

La tua domanda è veramente onesta,
Ma facile non è di contentarla...
Oli Dio! La perfezion sotto la cresta!
Ma, via procureremo di trovarla:
Diman ritorna, e senza compagnia,
Per farne acquisto, ci porremo in via.

Piacque al Re quel parlar si franco e schietto, E senza indugio a casa ritornato, Volendo alla sorella aver rispetto, La fe' Vice Regina dello stato, E giunto il nuovo giorno, con quel saggio, Intraprese il lunghissimo viaggio.

Della carica sua prese possesso
La suora, e per mostrar sublime ingegno
Diede di stitichitezza in tale eccesso,
Che aver si fece in cul da tutto il regno,
Ed il primo, e più grave suo decreto,
Fù di levare il K dall'alfabeto.

Il Re frattanto proseguia 'l cammino; Dal Genio Bonatesta accompagnato, In mano avea 'l bordone, un sarrocchino, Al collo, la scodella e 'l fiasco allato, Ogni di venti miglia camminava, E all'osteria la sera si fermava.

Il luminoso corso avea compito, E già nel mar precipitava il sole, Quando il gento accennando con un dito Diceva al Re Giovanni tai parole: Signor, vedi tu là che in riva al mare, Su quella rupe, un'alta torre appare?

La vedo, il Prence replicò Conviene Riprese il Genio là giunger di sera: Se quanto io vi dirò farete bene, Avrete in premio un'ottima mogliera; Di basilico è un vaso in sulla torre, Convien pigliarlo, e a ciò la vita esporre.

Stan vigilanti della rupe al piede Quattro grandi e terribili dragoni; Appena un uomo da costor si vede Lo scannan con i denti, e cogli ugnoni; Questi animali addormentar conviene, A voler che la cosa vada bene. Acciocche dunque a lungo sonno alletti Quei velcnosi guardiani alati, Appena giungi, fa che lor tu getti, Cautamente, questi pan pepati: In essi è il miglior oppio della terra Estratto dai poemi dal Gamerra.

In vetta della torre, un talismano Il vaso tien sì forte incatenato, Che tenteresti di staccarlo invano Se tu non soffri d'esser bastonato; Darti aiuto non posso in tal funzione, Perchè mel vieta il gran Demogorgone.

Al Re non piacque un tal ragionamento, E indietro di tornar l'idea gli venne; Ma pure incamminossi a passo lento, E sulla sera alla gran torre venne: I Dragoni quattro urli li attaccaro, Onde i monti, e le valle rimbombaro.

Già vibravan gli artigli, e già le zanne Aprivan, disponendosi all'assalto; Ma delle gole in le veraci canne Ei gittò i pani, e quei, di soprassalto, S'addormentare interno all'edifizio, Per risvegliarsi il giorno del giudizio.

Vedete se l'oppiato era possente!
Benc i! Genio il sapea, quando lo prese!
Accostossi alla torre immantinente
Il Re Giovanni e lunga scala ascese:
E nel salir, di speme, e di timore,
In seno ticche toe faceagli il core.

Stanco, ed ansante, giunto sulla vetta, Al bel vaso d'argento si presenta; Stende la man, poi la ritira in fretta, Ora si fa coraggio, or si sgomenta; Risolve alfine, ed il bel vaso tocca, E di legnate una tempesta flocca.

Il Re della Meloria paziente, Come un novizio cappucin torzone, Qual uom che non vi avesse che far niente, Soffria gli orrendi colpi del bastone. Ruppesi il talismano, ei fe'guadagno Del vaso, indi portollo al suo compagno.

E disse... col basilico, col vaso, E coll'ossa 'n un fascio a voi ritorno; Or che far dessi? Ebbene, in questo caso, Rispose il Genio, noi farem ritorno A casa nostra. Nell'udir tai voglie, Confuso disse il Re: Cazzo!.. E la Moglie?

Avrò girato il mondo, come Ciucca, Senza portare a casa altro vantaggio, Che poter meglio cucinar la zucca? Metter mi fate a risico la pelle... Ah! per Dio! voi mi date in ciampanelle.

Pazienza, il Genio gli rispose andiamo, Per ora a casa, il resto verrà poi; Ma non voglio però, che ci stanchiamo In così lunga strada, ed io, e voi; Fece un segno, e comparve addirittura, Con sei cavalli alati, una vettura.

Con essa, il Re nella sua capitale Più presto ritornò dell'uman uso; La sorella se l'ebbe assai per male, Ed in vece di festa gli fe' maso, Per algebra provando, e geometria, Che più lunga doveva esser la via.

Il consiglio del Genio il Re seguendo, Fe'costruir, nel mezzo del giardino, Anfiteatro nobile e stovendo Adornato di pario marmo fino, E nel loco che, pel più bello, elesse, L'argenteo vaso e il gentil fiore ei messe. Di quel giardin la chiave ei sol tenea. Ei sol la hella pianta coltivava, Che d'ogni intorno tale odor spandea, Che i nasi dolcemente ricercava; Soltanto alla sorella era molesto, Ognor gridava, ohibò! che puzzo è questo!

Ma il Re la bella pianta coltivando,
Di lei perdutamente innamorossi,
Propriamente sentia morirsi, quando
Erano gli occhi suoi da lei rimossi,
I più bei fiori le metteva intorno,
Ed era il vaso di ghirlande adorno.

Nè di ghirlande sol, ma di corone Di perle, e rare gemme la ciagen: Seco parlava, come Pimmalione All'avorio, che su poi Galatea; E i cortigian saputo questo satto Disser sra loro: oh poverino! E matto!

E nel consiglio più non compariva: In di lui vece, e ognun l'avea per male, La pedantessa, sua sorella, agiva; E allora fu che proibì agli Ebrei Leggere il Corticelli, e il Buonmattei.

Un giorno alfin, che il Re mesto e languente, La tanto amata pianta vagheggiava. Oscillar vide molto prestamente Una ciocca di fiori, che vi stava; E perchè non si udia soffio di vento, Restò sorpreso, ed esitò un momento.

Meglio pensando, il prese per un segno D'amorosa gentil corrispondenza; S'egli avesse acquistato un nuovo regno Ne avrebbe avuta meno compiacenza; Tremula al gentil fior stese la mano, E a sè lo trasse in atto dolce e umano.

Dal bel vaso il basilico, ad un tale Patto, involossi, ed a quel Re davanti Ninfa comparve in veste naturale, Voglio dir nuda, di sì bei sembianti Sì vaga, sì gentil, sì manierosa, Da superar del Dio Vulcan la spesa.

Come il Re si restasse io non dirollo: Peggio narrar si può, che immaginare, Pendente avea sul seno il capo e il collo, Dir volea molto, e non potea parlare, Curva ella stava, in atto timidetto, Celando, colle mani, il ventre, e il petto.

Il Re, che non sapes appicar verbo, E di toccarla non aveva ardire, Vedete voi s'era un coglion da nerbo! Faceva veramente un gran patire; Cosa, che, in caso tale, affèddidio Non avrei fatto certamente io.

Pur si fece coraggio, e perchè gli era Quell'odoroso fiore in man restato Pria di seguir la Ninfa lusinghiera, Sopra il vaso lo messe, e là posato Appena l'ebbe, la gentil donzella Disparve e ritornò la pianta bella.

Intese allora il Re come dovea Far, perch'ella arrivasse, e disparisse; Nel giardino a ogni poco egli scendea Acciocchè la donzella a lui venisse; Ella fatta con lui ritrosa meno, D'eguale ardor sentia ricolmo il seno.

La sorella, in veder che tanto spesso Il re Giovanni andava nel giardino, Andogli dietro, ed osservò, da un fesso, Il vario e grazioso giocolino; Arse di rabbia, e fu rabbia sì rea, Che lo fece venir la diarrea. Vide la Ninfa a larga man dotata, Di spirito, di grazia, e d'avvenenza, Capì ch'era in ogni arte addottrinata, E un prodigio inaudito di scienza: L'udi parlare in versi all'improvviso, E lacerossi il crin, graffiossi il viso.

Fuggi confusa ed in oscura parte Si celò l'empia donna, e là si mise A esaminar con quale inganno ed arte Vendicarsi; trovolla alfine, e rise, Di quel riso terribile ed amaro D'un Pedante, che batte uno scolaro.

Il re Giovanni, o fosse il grande amore, Che avea per la gentil Basilichina, O che avesse nel sangue un tristo umore, Smagriva dalla sera alla mattina, Fors'anche nel giardino i suoi diletti Non finivan nei versi e nei concetti.

Gli venne detto, un giorno, che volea Sentire un poco il medico di corte: La sorella, che a quanto nell'idea Volgeva, scorge una propizia sorte, Dando uno sbuffo al medico, procaccia Che il Re consigli a trastullarsi a caccia.

Il medico comparve in gran parrucca, Con uno sterminato collarone, E tanto disse, e dimenò la zucca Sputando in viso a tutte le persone, Che per torsi dal cul quel rompitesta, Risolse il Re d'andare alla foresta.

Al far del giorno, all'idol suo sen corre, L'abbraccia, e parte, e serra bene a chiave, Acciocchè niun gliela venisse a torre; Ma la sorella avea la contracchiave, Fatta far da espertissimo magnano, E adoperolla, quando ei fu lontano. Apre la porta, ed al bel vaso giunta. Mira la bella pianta generosa, La man sinistra al piedistallo appunta. Prende coll'altra il fiore, e il trae crucciosa Ed a quell'atto, a lei davanti, appare Basilichina, e comincia a tremare.

Nel veder la donzella che pietade Avria destato in cor d'uu assassino... Dai pedanti sperarla non accade! Le corre addosso, con il temperino, ' E quel vibrando, con un gran furore, Frá costa, e costa, glielo spinge al core.

Langui la Bella, come giglio suole, Che dal tagliente vomere è reciso, Cinsero opache nubi allora il sole, E si fe' gran tempesta all' improvviso; Ma lo sdegno terribil che trasporta L'empia, non cede or che la Ninfa è morta.

E l'egregie fattezze invidiando, Del corpo esangue, e non perciò men bello, Posta l'umanitade affatto in bando, Alla cucina andò, prese un coltello, E appunto quello fu delle polpette, Tornò al giardino, e lo ridusse in fette.

E per fargli maggior onta, e dispetto, Lo privò dell'onor di sepoltura, Di chiostra disusata sopra un letto Gittollo, in parte tenebrosa e oscura; A quell'atto crudel, più denso velo Avvolse il mondo, e tolse il sol dal cielo.

Il Re frattanto alla foresta essendo, Di timor si sentì gelare il core, Affogò quasi, al temporale orrendo, Quindi, a quell'improvviso tenebrore, Invocando del Ciel la grazia eterna, A casa ritornò colla lanterna. Timoroso al giardino i primi passi Egli rivolse, con il lume in mano, Batteagli il core, andava ad occhi bassi E di farsi tentava animo invano, Giunge ov'era il suo bene, e colà vede Cosa che appena a sè veggente crede.

L'argenteo vaso rovesciato al suolo,
Tolta la bella pianta generosa;
Ma ciò che accrebbe in lui la tema, e il duolo
E più gli fe' la faccia lagrimosa,
Fu di vedere un lago a sè davante,
Di sangue caldo ancora, ancor fumante.

Così spietato, ed improvviso assalto L'innamorato cor più non sostenne, Del freddo marmo sopra il duro smalto Cadde, e del marmo più freddo divenne, Ed appena tornato fu in se stesso, Di quel caso ordinò farsi processo.

Eccoti il Cancelliere in gran faccende, Che questo e quel si mette a tafanare; E tanto alfine dagl'indizj intende, Che risolve in catorbia far cacciare L'invida pedantessa, che in giardino Avea lasciato il noto temperino.

Intanto il sol più non veniva fuora, E s'andava ghiacciando tutto il mondo, Giorni e mesi passavano, ed ancora Crescer pareva il tenebror profondo, E dissero i sapienti di Lucerna Non v'è più olio nella gran Lanterna.

Fra quelli che patiro in sì gran caso, Eran le lavandare le più afflitte, I panni lor marciano in fondo al vaso, Ed alfin gemebonde e derelitte Pianser vedendo il caso disperato Di potere ascingar mai più il bucato.

Fecero insiem consiglio, e su risolto Mandare al Sole una deputazione; Due di lor, le più belle, il passo volto Ebbero tosto ver l'eoa regione: Del Sol la genitrice ivi le accolse, Udì i lor detti, e tal risposta sciolse.

Non vi crediate già che per capriccio Mio figlio non si mostri all'universo; Una sua figlia... ah ch'io mi raccapriccio! Una sua figlia, pover uomo! ha perso; Figlia, per cui languisce in tanti affanni Quel galantuom del vostro re Giovanni.

L'accise, e per invidia e per dispetto, Privandola d'esequie e monumento, La fece in pezzi, ed indi in luogo abbietto Gettolla; e il figlio mio, colmo d'orrore Uscir non vuol di quest'albergo fuore.

Fintanto adunque che in più degno loco Non abbia convenevol sepoltura, Non arderà più di mio liglio il foco, Nel mondo regnerà la notte oscura, E voi quando il bucato far vorrete, Col trabiccolo i panni asciugherete.

Gemendo, ritornar le ambasciatrici, E narrarono il tutto al re Giovanni: Nel di lui core arser le furie ultrici, E in rabbia atroce si cangiar gli affanni; E tosto al tribunal mandò uno scritto, Per far trovare il corpo del delitto.

La sorella convinta, un tanto eccesso Aveva in tribunal già confessato:
Ma s'era di non dire in capo messo
Dove aveva il cadavere celato:
Il Cancellier non fece complimenti,
E le fe' dar la corda immantinenti.

Questa maniera di ballar, piacere Non poteva alla nostra pedantessa: Perciò dopo due strette, al Cancelliere, Tremando, ove l'avea posto, confessa: A cercarlo i sergenti tosto andaro, E in forma di tonnina il ritrovaro.

Non su tosto avvisato il Re gemente, Che là corse in pianelle e in panicona, E dopo un gran deliquio, che la gente Fe' molto dubitar di sua persona, A quel tronco cadavere rivolto, Fece un proloquio, che su bello molto.

S'io lo potessi tutto a voi ridire, Rimanere stupiti vi farei.... Ma... non so cosa mai si voglia dire... Io sento, che si aggravan gli occhi mici... Ogni tanto mi viene uno shadiglio, E inutilmente del tabacco piglio.

Il Re haciò le delicate e belle Carni, che non avevano odor cattivo, Ma fresche, e ancor vivaci, parean quelle Che componeano il gentil corpo vivo, E fragranza spandeano in ogni parte Grata così che non vi giunge l'arte.

Mandò poscia a chiamare il Patriarea, Ordinandogli un ricco funerale: Le membra mise poi d'oro 'n un'arca, E con sfarzoso cerimoniale, La fece situar nel luogo istesso, Ove il vaso e 'l basilico avea messo.

Ivi, di mille torce allo splendore, In presenza del popol radunato, Comparve eloquentissimo oratore, Che sur un alto piedistal montato, Molli avendo di pianto le palpebre, Ecce una dotta orazion fanebre. E se ben la bellissima fanciulla Non avesse mai vista o conosciuta, Dei bei tratti di lei non tacque nulla, Narrò quanto al Monarca era piaciuta; E alla compunta, e flebile assemblea, Contò perlino quanti peli avea.

Nell'aureo gabinetto il Re serrato, Maledicendo il reo destin nemico, Prese un lungo stiletto, e disperato Si fece quattro buchi nel bellico: Alto spicconne il sangue; egli boccone Cadde battendo un forte strammazzone.

Al romor, gli staffieri e i ciamberlani Corsero a dargli prontamente aita, I Chirurghi vi posero le mani, E bene esaminata ogni ferita, Conclusero che il loro Signore e donno Sarebbe andato a rivedere il nonno.

Sopra il letto lo fecero adagiare, E intruglio tal gli appiccicaro intanto, Che se non lo finiron d'ammazzare, Vuol dir che il proteggeva qualche santo. Il Re dormì la notte il suo bisogno, E apparir vide Buonatesta in sogno.

E gli parea che sulle sue ferute Un balsamo spandesse si eccellente, Di tanta forza, e di cotal virtude, Che sano ritornava immantinente; Pareagli poscia andar seco in giardino, E rivedervi il bel basilichino.

La mattina svegliossi, e dal balcone Entrar vide un insolito splendore; E, la piaga ridotta a guarigione, Pien di forza sentissi, e buou umore; Si vestì tosto, e andò al giardino in fretta, Sperando di trovar la sua diletta. Dal timor combattuto, e dalla speme, Conforto dei mortali, persuaso, Al giardin giunse, e colà vide insieme La nobil pianta coll'argenteo vaso, Pianse, tremò, strinse il gradito fiore, E la leggiadra Ninfa apparve fuore.

Nè sola apparve, in di lei compagnia, Venne il re Beco, e la regina Berta, Quindi il gran Buonatesta comparia, Ed il sol, che la faccia avea coperta, Perchè avrian gli eccessivi suoi splendori, Fatto far dei stranuti a quei Signori.

Egli per consolar d'ognun gli affanni, D'accordo col re Beco, e la Regina, Lodando il grande amor del re Giovanni, In moglie gli accordò Basilichina, Lo ringraziar gli Sposi fortunati, E una mezz'ora stettero abbracciati.

Per sentenza del regio tribunale, Che con piacer d'ognuno fu eseguita, La sòrella invidiosa, e micidiale, In mezzo alla gran piazza fu arrostita, Ed a bruciarla i fogli si adopraro Stampati dal Porretti e dall'Alvaro.

Qui giunto il Mulattier, lasciossi uscire Di bocca un facchinesco alto sbadiglio, E i passeggieri suoi tutti dormire Vide, volgendo in lor pesante il ciglio, Spirogli in bocca il dire, e addormentossi, E in quattro il mul dormendo anche fermossi.

E perchè io credo e creder credo il vero, Che l'istesso di te, Belinda fia, Morendo anch'io di sonno... fo pensiero Che quì sospenda... Ahaaufil... Talia... Ahaaufi! dormiamo... il canto... se...gui..remo Se a Dio pia..cendo... ci ris...ye...glic...remo.

CANTO VI.

Tutto il tempo distrugge: erba ed arena Copron le alte piramidi d'Egitto; Ove su Atene or si conosce appena, Per cui di Persia il despota sconsitto Volse le terga; il piede in lacci avvinto Hanno Tebe e Micene, Argo e Corinto.

Nè mal saria se contro ed archi e mura Adoperasse sua falce il veglio edace; L'uomo, e l'opra dell'uom, della natura Per invariabil legge a lui soggiace; Ma coll'intiepidire il sacro zelo, I diritti usurpar tenta del cielo.

Tempo già fu che del tartarco mostro Ad evitare i fraudolenti inganni Pacifico ritiro entro del chiostro Cercaro i nostri istitutori, e gli anni Vi passar della vita egra mortale, E per salire al ciel vi preser l'alc.

Ma le lor leggi ambizione infranse; E l'ozio, genitor del mal costume, Nel loco, u'lievi falli il giusto pianse; Da mattutino al vespertino lume Inosservato indusse a poco a poco La gozzoviglia, la lussuria, il gioco. Tolga il ciel ch'io pretenda in questo loco Sostener che ne'chiostri spento sia Interamente di virtude il foco: Cocuzze! lo direi mal dell'arte mia; Ma prima tutti i frati erano santi, Or ve ne son dei buoui e dei furfanti.

Venero in quei, levandomi il cappuccio, Uno di religion saldo sostegno; Ma per gli altri, ripien di giusto cruccio, Mettergli alla berlina è mio disegno: Così col vaglio suole il buon villano Gl'impuri semi separar dal grano.

Perciò se ode mai qualche bigotto Preti o frati burlar nella mie rime, Non mi creda ateista nè ugonotto; Per i cattivi sol mia musa esprime I ghiribizzi, ond'ha piena la zucca, Comm'era appunto il cercator Pilucca.

Dopo che Spezza-ferro, il mulattiere, Ebbe dormito almeno un par d'orette, (Delle novelle oh sovruman potere!) Svegliossi a un tratto, e alquanto in dubbio stette Senza saper se notte era o mattina, Che per un braccio lo spingea Vespina.

Necessario è il saper che il cercatore Del Francescan barbuto gregge avea Tal fiamma di lussuria entro del core, Che più dell'Etna e del Vesuvia ardea; E che appena Vespina entrò in quel legno Avea sopra di lei fatto disegno.

Dormir con gli altri, mentre quel racconto Che tanto in sè narcotico chiudeva, Fe' il mulattier, ma più degli altri pronto Svegliossi, e perchè avanti si vedeva Si appetitoso e amabile hoccone, Il demonio l'indusse in tentazione.

Fra le bellezze sovumane e rare, Onde Vespina adorna avea natura, Vantava un culo, un culo, senza pare, Di sì leggiadra e sì gentil figura, Che avria potuto prenderlo in modello, Per darlo a Citerea, greco scalpello.

Come talor suole ferace gatto, Che a lenti passi vuol farsi vicino Di pesci fritti a seducente piatto, E chiude gli occhi e allunga lo zampino, Poscia si pente, e adagio e poscia lo ritira, Perchè avvanzarsi la fantesca mira.

Tal Fra Pilucca, da boccon più ghiotto Adescato, stendea concava mano, E pien di compiacenza, chiotto chiotto H misurava, e lo premea pian piano Poi la man ritirava; alfin tenere Non potendosi strinse il bel messere.

Allo zotico tatto replicato
Vespina si risveglia impaurita
E Spezza-ferro, che dormiale a lato
Con il gomito sveglia, indi gli addita
Cogli occhi il Padre cercatore; e vede
Cosa per cui quasi negò la fede.

Il frate curvo e a collo torto mira, Con occhi loschi e mezza lingua fuore, Che di Vespina il cul palpa e sospira; Ond'ei, pien di geloso aspro furore, Di sovramman sul calvo ceppicone Scarica un pugno degno di Milone.

Cadde il frate bocconi al colpo reo, Dalla bocca versando immantinenti Sanguigna bava, che alla lingua feo Con dolor grave forbici dei denti; Ma come querce, cui di Borca oppresse La furia indarno, tosto si rimesse.

E al mulattier che peggio di un tedesco Bestemmiando, frataccio, gli dicea, E questa la moral di San Francesco? E un altro colpo raffibbiar volea, Trattenne in aria la robusta mano, E gridò: traditor, minacci in vano.

Tu la shagli per. Dio, se a me tu crodi Far paura con queste bravazzate. Avrai culo a tuo naso: in me tu vedi Un che ti piglia a forza di labbrate... Vuoi tu far meco prova di bravura? Scendiam da questa incomoda vettura.

Tenne l'invito il vettural feroce, E sul terren precipitò d'un salto; Il cappuccin non fu meno veloce, E pria di dar principio al duro assalto Il rustico mantel gettò lontano, E di saliva si bagnò la mano.

Ecco i rivali in minaccevol atto,
Pronti all'offesa, con il dorso prono...
Ecco di colpi rei si fan baratto,
E quinci e quindi ne rimbomba il suono,
L'uno all'altro di forza non prevale:
Incerta è la vittoria, e certo il male.

Le Driadi, le Amadriadi e le Napee, Delle vicine selve abitatrici, I Satiri, i Silvan, le belle Dee, Che i fonti scorrer fan delle pendici Dalle montagne, accorsero al romore, E rimasero colme di stupore.

E confessar che al tempo di Turpino Non vider mai fra i cavalieri erranti, Che di gloria seguian l'erto cammino, Si robusti campioni e si prestanti, E che le loro pugne erano state, la paragon di quella ragazzate.

Or narra, o musa, da qual forte mano Il primo colpo furibondo scese, E dalla scherma trattando in vano, Il grugno ostil terribilmente offese: Tu, di memoria figlia e del gran Giove, Tieni registro delle degne prove.

Fu Spczza-ferro che il sinistro oppose Braccio del frate al violento attacco, Che, gran colpo vibrando, si propose Di romporgli il condotto del tabacco; L'impeto ne trattenne, e quindi il pugno Denti-fracassator gli die nel grugno.

Poscia la destra nel medesmo loco, E dietro a quella tutto il corpo spinse: Del frate il volto allor si fe'di croco, Tanta la pena fu che'l cor gli strinse; E due e tre volte indietro il capo dette, E cader parve, pure in pie'si stette.

E si difese, e quando vide alquanto Il mulattiere starsi al suol curvato, Della nodosa corda ch'avea accanto Velocemente un largo anel formato, Dell'inimico al collo il circonfuse, E il respiro e la voce ne intercluse.

Forse d'Alcmena il figlio generoso Strinse con men vigor l'idra lernea Di quel ch'egli col braccio muscoloso L'imprigionato collo a sè traea: Nè stato gli sarebbe in forza pare L'argano che le navi trae dal mare.

Spezzaferro tentò tre volte in vano
Di liberarsi da sì brutto impaccio,
E tre alla barba in van stese la mano,
Che il frate avea pur lunga mezzo braccio
E già vicino era a tirar le cuoja,
E a risparmiar questa fatica al boja.

Quando inoltrò le mani ai piè del frate, Che tutto indietro si pendea traendo, Strinse i talloni, die due replicate Possenti scosse, e con fragore orrendo Sul terreno ambo andarono a cadere, Di sotto il frate o sopra il mulattiere.

Tremò al cader di così forti atleti
La terra intorno; tal sulla scabrosa
Montagna balza i noderosi abetí,
Ruinando, crollar fan Valombrosa;
E tal, del veglio struggitore alle onte,
Scuote, cadendo il suol, parte di un monte.

Avea dal tristo laccio liberato, Sul cappuccin, già di pugnar satollo, Come un leon non anche sdiginnato Gettasi, e l'ira mentre più s'accresce, Villani insulti e feri colpi mesce.

Ma il mulo, impaurito dalle strida Che feano i passeggieri entro la cesta, Poichè nian tien le briglie e niano il guida, Raglia, sbuffa, il terren furioso pesta; Nè dando a chi cerca ammansarlo retta, Fugge, facendo del suo cul trombetta.

Colà sen corre il mulattier, ciò visto, Ed il timore altrui prendendo a schermo Manda un sagrato così orrendo e tristo Che imbrividir fe' Pluto nell'inferno: A cotal voce al suol piega la testa, È in mezzo della strada il mul si arresta.

Ei lo raggiunge, e nella sua vettura, Pien del trionfo riportato, insacca. E l'ira in lui, negli altri la paura Calmata, la gran fiasca colla sacca Trovan del cappuccin, ove nascosto Era un buon pezzo di vitella arrosto. Un bel tocco di caccio parmigiano, E involto in un sonnetto un salsicciotto, Sci Pani freschi, e di Montepulciano Il vin, di cui fu sempre il frate ghiotto; Spezzaferro, in veder quella faccenda Disse; per Dio! vuo che facciam merenda.

Cinto di folti lecci un praticello Era non lunge, pien d'erbette e fiori, Che il difendeva un piccol monticello Del rigido aquilon dai crudi errore, E chiaro il Sol nella celeste sfera Cangiava il rio Dicembre in primavera.

Colà scese l'allegra comitiva
Per merendar su quel ridente prato.
Intanto il frate capuccin languiva
Dai colpi orrendi pesto e maltrattato;
E con languente ed interrotta voce
Chiedea dell'onta una vendetta atroce.

Quel prelibato vin tra i commensali Accrebbe la letizia e il buon umore E in giuochi, in motti, in scherzi geniali, Sbevazzando, passar quasi un par d'ore E quando i cibi e il vin furono mancati, Si miser tutti a dir male dei frati.

Chi ne tacciava la soverchia gola, E chi l'accidia, e chi l'incontinenza; Ma Rosina prendendo la parola, Disse: è ver, ma talvolta penitenza, Non volendo, ne fan, come palese È per un caso occorso al mio paese.

Tosto la prega a far questo racconto Vespina, e seco tutta la brigata: Ciò sentendo il Dottore, alzossi pronto, E disse: lo farò un po'di passeggiata; Quindi a partir sembrò che avesse le ale, E l'altra die principio in guisa tale.

Nel fertile contado Lodigiano Vivea già un tempo un grasso sbraculato, Arcispensieratissimo Piovano, Che sempre avea la pipa e'l fiasco allato; Quest' uom nissuna cura unqua si dette, Fuorchè di tagliar ben presciutti a fette.

Egli era ghiotto quant'esser può prete Che gode una larghissima prebenda: L'involger fegatelli nella rete, Far col formaggio e'l burro una prebenda, Friggere ed arrostir, mangiar per due, Eran le dolci eccupazioni sue.

È fama che dal balzo d'Oriente Apollo non lo vide unqua svegliato; E sol quando ne' suoi raggi più ardente Al centro dell'olimpo era arrivato, Dopo un lungo ed armonico shadiglio, Il mirò sollevare il grave ciglio.

Allor, volgendo neghittoso e astratto Gli occhi mezzo socchiusi ai rai novelli, Si divertia col favorito gatto, Coniava i vetri e tutti i travicelli; Poi volgendosi sopra l'altro fianco, Dormiva un'altr'oretta per lo manco.

Uscia di letto, e sopra la poltrona Lentamente una calza si mettea, Ed incurvando poscia la persona, A collo torto una mezz'ora stea: Gli occhi e'l mustaccio poi si strofinava, E la seconda calza s'infilava.

Nimico d'ogni austera applicazione, Leggea sol la gazzetta ed il lunario, Serrato a chiave dentro il cassettone Tenea già da molt'anni il breviario, Ben rinvolto e legato per paura Di guastarne la bella doratura. Teneva una bellissima servotta, Bianca, vermiglia e fresca come rosa, Ricca di poppe, di messer pienotta, D'occhi leggiadri, accorta e manierosa, D'una ventina d'anni... Un bocconcino Proibito dal Conciglio Tridentino!

Ella a bacchetta in casa comandava, Riscuoteva l'entrate e le spendea; Le funzioni di chiesa regolava, Quasi quasi la messa anche dicea: Ed eran sottoposti al suo volere Il chierco, il cappellan, tutto il piviere.

Ed a ragion, lesta, sagace, attenta Brigida (che cotale era il suo nome) Faceva in quella casa più di trenta, Nè d'uopo era insegnarle il quando e il come; E per economia (sua gran passione) Consumava i lenzuoli col padrone.

Capito avrete ch'era un pasticciano, Di sua tranquillitade amante il prete. Ma di goderne ognor credeasi in vano: Piovver gl'influssi rei stelle indiscrete; E nella sua quietissima famiglia Suscitò l'altrui sdegno un parapiglia.

Del nostro buon Piovano una sorella, D'un umor melanconico bestiale, Uscir dovè dalla romita cella, E abbandonar la veste monacale Dacchè, dir non saprei per quale evento, Fu soppresso il ricchissimo convento.

Con grave dispiacer tal nuova intese Suor Cannafessa (al chiostro così detta); Col confessor, col vescovo la prese, E dilaniò la chioma irta e negletta, Gli occhi volgendo a quell'antica gabbia, Ove vivea di scandali e di rabbia. La discordia era seco al refettorio, A lei presso in capitolo sedea, La pace del tranquillo domentorio Per opra sua spesso turbata avea, Ove di brontolare avea costume, Finchè nasceva in ciel di Febo il lume.

Stretta amicizia fra costei passava Ed un certo abatin sottopedante; Alla grata con esso ella si stava I giorni interi o almen delle ore tante; Per questo più che per ogni altro vizio L'abbadessa l'aveva in quel servizio.

Ma la discordia, a dipartire accinta Mirando la carissima compagna, Scosse il vipereo crin di rabbia tinta, E lei prendendo per la cuticagna, L'arrestò, quindi al fianco se la messe, E partì col medesimo calesse.

Suor Cannafessa dal convento uscita, Andò a smontare a casa del Piovano, Ove, di primo tempo assai gradita Visse, e fingendo un tratto dolce e umano, Fu il piacer, l'allegria di quei contorni; Granata nuova spazza ben tre giorni.

Qual se leggere nuvoletta vede Sorger sull'orizzonte il buon nocchiero, La tempesta terribile prevede, Che desterà libeccio orrido e fiero: Tal Brigida in costei temè vicina, In cor del buon padron la sua ruina.

Quando Suor Cannafessa in quella casa Non si stimò più tanto forestiera, Dall'empia furia nuovamente invasa, La prese contro della cameriera, E cominciar le liti a pullulare, Siccome i buchi in calze di scolare. Vide che del pacifico fratello Brigida a suo talento il cor volgea, E di fargli baciare il chiavistello Concepì tosto la maligna idea; E cose argomentar!... Ma un'alma ardita Nelle difficoltà s'anima e irrita.

Brigida, avezza a farla da padrona, Tutto godendo del Piovan l'amore, Si accorge che la serte l'abbandona, E di cellera orrenda ha pieno il core: La nera face in Flegetone accende Discordia, e'l fuoco in ogni parte estende.

A grattarsi la pancia ognora usato Il buoa Piovano, oppresso è dalle liti; I ricorsi da questo e da quel lato Piovon da labbri petulanti e arditi; Dall'onta trasportata e dalla stizza, L'una contro dell'altra ognor l'aizza.

Gatto vedeste mai d'un tordo arrosto, Intento a preda che sperò sicura? Ghermir lo vuole, e un altro gatto accosto Trovasi, l'uno all'altro fa paura, Soffian entrambi in minaccevol'atto, Ed intanto l'augel rimase intatto.

Così nel cor del Prete un dolce affetto Destasi che per Brigida favella; La convenienza, il sangue, ed il rispetto Pretendon preferita la sorella; Ei non risolve, e questa indecisione Di scandali più gravi è la cagione.

Ma ritrovossi alfine al duro segno Che dell'amato ben dovè disfarse: Sul grasso volto l'insueto sdegno La prima volta in un momento apparse, Che del vescovo un fiero monitorio Diede alla serva esilio perentorio. Chiamò la dolce amica, e quando venne, Fiso mirolla; ste' tacito alquanto, Poi come un peperon rosso divenne; Sospirò forte, scosse il capo alquanto, E gettò via, fremendo, un biscottino, Che a mettersi fra i denti era vicino.

Tu vedi, ei disse alfia, cara, tu vedi In che misero stato io son condetto! Come questo demonio, ch'ho fra piedi, L'infelice mia casa abbia ridotto, Ove lunge dai chiassi e dagli affanni, Vissuto abbiam senza di lei tanti anni!

Adorato idol mio, se far potessi Quel che in vantaggio tuo mi detta il core... Ah! Se questo collare io non avessi! Sia maledetto quando entrai priore... Quella tigre, che gnerra in sen ci porta, Tre braccia metterei suor della porta.

Ma un tiramno dovere... Il grado mio...
Le ciarle, che pur troppo uopo è ch'io schivi...
Il monitorio vescovile... Oh Dio!
Vogliono... Ah! voglion che di te mi privi,
E che una serpe rea mi nutra in seno,
Che mi uccida coi morsi e col veleno.

Come pastor che dal piovoso cielo Ricerca asilo in le silvestri strade, Se, lacerando il nubiloso velo Con orrendo fragore il fulmin cade A incenerire i suoi lanuti armenti, Tal Brigida rimase a questi accenti.

Pallida e muta un gran sospiro trasse, Che dal profondo del suo cor venia, Il palpitar frequente, or alte or basse, Sotto del raro vel che le copria, Mostrò le bianche mamme; e i mesti lumi Di lagrime inondar due larghi fiumi. Quindi inclando timida la voce, Di i singulti interrotto e dai sospiri, Disse: E lia ver? Questa sentenza atroce Osi darmi crudele?... E vivi? E spiri?... Ed io lassa! che ti odo in questo istante, Come estinta non cado alle tue piante?

Partiro! partiro! Porterò meco il pentimento van di averti amato! Che diranno in vedermi e Tonio e Beco, Di cui la man, gli affetti be ricusato? Ali crudel, menzognero, traditore! Or va'! credi al giurar di lungo amore!

A questi accenti il Prete imbietolito, Taci, le dice, e tenero l'abbraccia: Ella si rasserena: e che? Pentito, Sclama, tu sei dell'orrida minaccia? Non tocchiamo, ei risponde, questo tasto: Il vescovo lo vuol; vano è il contrasto.

Brigida allora irata, furibonda, Tremò, fremette, lacerossi il volto, Svelse dal crin più d'una ciocca bionda, Poi gridò: te non ha femmina accolto Il sen, nè un uom ti generò; briccone, Tu se figliuolo d'un gatto mammone!

Piangesse almeno della mia sventura!
Mostrasse l'alma al duro caso inquieta!
Eccolo li con quella faccia dura,
Propriamente da batter la moneta!
Ah! de fulmini tuoi, cielo, che fai?
Butti giù dei cammin, bruci i pagliai!

Torbida il guata, indi da lui si scosta, E fugge a rompicollo per le scale, Nè vuole intender verbo di risposta, Così grande è la rabbia che l'assale, Non sa il Piavano come al mal proveggia, È in gran tempesta di pensieri ondeggia, La licenziata serva invelenita,
Come Baccante alzando al ciel la voce,
Suor Canafessa a cruda guerra invita,
Che le risponde in tuono alto e feroce;
E sì grande è il romor, che a quello accanto
Nulla è l'uffizio del venerdì santo.

Ingiurie inaudite infra di loro, Con scandol dei villan, si barattaro, Indi posto in non cale ogni decoro, Ambedue pe capelli si pigliaro, Or gli shiaffi alternando or le capate, Or nella parpagnacca aspre pedate.

Il Piovano coll'acqua benedetta Corse gridando pace, pace, pace, Ma quelle furie non gli davan retta, Avevan gli occhi come accesa brace, E di pazzo furore ebre e frementi, Si avviticchiavan come due serpenti-

Il cherico v'accorse e il cappellano, E poi di contadini ampia genia, E di por fine a quel conflitto insano A fatica trovarono la via: Fugge la serva, in camera si serra, Siede, e fissa anelante il guardo a terra.

E dice: lo giuro per il sacramento, Che pria che in ciel di mia partenza splenda L'infausto Sol, di questo tradimento Vendetta avròl... vendetta aspra, tremenda; Verrà la notte... Me la pagherail... Chi ciarla molto non conclude mai.

Già si tuffava in seno all'Oceano.
Il chiaro nume apportator del giorno,
Quando in casa del nostro buon Piovano
Seguì l'aspro conflitto, e a quel contorno
Si avvicinava appunto in tale istante
Un certo fra Pillotta zoccolante.

Fra Pillotta era un nom che nei verdi anni Vesti il san Francesco il sacro saio Per calmar di miseria i lunghi affanni, E passarla d'accordo col fornaio: Ma in corpo non gli avea potuto entrare La voglia di far ben, nè di studiare.

E fra quanti il cappuccio unqua portaro Trovare un uom non si saria potuto Di lui più temerario, più somaro, Capriccioso briccon, baron fottuto: Egli era tal, che i frati del convento Ne avevano un terribile spavento.

E ben più d'una volta al guardiano, Che d'indurlo ad emenda avea tentato Quante libbre pesava la sua mano, Con qualche pesca agli occhi avea insegnato; Il General ridurlo non sapea, E in faccia a lui la regola tacea.

Egli era stato a far la corda-pia Nella chiesa d'un comodo priore, Poi partendo sbagliata avea la via, Perchè trincando come un traditore, S'era conciato in così strana guisa, Che chi 'l vedeva non tenea le risa.

Camminava a balzelli, e descrivendo Più d'una zeta nel cammino ignoto, Se non si ruppe il collo, il reverendo A san Bartolomeo può sciorne il voto, E mentre viaggiava senza fretta, Cantava questa bella canzonetta.

- « O Mariuccia, amor sai tu cos'e? « Tricche tracche, te lo vo insegnare;
- « O Mariuccia, vien sola con me,
- a Tricche tracche, se lo vuoi imparare;
- « lo senza brache e tu senza gonnella
- " Tricche tracche, Mariuccia bella.

Così cantando, per le torte strade, Ingaunato dal vin, tanto si aggira, Che il vespertino umor dal cielo cade, E Febo il carro alla rimessa tira: Allora, avendo il vino digerito, S'accorge che il cammino avea sfallito.

Molte miglia lontano è dal convento; È stanco, il ciel si oscura, e l'ora è tarda; Perciò pensando deve in quel momento Appoggiar senza spesa l'alabarda, Gli sovvien che vicino era un piovano, Coi zoccolanti ognor dolce ed umano.

In virtude d'un sacro lor contratto, Stampato in carta grande imperiale, Era stato concluso un certo patto Tra I piovano ed il padre generale, Che i religiosi han di chiamare usanza Col termine preciso fratellanza.

Avrebbe a braccia aperte ricevuto

I padri zoccolanti, e loro ancora

Somministrato in ogni caso aiuto,

Sempre pronto tenendo e letto e desco

A chi avea la livrea di son Francesco.

Prometteva un compagno trattamento Al Piovan nostro il frate comandante; Il tutto unito a un tal lardellamento D'indulgenze così possenti e tante, Che un uom uscito dai mortali affanni Potean metter più su di san Giovanni.

Patto al mondo non fu tanto lesivo Che quella fratellanza ch' io dicea; Danno i frati pan duro e vin cattivo, Pigliano i berlingozzi e la verdea; Danno un par di salacche e due fagioli, E pigliano i capponi e i raviuoli. Del Piovano entrò dunque in casa il frate, Col solito laudato sia il Signore; Si assise tosto e terse alle infuocate Guance col moccichin l'alto sudore; Posando poi l'amplissimo tabarro, Mostrò tal collo ch'avria tratto un carro.

Nell'aspettar la desiata cena Lungho le ore gli parvero e noiose, Che il prete e la sorella avevan piena La mente ancor delle accadute cose; Brigida stava pensierosa e mesta, Macchinando gran roba per la testa.

Ma ciò non impedi che a lauta mensa, Ove fu apposto d'ogni ben d'Iddio, E per cui la cantina e la dispensa Prodiga man più dell'usato aprio, Colle ciglia sul piatto ognor dimesse Quel bravo parasito non sedesse.

Ogni altro galantuomo avria cercato Donde nascea quel mal umor profondo; Ma fra Pillotta, a desco accomodato, Non cura un terremoto, nè se il mondo Coi fulmini distrugge atra procella; Basta che resti illesa la scodella.

Dopo strippato, quanto il setoloso Animal che la ghianda apprezzar suole, All'accennata stanza del riposo Andò, ruttando, e senza far parole: Là spogliato del rustico gabbano, Si corcò senza il segno del Cristiano.

Poteva fra Pillotta aver dormito, Poco più poco men, circa tre ore, Quando svegliossi, e si trovò assalito Di corpo da fierissimo dolore: Era la cena, che volea scacciare Il non ben digerito desinare. Mancava la predella: ma già detto Gli era stato dov' era il camerino; Ond'ei saltando a tutta fretta il letto, Prende seco un notturno lumicino; Il ventre sgrava, e quando sulle piume Tornar pretende, gli si spegne il lume.

Allora, in casa ignota, ed all'oscuro, Dov'egli sia più non si raccapezza, Camminò ben finchè si rese al muro; Poi lasciollo, ed intorno errò gran pezza, Finchè il piè barcollante ed inesperto Introdusse in un uscio, a caso, aperto.

Contento allor, e tutto ardito e baldo La sua camera crede aver trovata: S'avanza, e vi ritrova un letto caldo; E dice: Sia la sorte ringraziata! Dentro si ficca, in placido sopore S'immerge, e non s'avvede dell'errore.

Quella non era già la stanza istessa U' da principio s' era coricato; Era la stanza di Suor Connafessa, Quella dov' era il Zoccolante entrato, Ella intanto in terren si trattenea Coll'abatin, di cui sopra dicea.

Il grave cocchio d'ebano brunito Verso dell'occidente avea già chino D'Erebo la mogliera, e già compito Più che mezzo del ciel l'arduo cammino, E scorreva il silenzio in quell'ostello Colle scarpe di feltro da cappello.

Brigida, cui desio d'alta vendetta
Impediva di chiuder le pupille,
Ode due tocchi all'orologio; in fretta
Lascia le piume a lei non più tranquille;
È dove atroce rabbia la strascina
D'oscurità coperta s'incammina.

Brandisce con man forte e vigorosa, Qual se fosse un fuscello, una festuca, Grossa, dura, pesante, noderosa, Lunga circa due braccia, una marruca; E tacita, e guardinga indi si avanza Dell'odiosa nemica in ver la stanza:

Ivi, fra l'aria tenebrosa e oscura, Il piè muove leggero e circospetto, Ben l'equilibra, poi vi si assicura, E la mano con cui ricerca il letto, Ora sospende, ed ora aggira incerta, Finchè tocca il lenzuolo e la coperta.

Qual nell'estivo tempo, allorchè il sole Sfavillante di raggi in cielo splende, Sorgere oscura e densa nube suole, Che tutta l'atmosfera poi sorprende, E dei venti al furor rotta e divisa, Versa grandin sonora ed improvvisa:

Tal Brigida, menando aspra tempesta Di legnate, che dare altrui credea, Or le costole al frate, ed or la testa Con sì tremenda forza percotea, Che forse men leggera un di calava Di man d'Alcide la temuta clava.

A cui l'egual non sece unqua Inghilterra, S'alza (pien di paura) e oh me meschino! Pietà! Pietà!... Perchè si cruda guerra?... Che ho satto? Ahimè, sclama con voce assitta, Ma l'altra segue a mescere e sta zitta.

Ahi! perchè, segue il frate, ha, perchè cade Dilavio sì crudel di bastonate?... Son chiuse alla pietà tutte le strade? Cosa vi ha fatto un miserabil frate? Una cena è per voi si grave affronto, Che rincarate a questo segno il conto? Ma Brigida non l'ode, e ognor più in festa Vibrando il legno, esala il suo dispetto; Alfin colpo sì reo gli diede in testa, Ch'ei tombolando giù cadde dal letto, E al suol (qual cosa morta) si distese; Ella timida allor la fuga prese.

Suor Cannafessa, che in terreno stava A trastuliarsi con quell'abatino, Nell'udir fra Pillotta che strillava, Il volto fe' come un popon vernino; Una gelida man le strinse il core, E i crini in fronte le si alzar di orrore.

Inquieta, sorpresa, e titubante, Le gira il capo come un arcolajo, Celar vorrebbe il tonsurato amante, Ma non sa dove; alfin seco al pollajo Lo tragge, apre la porta, e dice: Entrate, Nequaquam, le risponde il sor abate.

Deh! vi caglia la mia riputazione,
Fate che infamia e scorno io qui non abbia,
Dic'ella; ed ei, non son tanto coglione
Che da me stesso voglia pormi in gabbia,
Mehercute! A morir per voi son pronto,
Ma rimpiattarmi!... Fate male il conto.

Brigida intanto, cui la coscienza Il creduto omicidio ange e tormenta, S'aggira intorno piena di temenza, Nè di tornare in camera si attenta; Vuol fuggir, vuol celarsi, e asil del paro Colla nemica sua cerca al pollaro.

Mentre s'appressa, nol sapendo, a lei, L'ode che a entrar là dentro alcuno esorta, E fra sè dice: Or come è qui costei? Non l'ho lasciata a piè del letto morta? Depone allor la tema; e l'ira stolta Le consiglia accopparla un'altra volta. E come salta, quando vuol far preda Del timidetto sorcio, agile il gatto, Quantunque l'inimica sua nol veda, Ove la voce udì, scagliasi a un tratto; Ma si frappone, e a Cannafessa scudo Fassi ad un tratto il tonsurato drudo.

Grida, e in fondo al pollaro in tutta fretta Corre la monachella spaventata; Brigida allor sull'Abatin si getta, E perchè la marruca avea lasciata, Urlando entrambi in tuono alto e feroce, Fan di cazzotti una battaglia atroce.

Al fuggir della monaca, al gridare, All'agitarsi di quei due campioni, Comincian fortemente a strepitare Le galline, i pollastri ed i capponi: Qual se per divorar lor ossa e polpe Avesser dietro la maligna volpe.

Il Piovan, che già s'era impaurito Del Frate ai gridi, nell'udir da basso Un litigio sì tiero e invelenito, Latrare il cane, e i polli far tal chiasso, Paventa i ladri, e colle membra ignude, Balza dal letto, e in campanil si-chiude.

E mentre il fiato ognora più l'ingrossa, Il timor di rimetterci la vita, Suonando a tocchi la campana grossa, In suo soccorso i contadini invita; Essi svegliati dal fremente suono, Lascian le lor capanne in abbandono:

Si alza per la campagna un mormorio; Chi di quà, chi di là prende la strada; Chi accorre, chi s'arresta, chi ha desio Di saper da chi passa ciò che accada: Le madri intanto, il cor di tema pieno, Stringonsi meste i figlioletti al seno. Parte miran, piangendo, i lor mariti, Che traversando i campi ed i fossati, A casa del piovan corrono arditi, Con bastoni ed accette e correggiati, E chi pennato e chi vanga stringea, Chi scalzo, chi in camicia vi accorrea.

Mentre così Rosina raccontava,
Dal passeggio tornato era il dottore,
E nell'udir che ancora ella ciarlava,
Gridò con rabbia: Son ventidue ore,
E se più a lungo ella ci tiene a bada,
Ci chiapperà la notte per la strada.

Nei circostanti indusse un tal parlare Di pensier differente e di partito; Altri volcano in cesta rimontare, Altri aspettar che avesse ella finito; Ma io, che alfin del foglio omai son giunto, Termino questo chiasso, e faccio punto.

FINE DEL CANTO SESTO.

CANTO VII.

Dopo lungo contrasto, cui 'l dottore Per non lasciar finir quella novella, Die'sfogo al mal umor ch'entro del core La noja gli destò; pien di rovella, Per voler del superbo mulattiere, L'udì continuare in tai maniere.

Quando il piovan suonò quella campana, Si spaventar gli atleti del pollaro, E tralasciar la pugna aspra e inumana, Ma con sorriso disdegnoso e amaro Cannafessa esclamò: Morta mi vuoi? Spietata! Ecco ch'io m'offro ai colpi tuoi.

Sfoga l'ira crudel, niun ti si oppone, Uccidimi; ma poi che fatto avrai; A dormir coll'amato tuo padrone, Come finor facesti, te n'andrai? Dipotica potrai più comandare? Pensaci ben, tu ti farai impiccare.

Questo lugubre suon già d'ogni intorno Chiama alla cura un nuvol di villani; Ambe rischio corriam d'infamia e scorno: Voi tu che un tal periglio si allontani? Pace facciamo; a stabil pace acatti Eccoti, e presto ti decidi, i patti.

Diviso della casa sia il comando; Tu, non ancella, ma sarai mia suora; Quest'abate, non più di contrabbando, Na libero venir qui potrà ognora; Tu dormirai la notte in santa pace Col tuo padrone, ed io con chi mi piace.

Il monitorio, che di quà ti scaccia, E che per opra mia fu compilato, Altro non fia che inutile minaccia, E sarà quante prima revocato... Sento già dei villan prossimi i gridi; O dentro o fuora. Che vuoi far? Decidi...

Di tali patti la fantesca il peso, Esaminati i casi suoi, comprende; Ed estinto il furor nel seno acceso, Suor Cannafessa ad abbracciar si arrende: Stipulando fra lor pacificate Le condizioni in man del sior abate.

Ma già rimbomban le vicine strade Dei villani all'altissimo romore; E a tutti tre la tema persuade Di presto ritrovarsi asil migliore; L'abatino, per mettersi al sicuro, Traversa l'orto, o ne scavalca il muro.

Si striscia indi carpon per un fossato, Ov'acqua non suol esser se non piove; Ed a casa per vie torte arrivato, Ponsi al balcone ad aspettar le nuove; Intanto in sulla porta il prete scende, E il soccorso vicin chiama ed attende.

A Cannafessa raccontare il male Volca ch'era seguito in la sua stanza Brigida, ma il timore in lei prevale, E appena appena tempo assai le avanza, Che là non la soprenda il sior curato, Che ad accoglier venia lo stuolo armato. Suor Cannafessa, perchè fu più lenta, Dovè far per salir giro più grande; Già la rustica folla si presenta, Già per la casa quà e là si spande; E a lume di lanterne e torce a vento A ricercare i ladri ognuno è intento.

Poscia che in vano, e con un gran fracasso, Ogni parte i villani han rifrugata, Senza trovar neppure un gatto abbasso, Risolvon di salire: avea imboccata La scala giusto allor suor Cannafessa, E dietro a lei la turba ognor si appressa:

S'ella un po'più tardava, o se fra loro Non s'impedivan per la troppa fretta, Il prete e i contadin con suo disdoro, Scalza, in camicia e in corta gonnelletta L'avrebbero sorpresa in sulle scale, Cosa che far potea pensare a male.

La sala traversò come un baleno, E l'andito passò che rimettea Alla sua stanza; il cor batteale in seno, Ed il respiro un mantice parea: Entrò nell'uscio, e incerta e titubante In sulla soglia soffermò le piante.

Colà timor la spinse: altro timore Poi la ritenne, e risvegliolle in seno Il desio di saper se l'amatore Da si gran rischio salvo fosse almeno; Ma il prete coi villan gran chiasso fea, E fra cent'urli nullo comprendea.

In sala giunto il timido piovano,
Colà fermossi coi compagni suoi;
L'astuta serva dal secondo piano,
Mezza spogliata, vi discese poi;
E imposturò grandissimo spavento
Nel veder tanta gente in quel momento.

Dal prete interrogata s'ella avesse Pianger, gridare il cane e i polli udito, Strinse le labbra, alte le spalle messe, E disse: No signor; quieta ho dormito, E solo adesso mi ha svegliata a un tratto Questo pazzo baccan che avete fatto.

Ma, dite? cosa è questa stravaganza? Che fate qui di tutta questa gente? Voi, che dormir si bene avete usanza, E svegliarvi al meriggio solamente, Che grillo vi è saltato per la testa? Io, per me, non capisco cos'è questa!

Allora Becco Sgrassia, e Gecco Avaro, Soliti a far tra quei villan sigura, A burlarsi del prete incominciaro, Deridendo la sua sciocca paura; E Gecco soggiungea: Quest' estro matto Un grave torto alla natura ha fatto.

Al toccheggiar del vostro campanone, Colla mia Crezia appunto incominciato Avea quella dolcissima funzione... E quasi un giovinotto era impastato... Ah! Prete mio, l'avranno avuto a male Tutti quei che sorpresi ha un caso tale.

In somma, Beco aggiunse: Noi vediamo Che qui ladri di certo non avete, Una felice notte vi auguriamo, Partir possiamo se altro non volete; Ah no! disse il Piovan, non mi lasciate; Pria le camere tutte visitate.

Andiam, Cecco risponde. Immantinenti Co'suoi villani all'andito si appressa: Trema dalla paura a questi accenti, E corre verso il letto, Cannafessa; Ma nel frate, che ancor non s'era mosso, Inciampa, e urlando gli strapiomba adosso. Fra Pillotte, che al suolo era proteso, E fuor di sentimenti, in sè rinviene; Schiacciar si sente da insoffribil peso, S'inaspriscon le piaghe e le sue pene; E geme e stride in lunga voce e mesta, Ed esclama il Piovan: Che sosa è questa?

Corre verso la voce, e della suora
Ode che dalla camera partia,
E dice, tutto esterrefatto allora:
Vedete! Io non ho detta una bugia!
Ecco i ladri! Ecco i ladri! Andiam là drento,
Entrate, entrate senza complimento.

In camera, alla fine, egli si avanza,
Dai villan preceduto e seguitato,
E giacer vede in mezzo della stanza
Il frate sangu noso e fracassato,
Ed a lui sovrapposta la sorella,
Che in capo ha la camieia e la gonnella.

Ella sorge confusa; pien di doglie L'anima sua l'altro commenda al cielo; Subito orrore il Piovan nostro coglie, È gli si rizza sulla fronte il pelo, Che nascer sente in seno un pensier tristo, Cioè, che nascer debba l'anticristo.

E articolando balbuziente voce,
Dice: Buon padre... in grado tal vi veggio...
Io compatisco il vostro caso atroce...
Ma!.. vedo il male, e dubito del peggio!..
In somma io non capisco, in mia coscienza,
Perchè sia qui la vostra Riverenza.

Rivolge il frate lagrimoso il ciglio, E dopo aver pensato qualche poco, Anch'io, dice, signor, mi meraviglio, Nè so com'io sia giunto in questo loco: E mi rammento sol che uscii del letto Per fare un po'di corpo, con rispetto. Una tempesta orribil di legnate Mi ricordo anche ben che rasciugai; Ma non so chi me l'abbia appiccicate; Quel che le dava non parlava mai, È, per la verità, debbo anche dire Che niuno ho visto, o udito entrare o uscire.

E voi, signora, qui che state a fare? Disse il piovan rivolto alla sorella; Io, rispose, dormiva: Ho udito entrare Tanta gente, ho infilata la gonnella; Ho corso, e ho trovo quest'impedimento, Son ita in terra, e mi son rotta il mento.

Signor piovano, non vi confondete, Gravemente dicea Cecco: gli effetti Dimostran chiaro, che qui in casa avete Un battaglion di spiriti foletti; Quel bastonar la gente è un loro modo: Ma questi quì, per Dio! bastonan sodo!

Cogli esorcismi e con dell'acqua santa (Se v'incomodan) voi li discacciate:
Noi partirem; già il gallo odo che canta,
Ma pria diamo soccorso a questo frate.
Fe' porlo in letto, e con un gran vocione
Gridò: Mengone! dove sei? Mengone?

Mengon Gratta era un satrapo villano, Che avea servito un anno allo spedale, Forbendo agli ammalati il deretano, La padella portando e l'orinale; Poi tornat'era ai patri campi in seno Con fama di seguace di Galeno.

Correvano a chiamarlo i contadini
Per udir l'ippocratico parere,
E ne' borghi lontani e ne' vicini
Era in credito grande il suo sapere:
E con qualche ragione in verità
Ne uccidea quanti un medico in città.

Venne il bravo Mengone, e le ferute Del frate esaminando a faccia dura, In grave tuon promesse a lui salute, E per dare un principio a quella cura, Gli ordinò di adoprar tali ingredienti Da farlo cader morto immantinenti.

Venuto il giorno, meglio accomodaro La monaca e la serva il lor dissidio; Amiche di rivali diventaro, Nè l'una all'altra più diede fastidio; Restaro a fra Pillotta le legnate, Ed in casa ebbe accesso il sor abate.

Poi si partir comando ed ingerenze Le donne dal desio di pace indotto: Del buon Piovano riparò alle urgenze La suora il giorno, e Brigida la notte: Ei, posto il monitorio in oblivione, Fe' la vita soave del coglions.

La narratrice, al suon d'applausi e risa, Appena terminò questa novella, Il ciel s'oscurò tutto in strana guisa, Minacciando terribile procella; Lampeggiava, e s'udia l'orrendo suono Ad ora ad ora avvicinar del tuono.

Il lettor non avrà dimenticato De cappuccini il padre cercatore, Che al suol, da Spezza-ferro rovesciato, Giacea pieno di rabbia e di dolore; Ed innalzando al Ciel la rauca voce, Chiedea dell'onta una vendetta atroce.

Volge a quei gridi sul terrestre suolo Gli occhi d'Assisi il Taumaturgo, e vede Il cappuccino addolorato e solo, Pieno di sangue dalla testa al piede E la vendetta accorda ch'ei chicdea, Pel rispetto levato alla livrea.

Ansioso rivolge il guardo intorno, Là donde nasce il regnator di Delo, È dove in mar cadendo estingue il giorno, Al pigro Arturo apportator di gelo, È della Libia all'arenosa via Per veder se alcun vento comparia.

Tutto era in calma, ond'ei tosto risolve Di ricercarne alla natia magione: Lascia l'olimpo e pronti i passi volve Di Sicilia alla fertile regione, Ov'Eolo, a tempo del pietosa Enca, Dei venti il fren difficile reggea.

Quando all'orrida grotta fu vicino.
Del re dei venti se conventuale
Gli comparisse avanti o cappuccino,
Son discordi le cronache, e prevale
L'opinion, ch'ei gli apparisse innante
In figura di frate zoccolante.

Gente inimica a me, comincia il santo, Fra Bientina e Fucecchio i passi move: Un vettural, che ha tra gl'iniqui il vanto, A giustissimo sdegno mi commove: Tu, destando nel ciel atra tempesta, L'empio distruggi, i passegger, la cesta.

Accorda ai venti libera partenza, E da me ne riceve in guiderdone La fratellanza nostra e l'indulgenza, Che all'ordine accordò Papa Leone; Eolo (a quel dire) all'imponente aspetto. Chinò la fronte in segno di rispetto.

E replicò: Prontissimo sarei
Ad eseguir quanto da me bramate,
Ma non son, come al tempo degli Dei,
Dei venti or più le carceri serrate:
Ognuno a piacer suo vaga nel mondo,
E turba o calma il vasto equoreo fondo.

Qui non comando: in questo orrido loco Albergo sol per non pagar pigione, Per fuggir l'ozio e trastullarmi un poco Venti maneggio d'altra condizione; N'ho buono smercio, e il viver mi guadagno, Ond'è che di mia sorte io non mi lagno.

Qui troverete il vento, in cui risolvonsi Le promesse dei nobili ai mercanti; Quello, nel quale i giuramenti avvolvonsi De'giocatori e degli irati amanti; E quello in cui svanir dei Mecenati Suol la protezion promessa ai vati.

Quello, che strugge i bei castelli in aria Dei tanto irragionevoli Alchimisti; Quello che annulla, o malamente varia I piani dei moderni progettisti; E quello, in cui talor, d'oggi in domani, Si trasforma il vedrem dei Cortigiani.

Ma dei primi vassalli, in ver la sera, Se alcun ritorna alla caverna antica, Troverò di servirvi la maniera: Voi ben ricompensate ogni fatica Coll'onor di mostrarvi in questa stanza Coll'indulgenza e colla fratellanza.

Mentre così dicea, di nembi cinto Entrò nella spelonca l'Aquilone, D'orgoglio pien, da che domato e vinto Avea Libeccio in singolar tenzone: E avanzandosi altero e pettoruto, Appena fece un segno di saluto.

Oh! lupus est in fabula! riprese Eolo, ed a Borea disse: per servizio, Un furfante che quel buon padre offese Vorresti tu mandare in precipizio? Mirollo in volto, e cangiò l'Aquilone Il pazzo orgoglio in venerazione.

E poscia che dal santo gli fu detto Quali eran le persone ed il paese Che subissar dovea, d'ira e dispetto Gonfiò le irsute gote, l'ali stese, E preceder si fe' nell'aria impura Da nubi e freddo e tremito e paura.

Sull'erbetta fra tanto, ai rai del sole, Vespina e 'l mulattier fatta merenda, Di Rosina ascoltando le parole, Scherzavano e ridevano a vicenda, Quand'ecco, il polverone agita e mesce Turbo fremente che ognor più si accresce.

Sparisce il giorno: di tenebre il polo Cuopron le nubi procellose e nere: Sibila il vento, e fino all'imo suolo Dei lecci fa piegar le cime altere; Splendon lampi sanguigni, il tuono scoppia, Ed il terribil fuoco eco ne addoppia.

Dirotta pioggia e grandine sonante Precipitan; l'altissimo fragore Dei ripercossi rami delle piante Accresce lo spavento ed il terrore; Arbusti e biade trita il turbo fello, E torrente diviene ogni ruscello.

Dei spaventati passeggier ninn resta Sul praticello, vasto lago fatto; Confusamente montan tutti in cesta, E, a suon di busse, il mul, per lungo tratto, Spingon 'n un bosco senza saper dove; Grandina intanto, e tira vento e piove.

I fulmini rompeano ad ogni poco O querce o faggio o noderoso pino, Ma non potero il violento foco Alla cesta giammai spinger vicino, Perchè Vespina aveva un campanello, Già benedetto al lauretano ostello. Trassel di tasca; e col possente suono.
L'elletrico cammino al fulmin chiuse,
E d'Aquilone a vendicar mal buono
D'Assisi il santo, il rio furor deluse;
Si calmò la burrasca, e restò solo
Cinto di nubi o di tenebre il polo.

Fradici mezzi i passeggieri intanto, E da un orrido freddo intirizziti, Non san dove rivolgersi, e in qual canto Ritrovar chi li alloggi e chi gli aiti; Confuso e timoroso il forte, il fiero Spezza-ferro smarrito avea il sentiero.

Sorgea la notte, e pieni di timore Per trovar un rimedio a tanto danno Consultavan fra lor, quando il Dottore, Io vel dissi, gridò, vi dia il malanno! Via mettetevi un po' colle novelle A rompermi, per Dio, le tavarnelle!

Se al mio consiglio aveste data retta, Certo avremmo sfuggito il temporale:
Maledette le ciarle... ma vendetta
Or non pretendo del sofferto male:
Mi è noto in questa selva un romitorio,
Che alloggio potrà darci e refettorio.

Venite meco. In questo dire avanza Al primo posto, in man le briglie prende. E guida il mul finchè alla sacra stanza Giunge: in fretta colà ciascun discende, E ringraziando il Ciel si riconforta, Mentre il lor condottier bussa alla porta.

Subitamente a un finestrin s'affaccia Un Romito, chiamato fra Cannone, Che all'irto pel del capo e della faccia Pareva veramente un can barbone; Domine salva me, con bassa voce Ei disse, e si fe'il segno della Croce. Poi chiuse il finestino a tutta fretta, E di dentro gridò: Lasciami in pace, Vanne lunge da questa mia casetta, Ti riconosco spirito mendace. Il Dottor picchia un'altra volta, e sente Gridar: Lasciami in pace, nuovamente.

Al Dottor così dura ostinazione Diede nel naso, ed esclamò: Romito, Aprite questa porta colle buone, E non ci state a far lo scimunito; Che se un altro momento voi tardate, Ve la sconficco a forza di pedate.

Le acute strida, le minacce, i preghi Di quella intirizzita compagnia Fan che la chiesta grazia ei più non neghi, E mostrando (per forza) cortesia, Apra la porta, e nell'angusto tetto, Qual puote, accordi a ciaschedun ricetto.

Dell'eremo all'entrare a destra mano Era di fra Cannon la cappellina, Ove con un parlar dolce ed umano Subito entrare ognun fece Vespina; E con la man bianca qual neve schietta Diede ad ognuno l'acqua benedetta.

Ciò vedendo il Romito, a poco a poco Rassicurossi, e perse ogni timore; Per gli ospiti novelli accese il foco, Onde torre alle vesti il freddo umore; E vedendo impossibile il partire, Si messe un po'di cena ad allestire.

Versò sopra la ruvida tovaglia,
Dicendo: lo sono un povero brodaro,
E non vi posso dar cosa che vaglia:
Trattamento farei meno frugale
S'io fossi guardiano o provinciale.

E pane e vin quindi v'aggiunse; e tolse Poi di sotto la cappa del cammino Un prosciutto; annasollo, indi rivolse Gli occhi, dicendo: questo è Casentino! Mel die la fattoressa in occasione, Che sua figlia guari d'oppilazione.

Allora al rozzo desco ciascheduno Si assise senza punti complimenti, Il Romito in quel di ruppe il digiuno, E si mise a mangiare a due palmenti, Poi sbevazzando, e pieno d'allegria, Viva, gridò, la buona compagnia.

Ma se la compagnia tanto vi piace, Vespina replicò, frate mio caro, Perchè dianzi con quel lasciami in pace Vi mostraste con noi tanto somaro? Perchè ci feste star si lungamente Fuori esposti alla pioggia e all'aria algente?

Fanciulla, se sapeste (ei le rispose)
Pe'sovrumani altissimi decreti,
A quali dure, a quali strane cose
Siam soggetti noi altri Anacoreti,
Al mio fallir perdono accordereste,
O del somaro almen non mi dareste.

Loscio il dir che di sbirri e d'assassini, Senza profitto siam spesso gli ostieri, Che quà conducon Donne, e a giocolini Scandalosi facciam da candelieri, E solo vi dirò che il mal nemico Spesso ci mette in qualche brutto intrico.

Quando la penitenza è giunta al segno (Che in santità ben si potria cangiare) Licenza ottiene dall'eterno regno Di venirci maligno a importunare Con le tentazion di varie sorti, Onde viver convien da scaltri e accorti. Una già ne provai strana cotanto, Ch'io credo che l'eguale non s'intenda In niuna vita di moderno santo, E niuna antica cronaca o leggenda: Fu il timor d'una simile avventura, Che mi fece in aprir stare alla dura.

Questo parlar 'curiositade accese Ne' commensali di sapere il caso: A narrarlo il pregaro, e in van contese L'importuno Dottor. Sofliossi il naso L'eremita, pigliò tabacco, e poi Disse: Attenti, signori, eccomi a voi.

Lo che spesso vuol dir male avezzato, Lo che spesso vuol dir male avezzato, D'un ricco mercatante cacciajnolo; Il qual, quando a vent'anni fui arrivato, D'un certo male inutile a ridire, Ebl e la compiacenza di morire.

Rimaso sol, mi posi addirittura Mille volte saziando ond'era pieno, Allo scrigno paterno a dar la stura, Onde parte maggior le donne avieno, Chè dalla prima infanzia con eccesso Portato io mi sentia verso il bel sesso.

Celebre in questo tempo si era resa Per brio, per vezzi, per galanteria, Maritata di fresco una Marchesa, Per cui lo stuol dei damerin languia; Chi ne lodava il ciglio e ch'il bel crine Chi le labbra e le mamme alabastrine.

Gli spiantati cultor dei colli astrei Per essa empian di versi i lor quaderni; E i tratti, che ammirar soleano in lei, Con dolce stil render tentaro eterni; Ma niun vi riusci; scrissero cose Svenevoli, seccanti, stomacose. Se Argene (poiché tale era il suo nome)
Diceva qualche freddo concettino.
Se il vento scomponea le belle chiome,
Se le pungeva il seno un moscerino,
Se l'orinal versava sotto il letto,
Subito venia fuori ode o sonetto.

lo pur la vidi, e n'arsi più degli altri, E per giungere a si gradita meta Tutti i modi tentai più accorti e scaltri; Mi feci far dei versi da un poeta, E passaron per miei; spesi, donai, Ma nulla con Argene profittai.

O che il suo cor non fosse persuaso Che'l mio ferian le sue luci leggiadre, O veramente a lei desse nel naso Il puzzo del formaggio di mio padre, Di sua gran nobiltade infatuata, Non si degnò pur volgermi un'occhiata.

Tra' piodi il caso mi portò una sera, Nel far visita a certi mici parenti, Livietta la sua prima cameriera, A cui promisi senza complimenti Dieci zecchini, se, così alla buona, Mi faceva dormir colla padrona.

Stette sospesa questa donna un poco, Fra se pensando: a me quindi rivolta, A spegner, disse, l'amoroso foco La strada v'aprirò la prima volta, Dopo la qual, se gonzo non sarete. Facil fia replicar quando vorrete.

Fra poco vi darò qualche risposta.

Ma esito felice io già prevedo:
Sol perchè ad appagarci sia disposta
Tre giorni soli e non di più vi chiedo:
To per promessa tal tutto contento
La borsa le donai piena d'argento.

E tenendo la cosa omai sicura,
Degli zerbin prendeami gioco e spasso:
Io gli vedeva intorno a quelle mura,
Che lei chiudean, girar con lento passo,
E ridea nel veder quei poveretti
Gettar sospiri, consumar calcetti.

A me tornò la cameriera, e disse: State allegro, Signor, buon pro vi faccia; Poi, senza spasimare, senza risse, Stasera in braccio avrete una damina Più vaga della stella mattutina.

Dopo la mezzanotte procurate Di trovarvi alla porta posteriore; Per dare un segno alquanto zuffolante, O fate con le man lieve romore; E con vostro piacer vedrete allora Aprirvi, di sua man, la mia Signora.

Per dimostrarvi a 'ei ligio e devoto Non sarà mal che qualche bel presente Voi le facciate allor: vi sarà noto Che il donar sulle donne e onnipossente, Che nobili e plebee, leggiadre o brutte, Piace il pigliar generalmente a tutte.

Che mai non avrei dato, ond'ella vinta Cedesse ai voti miei! Larga provvista Feci di gemme, che mi die'la spinta Alla ruina invan da me prevista; Giunse l'ora opportuna, io zufolai, E subito la porta aprir mirai.

In bianca veste di veder mi parve La da me tanto sospirata Argene; Al sen la strinsi, ella confusa apparve. E disse pian: qual passo far conviene! Ove mi traggi amor!.. Palpando il muro Trovammo intanto un camerino oscuro. Sopra un molle sofà quivi adagiati, Io diedi sfogo agli amorosi accenti; E poi che in mezzo ai baci replicati Alta fiamma d'amor caldi e furenti Con eguale trasporto entrambi rese, Le porsi il ricco involto ed ella il prese.

A me si strinse e trasse languidetta Un sospiro che parve uscir dal cuore; Fausto il tempo conobbi, e colsi in fretta, Fra il dono e il furto, l'ultimo favore, Che l'alma inebriommi, e di me stesso Mi trasse, di piacer pel dolce eccesso.

Il primo arringo era finito appena Che già il secondo replicar volea, Quando intesi gridare a gola piena: Ti ho pur colto sul fatto anima rea; L'infame drudo alfin sarà palese, Che a me spergiura ed infedet ti rese!

Ed ecco un lume comparire a un tratto, Che il piccolo stanzin tutto rischiara; Uno staffiere in minaccievol atto Entra, ed ahi cruda rimembranza amara! Vedo che quella ch'io stringea non era Argene, ma l'indegna cameriera.

L'inganno, la sorpresa, la vergogna Rabbia, furor m'accesero nel core; Ammazzata avrei pur quella carogna, Bruciate le cervella al servidore; Ma poi pensai che per cotesta via La mia vergogna divulgata avria.

Sursi, e rivolto a lei, tutto ti dono Dissi, ciò che vilmente mi hai carpito: Il vergognoso torto ti perdono, Purche sia nel silenzlo sepellito; Ma se ardisci parlarne, io ti prometto Di piantarti uno stile in mezzo al petto.

Padre Cannone seguitar volen
Quai fece allo staffier minacce altere,
Ma il Dottor, che già più non ne potea,
Al narrator fe'segno di tacere,
Qual uom che, dall'astrazion sorpreso,
Qualche punto esenzial non abbia inteso.

Possia disse: Con vostra permissione, Padre, un po'troppo per le lunghe andate: Prometteste narrar la tentazione Che vi fe'il diavol quando eri già frate. Venghiamo all'ergo: queste digressioni, Con rispetto, mi rompono i coglioni.

Non dite mal: questo parlare schietto
Mi piace molto, replicò il romito.
Ma ritorniamo a bomba, e vi prometto
Un racconto più liscio e più spedito.
Ed io, disse il Dottor, che per la mano
Lò prese, ed io vi farò far guardiano.

FINE DEL CANTO SETTIMO.

CANTO VIII.

Permetterete seguitò il romito, Ch'io dica ancor che della cameriera Pretenda lo staffiere esser marito, E che geloso bestialmente n'era; Perciò rimase pien di confusione Alle mie furie ed alla nostra azione.

Io pien di rabbia a casa ritornato, Quasi volsi in me stesso il mio furore: Ma quantunque deriso e derubato, Solo a cagion d'un imprudente amore, Accresceva le mie crudeli pene Voglia maggior di posseder Argene.

Ma poco era l'inganno e il rubamento, Che sol di borsa e fantasia m'offese: In quell'osceno mio combattimento Acquistai sì terribil mal francese, Che squallido ed infermo e vacillante, Mi ridussi uno scheletro ambulante.

Quindici mesi e più stetti nel letto In periglio ed in forse della vita; In medici e spezial spesi un sacchetto Inutilmente, e a santa Margherita lo feci voto alfin che, se guaria, 'N un romitorio rinserrarmi andria.

Ebbi la grazia, e in questo loco venni Dopo che mi fui fatto zoccolante; In breve tempo austero si divenni, E penitenze fei sì dure e tante, Che meritar potea distinto elogio Nel breviario e nel martilogio.

Fremea di rabbia il mal nemico nostro Nel vedermi ripien di tanto zelo, E uscito alfine dal tartarco chiostro, Con la dovuta permission del ciclo, Per trarmi a perdizion fece a mio danno La frode agir, la seduzion, l'inganno.

Ma invan di questo mio ruvido sacco Istillarmi tentò dispregio in core; Indarno d'abitar mi volle stracco Solinga cella e un bosco pien d'orrore, Nè dal santo cammino ei mi rimosse Con orrendi fantasmi e con percosse.

Donne impure ne'sogni miei cingea In disoneste positure invano, E risvegliato invan trarmi volea Al compensino dell'antica mano, E invano butteretti e pastorelle Mandò qui presso a pascolar le agnelle.

Parve alfin ch'ei cessasse, e che distolto Da impresa tal, cedesse il campo e le armi; Io me ne risi, e non compresi, ah stolto! Ch'ei tratteneasi dall'importunarmi Sol per farmi una guerra più ostinata, Quand'io mi stessi fuori di parata.

Si fe' una sera un temporal si nero, Che il simil non avea giammai veduto; Il tramontano impetuoso e fiero Freddo sentir facea crudo ed acuto, E dal cielo cadea pioggia cotale, Che pareva il diluvio universale. Sotto al cammino a dir delle corone, Quando all'uscio tre volte fu picchiato, È in voce femminil, compassione, Udii gridare. Aprite questa porta, Padre Romito, ch' io son mezza morta.

La carità mi spinse; e l'ascio aperto Mi si presenta la diletta Argene, Che mi prega di metterla al coperto Finchè la auova aurora in ciel non viene, E timida si volge indierro e guata, Pallida in volto, e il crine scarmigliata.

Qual io rimasi a cotal vista, e quanto Balzommi in sen per allegrezza il core, Dicalo chi dopo sospiri e pianto Alfin trovò propizio il dio d'amore; Parlar volea, ma in faccia al mio bel Sole Mi mancaron la voce e le parole.

Lieto l'accolsi entro di quella cella, E poscia che il torpor fugato un poco Con generoso vino ebbe la bella, E la serica veste asciutta al foco, Le chiesi perchè sola ed in sì ria Stagion venisse alla celletta mia.

Un profondo sospir trasse dal petto, E: per fare una burla al mio marito, Disse, io faceva un piccolo viaggetto; Ma nel bosco i ladron ci hanno assalito E mi hanno... ah! mi si rizza il crin d'orrore, La cameriera uccisa e un servidore.

Anche a me si rizzaro allor le chiomo: E quale, interrompendola, gridai, Qual dell'estinta cameriera è il nome? Livietta, ella soggiunse: ah! che i miei guai Fur vendicati, io dissi; or vada, e rida Nel cieco inferno del mio mal l'infida. Parve sorpresa a questi accenti Argene; E curioso rivolgendo il ciglio, Disse: Buon padre argomentar conviene Che da lei tratto in qualche rio periglio Voi siate stato, giacchè sì godete Del di lei mal... Ma voi, dite, chi siete?

Ah! bella Argene, ah! riconosci, io dissi, In queste spoglie il povero Giannetto; Splendido amante un giorno al secol vissi, E per te pieno d'amoroso affetto: Oh dio! mentre ti veggio in questo loco, Sento avvamparmi in sen l'antico foco.

Qui slebi!mente il duro caso esposi A cui mi trasse un malizioso inganno; Ella, al mio dir, fè gli occhi lagrimosi, E appressandosi a me: qual duro assanno Per me soffristi! replicò dolente: Ma colpa non v'ebb' io, sono innocente.

Deh! perchè a disvelarmi il proprio male, E ad impetrarne dolce medicina, Donna indegna così, così venale Impiegando, affrettar la tua ruina? Perchè a me non parlasti? o se l'ardire Mancava e il loco, un foglio il potea dire.

In fra gli amanti miei tu solo, e il giuro
Di Ciprigna il figliuol che invoco e adoro,
Tu sol d'una vittoria eri sicuro;
Eri tu la mia speme, il mio tesoro;
Solo attendeva, fra tuoi lacci avvinta,
Leggerissimo assalto, ed era vinta.

Pur ti riveggio alfin, ma quale, oh Dio? Qual ti riveggio! oh come sei cangiato! Narciso o Adon parve l'amante mio; Pallido, macilente, estenuato Or ti offri agli occhi miei; ma il fato avaro Far non potrà ch'egli mi sia men caro. Se tal per me tu sei, se in questi orrendi Ed inospiti luoghi onde s'invola Ogri ombra di piacer, per me ti rendi, Se tanto hai qui sofferto per me sola, Tigre son del Caucaso fra le coti Nutrita se appagar nega i tuoi voti.

Così dicendo, diemmi un dolce amplesso, Mentr' io le belle labbra delicate... Dite, padre, con vostro buon permesso, Sclamò il dottore, interrompendo il frate, Che cosa han qui che far queste drammatiche! In verità mi han rotto un po' le natiche.

E, cazzical adirata allor Vespina, Voi mi p rete, disse, un seccatore, Ma qui lo scioglimento s'indovina; Non vi è sorpresa, replicò il dottore, Che possano scoppiar tutti i pedanti, Disse l'altra: Padrino, andate avanti.

Un tal atto, un tal dir, segui 'l romito, Dolce tempesta mi destaro in seno; Ed un ah! sospirando, proferito, Muto restai di troppi affetti pieno; Ma se i miei labbri fur torpidi e tardi, Espressero il desio gli avidi sguardi.

Io contemplava it lungo e biondo crine Che senza polve nè odorosi unguenti Spandeva sulle spalle alabastrine Anella di vivace auro lucenti, E il brio che balenava negli occhietti Nel freddo marmo atti a destare affetti;

E il roseo labbro, che già preso e dato Un bacio avea, dolce qual mel d'Imetto, E, quel che offria spettacolo più grato, Seno bianco qual neve e turgidetto, Di cui serico vel parte celava, Parte il cupido sguardo indovinava...

Questo è un troppo allungar, padre Romito, Sclamò il dottor; non la finite mai? E il frate gridò allora impazientito: Ho a dirla in breve?.. Ebben, io la chiavai Un par di volte, andammo poscia a cena, E quindi a letto a replicar la scena.

Là certamente non mi feci torto, E mi portai da bravo zoccolante; Che fino a sette volte in tempo corto, E sempre a pieno, alla diletta amante Detti prova del mio maschil vigore, Poi chiusi i lumi a placido sopore.

Non mi svegliai finchè, seguendo in cielo Co' rapidi destrier l'alba novella, Non spinse i primi raggi il Dìo di Delo Entro la mal serrata finestrella; Ed appena svegliato, mi rivolsi All'idol mio, che fra le braccia accolsi.

Ma mentre del vigor mio mattutino A darle m'accingea saggio compiuto, Vidi, pien di spavento, a me vicino, Un de' ministri orribili di Pluto, Di cui sovra la fronte disadorna Rigido torreggiava un par di corna.

Nero come il carbone egli era, e avea Irto il crin, gli occhi rossi ed infuocati, Un par d'orecchie d'asino scotea, E da' sordidi labbri sgangherati Uscian le zanne, e qual si scioglie e annoda Sferza, al tergo agitava immensa coda.

Appena vide che ver lui sui volto, Spalancò la boccaccia ad un gran riso, E gridò: Gira, gira, alsin ti ho colto, Altin ti sei giocato il paradiso! Ecco qual ebber più ridicol sine Penitenze, digiuni e discipline. - 1

Conoscimi, balordo, un diavol sono Di quei che furon succubi chiamati, Che a te mi finsi Argene: or va, perdono Dal cielo implora ai nuovi tuoi peccati, E a lui frattanto assicurar potrai Che il lupo muta il pel ma il vizio mai.

Mammalucco, animal, sciocco, babbeo, Cred: r potesti che la bella Argene Per cotesto mostaccio di giudeo Sentir potesse le amorose pene? Che avvicinasse il suo hocchin di rosa A quell'ispida barba pidocchiosa?

Guarda il gentile Adon di cui le dame, La matronal virtù posta in non cale, Di Inssuria a saziar l'impura fame Fiu qui verranno... Ah! tocco d'animale... Ma interruppe il dottor con gran dispetto. Che fece il diavol quando ebbe ciò detto?

Segui il frate, sbuffando: in questa guisa Poscia che il rio demonio ebbe parlato, Smacellandosi proprio dalle risa, Fuggi per aria, ch'era d'ali armato... Bravo! sclamò il dottore addirittura, Sarà finita questa seccatura!

Qui fra Cannon, perduta la pazienza, Diè sfogo al concepito mal umore; E gridando: Quest'è un'impertinenza! Misurava un cazzotto al sor dottore; Ma s'interposer tutti i circostanti, E la baruffa non andò più avanti.

Tornaron presto in amistà costoro, Che il frate era assai buono di natura, E lieti i commensali fra di loro Riser della diabolica avventura, Dando molta ragione al buon romito, Che aprir l'uscio non volle al primo invito. Ma più d'ogni altro il servidor Pasquale, Che avea, siccome ho detto, un braccio al collo Dal troppo rider si mandava a male; E, scotendosi, diede un certo crollo Che gli fe' male a quella parte offesa, Onde a gridar si messe alla distesa.

Corsero tutti allora a lui d'intorno E quinci e quindi a dargli prouta aita; E calmato il dolore, il labbro adorno Sciolse Vespina bella intenerita, E domandogli per quale accidente. S'era ridotto in grado sì languente.

A tal dimanda replicò di botto:
L'amore e l'imprudenza in questo stato,
Che rimedio non ha, mi hanno ridotto,
E il mal che soffro ho troppo meritato;
Ma il raccontare il caso mio saria
Lungo; e spiacere al sor dottor potria.

Sì, fratel caro, la narrazione
Disse il dottore, ad nomo infermo e frale,
Che non ha cera d'aver buon polmone,
Con la lunghezza sua potria far male;
E poi col farci tutti impazientire,
Il braccio rotto vi potrà guarire.

Ma, caro dottor mio, siete indiscreto, Incollerita replicò Vespina;
Non vi adirate, ei disse, starò cheto In grazia vostra fino a domattina, E da ciascun pregato, alfin Pasquale Die' principio al racconto in guisa tale.

Mio padre, ch'era un comodo fornaro, Vago d'incivilir la sua famiglia, Mi fe' studiar, po' mi mandò scolaro A Pisa, dove in donne e in gozzoviglia Poscia ch'ebbi il quart'anno consumato, I quattrin mi giocai del dottorato. A casa di tornar non ebbi faccia, E a piè mi posi a viaggiar pel mondo; La sorte non mi diede unqua bonaccia, E mi ridusse in così basso fondo, Che ad onta di tre quarti di dottore, Io mi ridussi a fare il servitore.

Un novello Gil-Blas di Santillano Nel mestiero intrapreso io mi trovai; Ma ministro verun, verun sovrano Favorevole a me non ebbi mai: E benchè io m'ingegnassi a tutti i patti Sempre vissi un meschino lecca-piatti.

Parve la sorte alfin calmata un poco, Che l'occasion trovai di un generale Che tornato di Spagna era di poco, Dopo il suo settantesmo carnevale Godeasi in pace alla natia magione Più di tremila doble di pensione.

Mentr'io costui serviva, da lontana Region tornò al paese un cavaliere, Marchese e conte, pien di gloria vana E che voglie nutria cotanto altere, Che quel parea, che a far guerra alle stelle Fabbricò la gran torre di Babelle.

D'altro parlar non si sentia costui Che di titoli illustri e feudi aviti, Che, due secoli indietro, i nonni sui Aveano in pazze spese rifiniti, Preparando a un nipote si discosto Un largo fumo ed un meschino arrosto.

Un'avvenente e graziosa figlia
Egli avea seco, Angelica chiamata:
Questa dei damerin fissò le ciglia,
E in moglie da ciascuno era bramata:
Ma il trontio genitor darle un marito
Volca di soldi e titoli fornito.

Questo spiantato eroe, da tempo antico Del general di Spagna mio padrone Era cordiale e sviscerato amico; E rinnovando la conversazione, Angelica gli pinse tanto bella, Che invogliò il vecchio per consorte avella.

E siccome nell'arme del casato Egli aveva corona, elmo e pennacchio, Poichè sedici quarti ebbe provato, Presto presto fu fatto il pateracchio; Ricche furon le nozze ed eccellenti, Con invito d'amici e di parenti.

Tutto andò ben finchè non giunse l'ora Che gli sposi novelli andaro a letto; Ma quando il general colla signora Fra i bianchi lini si trovò ristretto, Invan tentò con la man crespa e rancia Mettere in resta la spossata lancia.

Tutti i modi tentò, tutte le vic Perchè il pigro rozzon facesse un salto; E in oriente il portator del die D'oro tingeva omai l'azzurro smalto, Che senza aver potuto mai far nulla, Egli si levò stracco, elia fanciulla.

Volle ottenere il giovinil vigore; A una bottega di spezial diè fine, Nè valse a superare il suo languore, Che i farmaci specifici non hanno Che vaglia contro il settantesim'anno.

Per tal cagion della donzella in seno Grandeggiò l'odio per l'inerte sposo; Ei della gelosia l'atro veleno Tutto si bebbe; sempre timoroso Era, ch'ella trovasse in altra parte Ciò che dar non potea la medic'arte. La conversazione, a cui la sera Tutto quanto il bel mondo si rendea, Interruppe con burbera maniera, E perchè fin dei sorvidor temea, Di staffieri e lacchè l'immenso stuolo Scacciando, in casa sua tenne me solo.

Mi diè compagna una fantesca muta, Fra quante donne fur la più balorda, Di fresco di lontan luogo venuta Per di lui ceuno; era sciancata e sorda; Pasqua chiamossi, e avea servito almeno Vent'anni un gran seguace di Galeno.

Rinforzare i paletti e i chiavistelli Fe' di porte e finestre; e del giardino Tanto il muro inalzò, che mal gli augelli Vi giungean per l'aereo cammino; Ei, paventando ognor vergogna e scorno, Non toglicasi un momento a lei d'intorno.

A tre sette scoperti due partite,
I Reali di Francia ora leggendo,
O certe gazzettacce scimunite;
Le novelle talor le raccontava,
E a mezzo per lo più s'addormentava.

Poscia che alquanto avea narrato o letto, Andava a cena, e a premer poi le piume; Ma dietro alle portiere e sotto il letto Pria di far la rivista avea costume; Poi, detto un pater nostro ad ogni santo, Qual freddo marmo a lei giaceva accanto.

Frequentava la casa un bel nipote Del padron, che vent'anni aver potea, Bravo ed esperto nel piantar carote; E siccome l'erede esser volea, Com'egli è stato a mio marcio dispetto, Inarcava le ciglia a ogni suo detto. I mille o mille volte replicati
Racconti di battaglie con desio
Udir fingeva, o sopra i trapassati
Duci e guerrier metteva il signor zio,
Con cui, pien d'una falsa divozione,
Dicea l'uffizio e cinque o sei corone.

Mille volte l'udii di quell'inquieto Geloso, che temea le fusa torte, Approvare ogni barbaro decreto, O suggerirlo contro la consorte, E crescerne ogni giorno i crudi mali Coi consigli e rapporti micidiali.

Io pur, dal general commissionato, Ne spiava ad ogni ora i moti e i gesti; E se pareami avere indovinato I pensier, riferiva ancora questi: Ei mi premiava; e Angelica frattanto Moria di pena e distruggeasi in pianto.

Arrivato Pasquale a questo punto, Fermossi alquanto per riprender fiato; E il dottore importun disse: Or che giunto Qui siete, e par l'esordio terminato, Caro Pasqual, non ci tenete in pena; Dite, son tutti i personaggi in scena?

Sì, replicò Pasqual, la mia commedia Or non ha più bisogno di altri attori; Ma se non piace, e l'udienza attedia, Per non importunar questi signori, Senza che alcuna pena io me ne prenda Posso anche adesso far calar la tenda.

Oh! questo no, disse il dottor: ma voi Di non far digressioni promettete, E in contraccambio io vi prometto poi Che senza interruzioni finirete La commedia, e sia pure in prosa o in rima. ** Basta che non vi sia la pantomima. Rise Pasquale, e seguitò: Chi mai Creduto avria che quel buon nipotino D'Angelica vezzosa a' vaghi rai Ardesse, se fra loro ogni pochino Lite nascer si udia fiera e funesta, E stavan lì per rompersi la testa?

Si amavano costoro, e a Cornazzano Mandavan francamente il generale, Che in tutto il resto circospetto invano Non sapea del nipote pensar male; lo pur ne aveva buona opinione, Ma me ne accorsi in questa occasione.

Amor, che l'avea preso ad ajutare, In suo favor rivolse la fortuna, Chè da un poder lontan fece arrivare Un messo colla nuova aspra e importuna Che nella notte nel palagio acceso S'era l'incendio, e pel villaggio esteso.

Bruciata era la villa deliziosa, I casolari o le raccolte biade; La rustica progenie faticosa, Senza bene e dispersa per le strade, Del padron la presenza richiedea, Ch'ei solo all'uopo provveder potea.

Si risolse a partire, e con che core, Dirlo solo potrà chi avrà provato Quanto in geloso sen possa un timore Che dalla propria insullicenza è nato; Ma pria d'abbandonar le proprie soglie In camera si chiuse colla moglie.

Allor le fece un lungo predicone, Che in seccatura mai non ebbe pare, Ed a non profittar dell'occasione Mille e più volte l'obbligò a giurare: Coi labbri ella giuro, ma il cor costante Fe' voto di beare il caro amante. Lasciolla alfine, incerto e sospettoso, E me chiamando in più solinga parte: Te, Pasqual, mi dicea, del mio riposo Custode eleggo: adopra senno ed arte... Sopra tutto non sieno qui accettate Visite, vigliettiui ed ambasciate.

Il mio caro nipote e fido amico, Il buon Ramiro avrai compagno all'opra; Per lui, se qualche vergognoso intrico Macchinasse costei, fia che si scopra, Misero! nel nipote ei confidava, E il lupo pecorajo vi lasciava.

Diede alla moglie alfin l'estremo addio; Con falso pianto ella celò il contento Che largamente il cor l'empieva; ed io A ben servirlo fedelmente intento, E notte e giorno al custodito ostello Vegliava intorno quale Argo novello.

1

Ma quello avea cent'occhi, ed io ristoro A due soli col sonno dar dovea. Il buon nipote intanto a forza d'oro Da un abil fabbro procacciate avea Le cotracchiavi, e nel più denso orrore Di notte iva a saziar l'intenso ardore.

In quella precedente al di che a casa. Fe' ritorno il cornuto generale, Di più caldo desio l'anima invasa. Forse avendo gli amanti, una campale. Pugna fecero insiem, che poi gli trasse. A troppo riscaldar le materasse.

Con l'alba io sursi, ed alle stanze intorno Feci la ronda, e quando mi accostai D'Angelica al quartiere, eran del giorno I raggi chiari e rilucenti omai; Al huco della chiave l'occhio porsi, E l'interno balcone aperto scorsi. Quieto silenzio vi regnava: a un tratto Angelica si sveglia, ed ahimè! dice, Risvegliati Ramiro... oh Dio! ch'hai fatto! Già chiaro è il giorno... ed egli, ah! me infelice Sclama; balza dal letto, e in tutti lati Volge, fremendo, gli occhi spaventati.

Ah! non sento, dicea, per me timore,
Che mai loco non ebbe in questo petto;
Ho armi, ho braccia, e diemmi il cielo un core
Che da una folla di nemici stretto,
Morir sapria, ma paventar non mai,
Tu sola, idolo mio, tremar mi fai.

Se mi sorprende nel fuggir Pasquale, Quello spion di mille frodi pieno!.. Ah! pria che lo racconti al generale, Un par di palle nel maliguo seno Trarran quel vile esploratore indegno Muto per sempre nel tartareo regno.

Mentre così parlava, in tutta fretta Palpitando ed ansante si vestia; Ed in tal confusione or la calzetta, Or fibbia ed or legaccia egli smarria, Ed ora gli cadeva dietro il letto La serica cravatta o il fazzoletto.

Bestemmiò il nuovo Sol, che in oriente.
Troppo presto eredea che fosse nato;
E mirando d'Angelica dolente
Il bellissimo volto scolorato,
E languido ed incerto il vago ciglio,
In van le facea core in tal periglio.

Pallida sopra il letto ella giacea, Adagiando su molle guancial bianco L'eburneo braccio; nuda si vedea La gamba fino al rilevato fianco, Nudo il bel sen, da timoroso affetto Più dell'usato a palpitar costretto.

Alfin pronto Ramiro alla partenza,
A lei die' un bacio e un disperato amplesso;
Poi dal balcon, contro ogni mia credenza
A un precipizio avventurò se stesso,
E ne andò illeso: amor credo che l'ale
Gli desse, la caduta era mortale.

lo che all'uscio mi stava chiotto chiotto Per afferrarlo quando fosse uscito, Nel veder come ci si gettò di sotto Rimasi veramente sbalordito; Pure sperai che, infrante e polpe ed osse, Certo mia preda nel giardino ei fosse.

Angelica, temendo che quel salto Avesse tolta al suo fedel la vita, Nuda corre al balcon: qual cor di smalto Non avria smosso vista sì gradita? Io nel mirar tante bellezze assorto Rimasi, ed egli si salvò per l'orto.

Vedendo ch' io potea far le paura, E che da me pendea la di lei sorte, Volsi in amor tentar la mia ventura; E senza usar tenere voci o accorte, Noto le pinsi omai l'osceno fatto, E goderla al tacer proposi patto.

1.

A'miei detti di sdegno ella si tinse, E piena d'un'insolita baldanza, Mentisci, anima rea, gridò, e mi spinse A suon di calci fuor della sua stanza. Io'fra me dissi: Incauta donna, aspetta, Non molto tarderà la mia vendetta.

Il general tornò l'istesso giorno Ed io, pria che parlasse colla moglie, A lui feci saper di quale scorno Ramiro avea macchiate le sue soglie; Poi tanto aggiunsi e tanto, che di sdegno Accender si dovea s'era di legno! Gelò, sudò, tremò, si fece vento Il generale a nuova tanto strana: Già correa, tratto il ferro, in quel momento Angelica a ferir, pien d'ira insana, Ma lo trattenni, e dissi: un testimone Solo, qual son, dar non vi può ragione.

Il finger seco lei più certa via Alla vendetta vi aprirà... fingete, Quando passato qualche tempo sia, Che di nuovo in campagna andar dovete; Partite, ed al ritorno vi prometto Che gli chiappate caldi caldi in letto.

Piacque al vecchio il consiglio, e benchè a Celò l'atroce sdegno entro del core; (stento, Vide il nipote, e si mostrò contento, Finse per la consorte un vivo amore; E quando il tempo a lui parve opportuno, Partì che l'oriente era ancor bruno.

Seco me pur condusse, onde a lei torre Il fallo a replicar qualunque inciampo; E perchè avesse il furto per disporre Coll'odiato rival più largo il campo, Con finta pena a lei già detto avea Che tornar per più giorni ei non potea.

Partimmo adunque e quando su disceso Nell'oceano il portator del giorno, Ver la città di nuovo il cammin preso, Al palazzo tornammo e quivi intorno Del gran giardino alla ferrata porta Fui messo a far da sentinella morta.

Stava al porton d'avanti il generale Con più sgherri che seco avea condotti; Del celeste cammin già in parte eguale Notte i negri destrieri aveva ridotti, Allor che armato come un Saracino, Ramiro aperse l'uscio del giardino.

Entrò e il chiuse: lo dissi: Incanti amanti Gioite pur, godrete anche per poco! Si cangeran le vostre risa in pianti, E tia spento col sangue il vostro fuoco!.. Ah meschino! io facea da chiaravalle, Nè vedea la burrasca alle mie spalle.

Ramiro entrato, io corsi al mio padrone, E il feci certo del novello torto; Con parte del grifagno suo squadrone Ei venne, e il muro circondò dell'orto, E disse: Attenti, eccovi il loco; dopo Noi penseremo ad amazzare il topo.

Sì, morran quell'indegni; ma palese Io voglio al mondo così giusta morte: Attenti, vel ripeto, sian difese Con tutta diligenza queste porte: Io parto ma ritorno immantinenti; Qui presso stan tutti i di lei parenti.

Voglio che in faccia lor quell'empia mora, E non possa negare il suo delitto; Dimani poscia alla novella aurora, Nota la mia vendetta e il suo delitto, Al popol mostreran che se l'onore Persi, di ricovrarlo ebbi anche core.

Parti, ciò detto, e quindi a noi ritorno Fece, da servi e torce a vento cinto; Della moglie i parenti a lui d'intorno Stavan col volto di pallor dipinto: Allor la porta apersi e senza chiasso, Molti salimmo e restar molti abbasso.

D'Angelica alla stanza bruscamente Bussò, gridando il generale irato; Io vi ho colti sul fatto finalmente, Donna infida, nipote scellerato: Aprite!.. Udir la muta allor ci parve, Che la porta ad aprire indi comparve. Vergognarsi sembrò, ch'ell'era ancora Quasi che ignuda; in sulle spalle avea Una gonnella, e in essa ad ora ad ora, Tartagliando, la faccia nascondea; Costei dormive in una carriuola Quando Angelica star uon volea sola.

Spinse in camera tutta la sua gente Il general da troppo sdegno tratto; E siccome a costei niun pose mente, Si dileguò che non parve suo fatto. Oh Dio! La vera Pasqua era in soffitta, Che dall'oppio e dal vin non stava ritta.

Ramiro, uscito fuor da un abbaino, (Egli era quel che fè tal mascherata) Fe'sui tetti difficile cammino; Quindi entrò nel balcon d'una beata, Col mezzo della qual, per mio malanno, Concertato egli avea tutto l'inganno.

Il mio padron, d'inutil ira ardendo, Alla consorte, che giaceva in letto, Con cesso si accostò truce ed orrendo; Ed alzando acutissimo stiletto, Gridò: levati indegna, e ti prepara Pena a pagar del sallo aspra ed amara.

Dov'è Ramiro, l'empio seduttore? Innanzi a me traetelo, miei sidi: E gli sgherri a cercar l'incornatore Mossero allor con gran minacce e gridi, Nè lasciaro intentata alcuna parte; Ma vane sur le diligenze e l'arte.

Il general, che prenderlo in fragranti S'era pel mio rapporto persuaso, In presenza di tutti i circostanti Con un palmo e un pc'più restò di naso: Scosse il capo, e pensando ai casi sui, Ei me guardava ed io guardava lui. Senza turbarsi allora, e del bel volto Pur non cangiando i vivi e bei colori, Verso dei circostanti il guardo volto, Angelica sclamava: Ecco, signori, A quale infame e vergognoso eccesso Tratto è l'uom da furor geloso oppresso.

In me vedete a quale acerba pena, A qual rischio è soggetta una donzella, Cui d'Imene la barbara catena Stringe pria che d'amor sia fatta ancella. Ah! padre mio... tu m'immolasti al vano Fumo degli avi ed all'orgoglio insano.

Sospirò il padre, e cinto dai parenti Fe'al general questo dilemma duro: Prova l'accusa o mori immantinenti. Messe le spalle il mio padron al muro, Trasse la spada, e accinto alla tenzone Me citò dell'accusa testimone.

Un gelido terror per tutte le ossa Mi corse allora, e mi fei giallo in viso; La lingua, che a parlare avea già mossa, S'arrestò tra le fauci all'improvviso, Quando balzando Angelica dal letto, Su me lanciossi, e m'afferrò al goletto.

Ah vile! ah traditor! de'mali miei, Gridò, tu dunque fosti il fabro infame! Ma tu falso spion, quello non sei, Che a me svelare le impudiche brame Osasti il di che il credulo marito Ritornò dal castello incenerito?

Ciò dicendo, pel collo mi scotea Con forza al debil sesso superiore; E siccome io risponder non potea Per la paura onde avea pieno il core, Creduto fui da tutta quella gente D'un'atroce calunnia delinquente. Irato contro me la punta volse
Dell'atiliato brando il generale
E stese una stoccata che mi colse
In questo braccio, e cagionò il mio male;
E dopo lui ver me le arme e le offese
Rivolse ognun, ma fummi il ciel cortese.

Conscionmi andare Angelica o per caso o per la conoscenza del suo torto:
lo fuggo allor dal mio terror invaso,
Ed aperto un balcone avendo scorto,
Sovra vi monto, ma la turba giunge,
E chi grida, chi m'urta e chi mi punge.

Sospeso e incerto io mi trattenni alquanto Difendendomi al meglio ch'io potea:
Ma mi offese, mi urtò, mi punse tanto Con ferri o con baston la turba rea, Ch'io, sicura la morte omai veggendo, Mi risolsi a tentare il salto orrendo.

Nulla più vidi, nulla udii, che fuore Uscii dei sensi, e, sol quando fu nato In oriente il mattutino albore, Mi trovai di chirurgi circondato Allo spedale, ove m'avean condotto, Bucato come un vaglio, infranto e rotto.

Diciotto mesi là passai, là note Mi furon le arti del nipote accorto; Trarne vendetta il general non puote, Che in breve dalla rabbia cadde morto; Trionfano gli amanti, e a casa mia Storpiato io torno e vilipesa spia.

Così Pasqual die' fine al suo racconto,
Dagli uditor non troppo compatito.
Respirar parve a quel silenzio, e pronto
Sclamò il dottore: avete ben finito
Sì, replicò Pasquale, e più non parlo;
E l'altro: Ringraziato sia san Carlo.

Rise Vespina, e disse: e donde avviené Che siete dei racconti si nimico? Ed il dottor: perchè più crude pene Del mal di denti, del duol di bellico, Del panericcio e del mal di renella Mi desta il nome sol di una novella.

Maliziosa Vespina in questi accenti Rispose: quanto val che per dispetto, Per farvi un poco arrugginire i denti, A raccontarven'una ora mi metto? Brava! tutti gridar, brava! sta bene: Far arrabbiar quel seccator conviene.

Benchè lo meritate, per adesso Ve la risparmio, replicò Vespina: No no, disse il dottore, a voi concesso È il raccontare fino a domattina... Che mi burlate? in così bella bocca È un gusto la novella la più sciocca.

Tanto mi piace quella, che nel volto Rara beltà vi splende e senza pare, Che per darvene un segno io son risolto, Vuo' dirla grossa! di non sbadigliare; Purchè vi piaccia attendere un pochino Che il nostro fra Cannon porti un terzino.

FINE DEL CANTO OTTAVO.

CANTO IX.

Quand'ebbe sbevazzato un bicchieretto Il molesto dottor, la pipa accese; Ed incrociando ambe le braccia al petto, A collo torto e colle gambe stese, Disse: Or narrate pur, Vespina bella, La vostra graziosissima novella.

Ella sorrise, e principiò. Un notaro Vi fu, che Giovan Gaspero avea nome; Costui, quand'ebbe il crin canuto e raro, Quando inetto a portar d'amor le some La lunga etade e lo stravizio il rese, Amabil giovinetta in moglie prese.

Caterina chiamossi la donzella:
Bruno avea il crin, brune le ciglie, e il volto
D'avorio e d'ostro; della Dea più bella
In sen portava il dolce fuoco accolto;
E gli occhi ai giovin fean pressante invito
A incoronar la fronte del marito.

Giovan Gaspero assai presto si accorse Che il matrimonio è un osso molto duro Per nom che troppo lunga età trascorse, Nè per roderlo ha il dente assai sicuro; E ben pensò che giovinetta moglie La carestia non softre in certe voglie. A quel malanno egli si vide esposto, Che, come dianzi raccontò Pasquale, Di tante cure e tante pene a costo Fe'la testa pesare al generale; Lasciar la sua profession si elesse, E anch'ei guardia alla moglie a far si messe.

Balordo! ei d'impedire aveva in testa Ciò che i mariti unqua impedir non ponno; Della moglie nel cor voglia inonesta Accese amor, che di nostre alme è donno; Ella un amante suo rese felice, Quando e come, la cronaca nol dice.

N'ebbe il notaro, è ver, qualche sospetto Ma non potè dilucidar la cosa; Trista curiosità gli nacque in petto Di saper s'egli avea fronte ramosa, Ovver se franco ei potea bere e saldo Al vaso ove negò bever Rinaldo.

Ma con dimande suggestive e strane Invan tentò saper il ver da lei; Non giovar le minacce, furon vane Le carezze a il giurar per l'Agnus Dei Ch' ei non avrebbe il fallo castigato; Indarno s'informò dal vicinato.

L'uomo, che ha cinto il crin di que'bei fiori Che nascono d'Imene entro al giardino, Dà nell'occhio a ciascun quando va fuori; Ognun l'accenna a chi gli è più vicino, La fama ciarla, e la novella apporta, Ma l'ultimo a saperlo è chi gli porta.

Poiche gran tempo invano allambiccossi. Il nostro Giovan Gaspero il cervello, Discoprir quell'arcano immaginossi Con un tal mezzo che gli parve bello Più di tutti i cavilli che nel foro Acquistati gli avean dei pozzi d'oro.

Più presto assai del solito una sera Tornò a casa dolente e spaventato; Pallida come croco avea la cera, Parea che non potesse prender fiato; Or si batteva il petto ed ora l'anca, Or si pelava la parrucca bianca.

A parlar cominciava, ed un sospiro Interrompeva i dolorosi accenti; Poi, singhiozzando, con incerto giro Quinci e quindi volgea gli occhi piangenti, Corse la moglie a darli pronto aiuto, E gli disse: Cor mio, che ti è accaduto?

Qual molesto dolor, quale importuno Affanno il cor ti turba e la ragione? De'tuoi cari parenti uscì qualcuno Di vita? Ritornar temi prigione? Hai forse, avaro troppo e malaccorto, Fatto far testamento a un altro morto?

Egli tace e sospira; ah! qual martoro Soffrir mi fai! l'afflitta moglie eschana; Rompi quel tuo silenzio, o ch'io mi moro!... Non tormentar, marito mio, chi t'ama; Una la cagion fia del tuo dolore, E a me cento ne finge il mio timore.

Ebben, diss'egli, Caterina, ebbene, Saper il vuoi? ti appagherò: dimani... Ahimè, ch' esacerbar sento le pene Che il povero mio cor mettono in brani!... Dimani... allo spuntar del di novello... Ne sovrasta... ali meschini!... un gran flagello.

Appena uscito, giusta il mio costume, Oggi... per fare un po' di passeggiata... Vidi del Sole all'imbrunir del lume In piazza molta gente radunata; Eretto un palco al tempio avea vicino Il nostro missionario cappuccino:

Tu sai che grande odor di santitade Ei spira, e in vita gran prodigi ha fatto; Che sana, quando passa per le strade, Ora il cieco, ora il sordo, ora il rattratto; Che il vento, l'acqua, e il foco hanno obbedita Sua voce, e al suo parlar morte è fuggita.

Tanta folla veggendo, e già informato Qual del sant'uomo in concionare il merto, Al palco, ov'ei sedea, sonmi accostato, Quand'ei, già dal silenzio fatto certo Che stava ognun con grande attenzione, Diè principio a un dottissimo sermone.

Tutte spiò del nostre core umano Le chiuse inaccessibili latebre; Ma ben si accorse ognun che il di lui piano In vista avea le infami colpe e crebre, Che, ad instigazion del rio demonio, Van profanando il santo matrimonio.

Parlò dei cicisbei, dei dameriai, Che per saziar le disoneste voglie, Gra affetto spargendo, ora quattrini, Tafanando d'altrui stanno la moglie: Delle donne parlò; svelò gli arcani Celati entro i lor petti infidi e vani.

Ma più forte la prese coi mariti Che in vece d'impedir sì grave male, O son becchi contenti, o scimuniti, In casa stanno a fare il fra Pasquale; Ed infiammato allor di sacro zelo, Così ne minacciò l'ira del cielo.

Tutti color, di cui le mogli infide D'un'adultera fiamma arsero il core, Tremin! su lor già la vendetta stride; Implacabil del cielo è omai il rigore; Avran costor dimani ai nuovi rai... Quì la moglie sclamò: che avranno mai? Ah! sento che il coraggio mi abbandona, Gian Gaspero segui tutto sgomento; Quando l'Ave Maria dell'aba suona Dei zoccolanti al prossimo convento, Questi mariti cangeran domane L'umana faccia... in un muso... di cane.

E ciò fia vero? alquanto sconcertata Caterina sclamò; qual cruda pena!... Ma vedendo che fisso egli la guata; Calmasi, e fatta in volto più serena, Soggiunge: a che temer serie vicende? Il castigo crudel te non comprende:

Intatta e pura conservai la fede Che giurarti mi piacque a piè dell'ara; Dubitar ne potresti? Il dubbio eccede Qualunque pena angosciosa e amara; Credilo pur, son pronta in tal momento. A prenderne qualunque giuramento.

Non dubito di te, cara ci rispose, Ma se fosse qualcun del parentado Di cui finor l'infamia si nascose, Qual vergogna per noi, pel nostro grado! Pur troppo dite il vero, ella soggiunse, Ma l'ora alfin d'andare a cena giunse.

A tavola si assiser dirimpetto,
Tenendo entrambi le pupille basse:
E benchè il cuoco lor fosse perfetto,
Far non potè che alcun di lor mangiasse:
Di nascosto guardaronsi, ed in core
Crescer sentian l'affanno ed il timore,

Surser da mensa, in camera passaro, E colà si spogliar taciti e muti, Coll'acqua santa il talamo il notaro Asperse, esclamò poscia: Iddio ci aiuti! Dio lo faccia, rispose Caterina, E spense in così dir la... lucernina.

Finse dormir Gian Gaspero, frattanto Che la moglie inquieta non dormia; Più dell'usato a lui si strinse accanto Ella, ed il volto al di lui volto unia Per sentir, paventando un tristo fine, Se le orecchie di lui si fean canine.

Ma cominciò a passarle per la testa Che la pred ca fosse un bel trovato, A render la sua colpa manifesta, Dall' accorto marito immaginato; Ovver che il frate alla canaglia idiota Piantata avesse così gran carota.

I missionari delle volte inventano, Tra sè dicea, dei grossi farfalloni; Con franchezza sì grande gli presentano Ai popoli ignoranti e bacchettoni, Adoprando tai frasi e tai maniere, Che gli fanno passar per cose vere.

Con questa sua trasformazion sarebbe Il cielo i falli nel punire ingiusto:
La man sull'innocente aggraverebbe,
Nè fora il reo di giusta pena onusto:
Ah! questa è una fratata, una pazzia,
Credibile non è comunque sia.

Così rassicurata, dolcemente I lumi chiuse a placido sopore: Ma spuntava sul balzo d'oriente Ancor dobbioso il mattutino albore, E già dei zoccolanti il campanone Invitava i cristiani all'orazione.

Non dormiva Gian Gaspero, e sentia La moglie fortemente sornacchiare: E al primo tocco dell' Ave Maria Come un fiero mastin cominciò a fare, Agitandosi in letto in giù e in sù, Nelle orecchie di lei, ban, ban, bu, bu. La predica del frate, quella strana Voce, che scuoter tutta la facea, L'oscuritade, il sonno, la campana, Che più lugubre il suono aver parea, Le turbaron la mente, è con acuto Grido sclamò: Misericordia! aiuto!

Balzò dal letto, indi con flebil voce, Non mi morder, gridò, marito mio! Ah! l'averti tradito il cor mio coce, Me ne pento... perdon ti chieggo... oh Dio! Se avessi questa cosa immaginata, M'avria Mirillo invan sollecitata.

A questi accenti il misero marito, Del proprio disonor fatto sicuro: Infedele gridò, tu m'hai tradito, Ma il tuo delitto punirò, tel giuro... Più dir volea, ma gli serrò la gola Il furor; nè il lasciò formar parola.

Un freddo gelo, che gli scorse le ossa, In febbre si cangiò maligna e rea, Che in quattro giorni lo portò alla fossa, Congiunta a una sanguigna diarrea: Fehce lui se sì funesto arcano Teatato avesse di scoprire in vano!

Caterina, a cui già per donazione, Inter vivos, Gian Gaspero avea fatto, Sposò Mirtillo, amabile garzone, Del matrimonio alle fatiche adatto, E che al morto notaro dissimile, Non la stette a guardar per la sottile.

Qui terminò Vespina, e a lei d'intorno S'alzò voce lietissima e giuliva: Tins'ella d'ostro il gentil volto adorno, E si accrebbero allor g!i applausi e i viva. Bella, sclamò il dottor, mi piace, e questo Lodo ancor più ch'ella è finita presto.

Oh! ringraziato il ciel, disse il romito, Voi non trovaste qui da brontolare: Anzi ci ho avuto un gusto arcisquisito, Rispose l'altro, cui piacea adulare Vespina; ei quanto in odio le novelle Avea, tanto tirava alle gonnelle.

Oh! ci ha gusto! ci ha gusto! allora esclama Il romito; ed aggiunge il mulattiere Disprezzar finge chi di comprar brama, Saria di udirue un'altra il suo piacere: No, no, disse il dottore, io vi ringrazio, Che me ne sento già maturo e sazio.

Se questo è ver, Pasqual soggiunse in fretta, D'udirla per gastigo meritate; Poi gridar tutti: Bita, a voi si aspetta Quel tafano importuno tartassare; Ei, che non ebbe per verun creanza, O taccia e ascolti, o esca dalla stanza.

Il dottor si diè un pugno nella zucca, E un gemito esalò tremante e roco; Poi toltasi di capo la parrucca, Vi attaccò un morso, e la gettò nel fuoco, Gridando: Ahimè! che giornataccia è questa! Crepi il sensal che mi trovò la cesta!

Tali smanie veggendo la brigata, Fe'l romitorio rimbombar di risa, Ciaschedun Margherita accenna e guata, Ogouno in Margherita i lumi tisa, Grida ciascun, ridendo a più non posso, Via, Bita, dalli, dalli addosso, addosso...

Il dottor come un bufal maremmano Sbuffava dalla rabbia inviperito; Margberita col capo e colla mano Fe'cenno che l'avrebbe ben scrvito: Tacquero tutti ad ascoltarla intenti Ed ella diè principio in questi accenti: Trista cosa è il mangiar dell'altrui pane, E il servir anche un ottimo padrone; Ma s'egli ha spesso delle voglie insane S'egli è malvaggio, o puzza di coglione, Meglio tremila volte egli è il morire Di fame, che un cotal padron servire.

Trè ore avanti giorno entro il suo letto Il conte Trippa stavasi a giacere, Quando da uno staffiere gli su detto Che il re ipso facto lo volca vedere. A quest'ora? ci rispose, indi grattossi, Fe' uno sbadiglio, e gli occhi stroppiciossi.

Si vesti poscia senza molta fretta, E, traballando, alfin giunse al palazzo: In pannicona il re sulla soggetta Assiso stava, e appena il vide: oh cazzo! Disse, è un'ora che vi ho fatto chiamare; Ah! piannellon?... si fa sempre aspettare.

Per una cosa molto in eressante
Uopo ho dell'opra vostra vostra e dal consiglio:
Sedete. Egli obbedisce, e harcollante
A collo torto, fatto uno sbadiglio,
Con un occhio serrato ed uno aperto,
Il comando reale attende incerto.

Sebben sapesse quanto capriccioso
Egli era, paventò qualche sciagura,
E credè che a turbare il suo riposo
L'avesse indotto cosa di premura:
Ma il re soggiunse: Amico, ho gran bisogno
Di voi, sentite... mi son fatto un sogno.

Poco fa.... state attento,... mi parca
D'essere assiso sopra ricco trono;
Immensa turba a me davanti avea,
Ed a me ciascheduno umile e prono
Chiedea grazia o giustizia: io saviamente
Graziava o giustiziava quella gente.

Sapete ben che così sempre io tratto...

Io voglio dir che fo pe' miei vassalli...

Capite? Il conte che dormiva, a un tratto
Si scosse e disse oh! cose da cavalli!

Che dite? esclamò il re con veemenza:

L'altro rispose: Non lo so in coscienza.

Fendersi a un tratto quella folla io veggio, Il re soggiunse, e tosto comparire E presentarsi innanzi al real seggio Belle così che nol potrei ridire, Tre fanciulle gentili e delicate Che le gonnelle avean davanti alzate.

Capisco, maestà, rispose il conte, Erano tre bellissime puttane, Che a un vostro cenno si mostravan pronte.. Ah! chetati, per dio! lingua di cane, Disse irato il monarca... oh questa e bella! Lascia pria ch'io risponda, e poi favella.

Il dir che aveano le gonnelle alzate Vuol indicar che pregne eran costoro... Oh! l'espression son sempre figurate Di quei che parlar sanno con decoro: Dante, Omero, Virgilio a quel che sento, Parlan tedesco a chi non ha il commento.

Volto ritrar sì amabile e divino...
Conte, dov'hai studiato il galateo?
Tu russi, affeddidio, come un facchino...
Del tuo signore il ragionar non curi,
O alla predica d'esser ti figuri.

Dir volca che gentil come la stella, Che porta a noi la luce mattutina, Mi disse con angelica favella Una di lor: Scegli la tua regina, Esamina il tuo core e le tue voglie, Ed una di noi tre prendi per moglie.

E i nervi flosci a irrigidir possenti...

Pure... in codesti piedi... capirete...

Che risolver non posso immantinenti...

Vi par che un re, che sia sagace e scaltro,

Intinger voglia ove ha tuffato un altro?

Ella sorrise, e mi rispose allora:
Un grave torto, maestà, ci fate:
Gravide siam, nol so negar, ma ancora
Vergini siamo come adesso nate:
In castità perfetta abbiam vissuto,
E l'uomo non abbiam mai conosciuto.

Mentr'ella mi parlava in questa guisa, Capisco, il conte l'interruppe, voi Vi pisciavate addosso dalle risa. Ma cazzo! esclamò il re, tacer non puoi? Tu m'hai rotto tre corde al chitarrone... Quanto val che t'appiccico un ceffone?

Mentr'ella mi parlava in guisa tale, In un mar di piacer sentiami avvolto; In vita mia non ebbi mai l'eguale, Quasi dal seno il core aveami tolto: Che guance, che bocchin, che belle poppe, Qual neve bianche, nè poche nè troppe-

Ma quella gravidanza, a dire il vero, Mi rendeva perplesso e renitente; Or mentre io stava ancor sopra pensiero, Una voce dal cielo udii repente, Che disse in tuon cortese e lusinghiero: Credi alla ninfa, che ti ha detto il vero.

Allora io, tutto pieno d'allegria, Sul trono la donzella sei salire... Ma, conte, in carità, per cortesia Fammi questo servizio, non dormire... E a quest'atto magnanimo e preclaro, Mille voci di giubbilo si alzaro. Fecero i suonatori un'overtura,
La fortezza sparò cannoni assai,
E quel romor mi fe' tanta paura,
Che mezzo sbalordito mi svegliai...
E vi ho mandato subito a chiamare:
Dunque ditemi un pò cosa ho da fare.

Il Conte Trippa a questo dir pensoso Stette un par di minuti a capo chino; E volgendosi al re sempre dubbioso: Disse, Signore, io son mal indovino... Ancor io faccio qualche esperimento, Ma, gira gira, non ci do mai dentro.

Uh... 3 fan la ragazza... donna incinta 65... e il trono... mi par 9... Il re, sdegnato, allor gli diè una spinta, E forte bestemmiando, Barba Giove, Gridò: tu vuoi biasciarti un bel cazzotto? E chi ti cerca i numeri del lotto?

Or senti i mici dominj, i regni altrui E cerca, fruga l'universo intero, Gearda sotterra dentro i regni bui, Del ciel rifrusta il luminoso impero, E trova tre ragazze che sien pregne, E di vergini ancor del nome degne.

È impossibil che un re si sia sognato Cosa che non si possa effettuare: Il ciel, il ciel tal sogno m'ha inviato. Virgilio hai letto quando eri scolare? Allor che il padre Enea faceva un sogno, Di tal pettegolezzo avea bisogno.

In somma, per venire a conclusione Il mio cenno real legge ti sia, Ma non ti creder già con tre toppone Di poter contentar la voglia mia: Se tu non obbedisci, o se m'inganni, Hai finito da dar buon capi d'anni.

Signor, soggiunse il conte impaurito. Son, lo sapete, i sogni della notte... Gnor sì, gridò il monarca indispettito, Immagini del dì guaste e corrotte... In questa guisa sognano i plebei. Non i Signori, e meno i pari miei.

Discorsi corti: o in capo a un mezzo mese Tre giovinette tu mi troverai, Di cui la gravidanza sia palese, E l'uom non abbia conosciuto mai; O termine cotal venuto a fine, La morte tu farai delle tacchine.

Lo congeda, ciò detto; e l'infelice La città lascia al mattutin albore, Ed alla villa sua giunto, non dice La rea cagion dell'aspro suo dolore; In camera si serra, e con le gote Di pianto asperse parla in queste note.

Ah! sia pur mille volte maledetto Onel giorno che mi feci cortigiano; Perchè non ho al mio collo un laccio stretto Pria che cercassi onor sì folle e vano! Maledetta la mia sciocca ambizione, Cha mi fè schiavo quando era padrone.

Per quattro sberettate, che d'intorno A far mi stanno cento mascalzoni, Cui di me forse non importa un corno, Anzi che m'han di certo in su i coglioni, Trassi ognora la vita in tema o in pena, E il piè mi cinsi di servil catena.

Mille capricci a secondar d'un pazzo Mi son tant'anni il capo allambicato... Servile adulator mi feci... oh cazzo! Ecco la ricompensa che mi ha dato, La ricompensa che si ottiene in corte, Disperazion, rabbia, vergogna e morte.

Passano i giorni, e il suo dolor raddoppia, Tre figlie avea ch'eran leggiadre e belle; Sente ognuna di lor che il cor le scoppia, E lo tentano ognor perchè favelle, E spieghi la cagion del suo cordoglio: Ei tace, e al suo tacer cresce l'imbroglio.

Ma Silva, sua minor figlia a lui cara, Tanto pianse, gli fè tante moine, Che il rio tenor della sua sorte amara, Intenerito, ei le scoperse alfine:
Narrolle il sogno che il re fatto avea, E l'ordin folle e il fin che ne attendea.

E questo è tutto? sì: via, gli rispose, lo credeva sentir la fin del mondo; Lo vedo anch'io, son circostanze uggiose, Son voglie... ma però, non mi confondo Rallegratevi, o padre, non vi prenda Timore, aggiusterem questa faccenda.

Rasserenossi alquanto il mesto conte Di Silvia al dir, che a speme il cor gl'invita; E solito ad aver le voglie pronte Al voler d'una figlia sì gradita, Sorrise alquanto, e passeggera calma Recogli dolce refrigerio all'alma.

Il giorno appresso a lui venne Silvietta, A cui fean compagnia le due sorelle: Tutte tre s'eran-fatte una pancetta, Che teneva lor alte le gonnelle; Padre, diss'ella, al re tosto ne andiamo; Le tre fanciulle ch'egli vuol, noi siamo.

Ma come? esclamò il conte... il come e
La figlia replicò, non ricercate, (quando
Davanti al re, secondo il suo comando
Basta solo che voi ci accompagnate;
Non temete; sapremo dir da noi,
A ll'occasione, il come, il prima e il poi.

Le condusse al palazzo il genitore Non con la speme di poter salvarsi; Ma vedendosi giunto alle ultime ore, Concluse ch'era meglio di spicciarsi, Che al certo non si dà la peggior sorte Di chi in bilico sta fra vita e morte.

Giunto davanti al re: come imponete, Gli disse serenissimo regnante, Eccovi tre fancialle; le vedrete Pregne a quel gonfio ch'elle hanno davante; Ed io per esse sto mallevadore Che conservato hanno il virgineo fiore.

Il re, nel rimirar tanta bellezza, Arder sentia d'incerta fiamma il petto; Pur la figlia minor loda ed apprezza, E compagna la brama in trono e in letto, Non già però che tutto al conte creda, Finchè prova ben certa ei non ne veda.

Lor diede alloggio in ricca stanza aurata, In solitaria parte, u' in guardia pose Una vecchia contessa sua fidata, E innanzi all'anticamera dispose Un picchetto di lanzi bracaloni, Perchè la carne ha sempre i suoi mosconi.

Appena entraron le fanciulle in letto, Le fè dalle mammane visitare, Che d'amore il sentier trovando stretto, Vergini l'ebber tutte a dichiarare; E perchè lor non ne fu fatta istanza, Nulla parlar di quella gravidanza.

Il re, di ciò contento, a ognun l'accesso A lor vietò con ordine severo, Fra se dicendo: se vergini adesso Son, potrian farsi anche impregnar davvero: Oh! se del conte una menzogna è questa, Ei può comprare il sal per la sua testa. Quando su illuminato l'orizzonte, Portossi a visitar le tre sorelle; Ed al consuso e shalordito conte, Che seguito l'avea mostrando quelle, Gli disse: Amico, or vuo' che mi narriate Come tai donne abbiate ritrovate.

Egli, tremando a così fatti accenti, Non sapea qual carota a lui piantare, : Sringeva i labbri e stregolava i denti, E quasi volca tutto confessare; Ma Silvia lo prevenne, e, Maestà, Disse, udite, la cosa così stà.

Voi dovete saper che figlie siamo
Del conte Trippa vostro servidore;
Ignote a voi perchè in campagna stiamo,
Per comando del nostro genitore,
Per fuggir le città, dove malizia
Alberga, e tenta ognor la pudicizia.

Quindici giorni in circa son che in letto Mentre stavamo a dolce sonno in preda Un angel fosse, o spirito folletto, Ciascuno a modo suo ne pensi e creda, Ci apparve in sogno... e ben mi accorgo adesso Che preso aveva immagin di voi stesso.

A ciascuna di noi disse, ridendo: So che siete fanciulla assai pudica: Voi mi piacete, e di sposarvi intendo; Ma tre voi siete, ed io non vò dir mica Qual mi abbia scelta: fia mia sposa solo Chi farà di voi tre più bel figliuolo.

In già vi ho ingravidate: allor s' udio Voce dal cielo... ma non mi ricordo Quel che mi disse! egli è un difetto mio, Che, quando dormo, ho quest'orecchio sordo: Il fatto sta che, appena risvegliate, Gravide ci siam tutte ritrovate. Vergini dunque e gravide vantiamo Egual diritto al trono e al vostro amore; Ch'è in periglio di vita anche sappiamo Il padre, se scoperto è ingannatore; Onde giusto mi par che tra noi fatti Vengano, a scanso di litigi, i patti.

Primieramente della gravidanza
Parmi dover che il termine si attenda;
Poi dei figli veduta la sembianza,
Quella, che fè il più bello, il sogli) ascenda;
Necessario è di poi, che ognor contente
Nissun tristo pensier abbiano in mente.

A tale effetto voi giurar dovete
Che quante voglie in testa ci verranno,
Voglie da donne gravide, intendete,
Tutte quante levate ci saranno;
E se tal privilegio ci vien telto,
Ogni impegno fra noi rimanga sciolto.

Ciò dicendo, i bei lumi in Ini rivolse, E così dolce amabile sorriso Dai bei labbretti di corallo sciolse, Che parve aprire in terra il paradiso. Giurollo il re; da caldo affetto invaso Giurato avrebbe di tagliarsi il naso.

Come colui, che in ciel rimira il Sole Cinto di raggi, e poscia gli occhi chiude, L'alto sp'endor per lungo tempo suole Veder che in le palpebre si racchiude; Tal del regnante al core ad alla mente È la belta di Silvia ognor presente.

Il cuoco della corte ogni mattina, Per comando del re, pena la vita, Prima di dar degli ordini in cucina Qual vivanda lor fosse più gradita Udir dovea e soddisfar l'impegno, Quando fosse costato mezzo il regno. Se alcun di qualche ballerina ingorda Prese unquanco le voglie a contentare, Se delle spese immense si ricorda Che la mammaccia allor si fece fare, Ne triplichi la somma, ed avrà inteso L'oro dal re nei lor capricci speso.

Ma vicino a scadere il nono mese Era, e il parto credevasi maturo; Nuovo timore il conte Trippa prese, E quasi il capo avria dato nel muro Pensando, che la frode omai scoperta Era sua sorte inevitabil, certa.

Un giorno altine la bella Silvietta Al cuoco, che da lei l'ordin riceve, Dice: Stamane ho per vivanda eletta Una libbra di bianca e intatta neve, Ch'io voglio cotta arrosto in una palla, E che sia lo schidion di cera gialla.

Col piccol dito stuzzicò un orecchio Il cuoco, e disse: non ho inteso bene; Perdonate io sono alquanto vecchio, Che replichiate l'ordine conviene. Ella ripetè allor con brusca cera:. Vuo' neve arrosto su schidion di cera.

Chinò la testa il cuoco, e prontamente Al re portossi a raccontargli il fatto:
Bestia! disse il monarca d'ira ardente,
È un pezzo ch'io so che tu sei matto;
E rivoltosi quindi a uno scudiere,
Va' tu per carita, disse, a vedere.

Egli ubbidillo, ed a lui replicato
Fu da Silvietta quel comando istesso:
Ed avendolo al re comunicato,
Ei stette alquanto tacito e perplesso,
Poi disse: O ch'ella è pazza o mi cogliona;
Ora voglio sentir da me in persona.

E là giunto ove Silvia e le due suore Avean albergo, disse, amato bene, Voglio supporre che il mio servidore Non abbia l'ordin vostro inteso bene; Che volete, mi ha detto quel babbione, Neze arrosto e di cera lo schidione.

Ei ben vi ha detto, e non vi ha gia ingannato Replicò la donzella; ho questa voglia; Di contentarmi avete voi giurato; O l'eseguite, o lascio questa soglia: Dolce amor mio, rispose il Re, non vedì Che una cosa impossibile tu chiedi?

Veggio, diss'ella allor che non mi amate E che volete farmi onta e dispetto; Deh! che quindi mi parta omai lasciate, E torni sotto il mio rustico tetto; Ecco il bel premio che l'amor riceve, Si nega a me cosa sì vil, sì lieve!

Cazzo!... disse il Monarca... Oh!... compatite Il lapsus linguae... della neve arrosto?... Uno schidion di cera?.. Ma lo dite Sul serio, o qualche scherzo è quì nascosto? Sul serio parlo, ella rispose: ed io Dico che siete pazza affeddedio!

Ebben, diss'ella, il matrimonio è sciolto.
Ingiustamente, disse il Re; chiedete
Possibil cosa. Si fè rossa in volto
Silvia, e rispose: e voi dunque, che avete
Di tre vergini pregne pretensione,
Avete forse più di me ragione?

Tant'è possibil che una verginella Concepir possa un figlio di maniera Che avanti all'uom non si alzi la gonnella Quanto il formare uno schidion di cera E arrostirvi la neve a poco a poco, Senza che strugga l'uno e l'altro il fuoco.

Ciò detto, un nastro sciolse, che legato Al fianco aveva, di color di rosa, E un guancial, che sul ventre avea sermato Trae dalle gonne e sopra il letto il posa: Mostrar l'istesso le sorelle sue, E il Re faceva intanto occhi di bue.

Gravide non siam noi, disse Silvietta
Io di tale invenzion son delinquente;
Fa pur di noi, del Genitor vendetta,
Uom fanatico, ingiusto, prepotente:
Mora un Ministro a te sido e gradito,
Che non ha un impossibile eseguito.

Mora colei che pur t'adora... Il pianto Le impedì proferire altre parole: Il re sorpreso da si dolce incanto, Taci, taci, le disse, o mio bel Sole... Con altre cose che potrei ridire, Se non avessi voglia di finire.

L'esito fu che al conte ei perdonò, E risarcì con ricchi doni il danno; Questi la figlia in moglie gli accordò, Che gli fece un bambino in capo all'anno. Il fosso sta fra il c: mpo e fra la via, Dite la vostra ch' ho detta la mia.

Dite la vostra?... vergine clemente!
Sclamò il dottor, voi mi volete morto;
Non mi son mosso e non ho detto niente...
È una giornata intera che sopporto...
Mi sento le budella in convulsione...
Mi raccomando, chiedo compassione.

Ve lo ripeto, sono stato zitto
A una novella tanto sgheronata;
Da più spade mi sento il cor trafitto
Della santa madonna addolorata:
Il rimprovero è vil, ma vi rammento
Ch'io sol vi ho quivi tratti a salvamento.

Ve lo domando per amor di Dio, Dismettete di far questi racconti; Inoltrata è la notte; al quieto oblio Doniamo il resto, onde possiam più pronti Risvegliarci domane... Oh! voi sbagliate, Signor dottor, tosto rispose il frate.

Come volete voi che a tanta gente Un eremita fornir possa un letto? Passar dunque cerchiamo allegramente La notte in così orrido ricetto; Ciarliamo insieme e raccontiam novelle Finchè Febo fuggir faccia le stelle.

Perciò son di parer che chi finora Un racconto non fe', lo faccia adesso; Poi fin che giunga la novella aurora, Ognun da capo torni a far l'istesso: Intanto cuoceremo qui nel fuoco Due bruciatelle, sbevezzando un poco.

Piacque il progetto a ciascheduno; e accinta, S'era Rosina a fare un suo racconto; Ma dando al tavolino una gran spinta, Si alza il dottore, e dice: ho fatto conto, Pria che sostrir cotal soperchieria, Passar la notte in mezzo della via.

Prende tosto il cappello ed il pastrano, E, bestemmiando, accostasi alla porta Ed apre: ognun lo chiama indietro invano Ed a restare ed a soffrir l'esorta: Sorge Vespina, ed un sorriso fatto, Gli dice: Ebben, dottor, facciamo un patto.

Se voi che siete tanto in leggi dotto, Saprete ben rispondere a un quesito Ch'io voglio farvi, ognun senza far motto Starassi, e il novellar sarà finito; Ma se voi non saprete discifrare, Starete paziente ad ascoltaro. In brevi accenti io ve l'espongo... Ebbene, Cosa ne dite? siete voi contento? Oh ciel, perchè serbarmi a tante pene? Ei replicò con volto egro e sgomento; Via, sentiam, giacchè il diavol così vuole, Ed ella diè principio in tai parole.

Abbaja il can! cos'è questo romore?

Apron l'uscio... qualcuno è in casa entrato.

Ah! lo sento a'la voce... è un creditore:

Dove mi celo?... oh vergine Maria!...

Vi dirò il resto quando è andato via.

FINE DEL CANTO NONO.

CANTO X.

Sento ancor di spavento il petto pieno, Come colomba che dal crudo artiglio Fuggi del falco predatore, e in seno A cupa selva di fronzuto tiglio Su i più celati rami si riposa, Stanea del lungo volo e paurosa.

A semplice bambino orco o befaua
Tal nell'oscurità non da timore,
Nè inerme peregrin di tigre ircana
Il truce aspetto empie di tanto orrore,
Come d'un creditor l'orrida faccia
Il sangue a un pover'uom subito agghiaccia.

Or che quinci parti quell'uom feroce, Torna, o musa, a ispirar l'usato metro; Ma permetti ch'io canti sotto voce Acciò non mi oda, e non ritorni indietro; Di promesse e di ciarle io l'ho nutrito, E questo è un cibo presto digerito.

Qual condannato, che di atroce pena Vede i funesti ordigni preparare, Così coll'alma di tormento piena Stavasi il Dottor nostro ad aspettare Ciò che dirgli volca Vespina bella, Che sciolse in questa guisa la favella. Reggea di Tours il gregge don Turpino Di quanti furon Vescovi il migliore; Gli piaceva il cappone ed il terzino, E lo star cogli amici in buon umore, Senza per altro intiepidir lo zelo Nell'inculcar i dommi del Vangelo.

Spargea nei cor massime sante e pie, E del cielo il cammin vero additava; Ma le frattate e le bigotterie Più della febbre e della peste odiava, E ai pugni non facea per la dottrina Di Giansenio o per quella di Molina.

Maniche larghe, e compatir sapea,
Non la sfrenata orribile licenza,
Nè i vizi infami della gente rea,
Ma i falli che talor nell'uman seno
Istilla amor col dolce suo veleno.

Un giorno una solenne Processione All'aperta campagna ei volle fare, Per impetrar da Dio coll'orazione, Che facesse un po'il tempo screnare, Perchè la pioggia l'uva distruggea, E una mala vendemmia promettea.

Inni e preci cantando, a passo lento Innanzi al popol suo giva il prelato, Quando giunsero in parte u'l'acqua e il vento Rotto il cammino aveano ed ingombrato D'immensi tronchi, fin dalle radici Svelti del vicin monte alle pendici.

Per non tornare indietro, ei volse allora I passi in amenissimo boschetto, U'di viola inghirlandata Flora Nel verdeggiante aprir d'un ruscelletto, Sedea sul margo, e là pingeva i figli, Quai candidi, quai d'oro, e quai vermigli. Appena giunse il presule in quel loco, Vide lontano sulla molle erbetta Fare una ninfa ed un pastor quel gioco, Che colla Checca mia sì mi diletta; Ma gli vide egli solo per miracolo, E d'una man fece al suo gregge ostacolo.

Arrestò il passo, e disse ai suoi: fermate. Là deggio io solo penetrare adesso; Finch'io non chiamo, non mi seguitate; Quindi all'eddomadario ordine espresso Ne diede: un chierco agl'incappati venne, E dicendo psci-psci, fermi li tenne.

Solo si avanza, e giunto ove gli amanti In preda di un dolcissimo gioire, In fra gli amplessi e fra i baci sonanti Immersi, nol potean vedere o udire, Per obbligo del proprio ministero, Lor volse fare un predicozzo serio.

Ma pietà n'ebbe, e toltosi un mantello Di panno d'Inghilterra sopraffino, Desiando celar da buon fratello Quell'atto osceno al popol suo vicino, Sulla lubrica coppia lo distese, E invisibile altrui così la rese.

E disse: amici, se il prudor vi assale, Perchè almen non serbar meglio il decoro? Voi provocate coll'esempio al male: Dice il testo, parlando di coloro Che braman di venire al Congiungimini, In cubilibus vestris compungimini.

Lustrissimo, per or grazia vi rendo, Disse il pastor, se questo mio sollazzo Scandalo non si fece, e impegno prendo Di portarvi il mantel fino a palazzo... No, interruppe il prelato, io son contento Di cederlo in regalo a chi l'ha drento. Quindi se'cenno al gregge suo sedele Di seguitar la sacra sunzione; E poi che con stendardi e con candele Tutta passata su la processione, Di sotto quel mantello usciro in fretta Il pastore e l'amabil sorosetta.

Ella sorrise, e timidetta e schiva I vaghi lumi sull'amante fisse; E mostraudosi poi franca e giuliva, Oh! come è buono il pastor nostro, disse, In vece di punirmi e' mi perdona, E sì ricco mantel di più mi dona.

No, cara, replicò il pastor; se il vuoi, Sarà tuo quel mantel che a me ha donato. Ed ella: mal comprendi i detti suoi, A chi dentro l'avea lo diè il prelato: Bene, ei soggiunse, e a me dar lo volca, A me, che dentro, e tu lo sai, l'avea.

Tu sbagli, ella rispose, e me si attiene Propriamente per legge di natura; lo l'avea dentro, e mi ricordo bene Quant'era l'asta nerboruto e dura: Ed ei, corpo di santa Margherita, Gridò, dentro io n'avea diciotto dita.

A gridar cominciaro, e a poco a poco Ambo si fer d'atroce sdegno insani; A farsi brutto incominciava il gioco, E già fra lor venivano alle mani: Ma opportuno vi giunse un villanello, Che in deposito prese il bel mantello.

Così talor la cagna e il cane amanti, Poichè sfogato hanno le lor passioni, Per un osso... Di grazia andate avanti, Disse il dottor, non fate paragoni; Trattando d'un articolo legale, È la semplicità punto essenziale. Da quindi în poi, benchê tanti e tanti anni Vespina seguitò, sien già passati, Seggon d'Astrea su i rovinosi scanni Gli credi lor coccinti ed ostinati, Nè ancor giudice alcuno ebbe scienza Di dar inappellabile sentenza.

Or voi, che tutto il codice e il digesto Sapete, e interpetrate Giustiniano, Decidete a chi dar vi sembra onesto Quel bel mantello e chi lo chiede in vano; E se tacete, ovver mal giudicate, Otto novelle son già preparate.

A tai detti il dottor restò perplesso; Si fregò il mento, il capo da una banda Grattossi; e poi che non gli fu concesso Decider di Vespina la domanda, Scosse la testa, e a tavolin tornato, Torbidi volse i lumi in ogni lato.

Poscia incrociò le braccia, un labbro morse; E scotendosi tutto con gran fretta, Rise qual uom che col pensiero scorse Contro i nemici suoi nuova vendetta; Rigirò gli occhi intorno un' altra volta, Poi fremendo sclamò: G' era una volta...

C'era una volta! allor tutti sclamaro, Ci vuol fare un racconto! ch bella! oh bella! Sì, rispose il dottore, io mi preparo A tormentarvi con una novella, Ed a rivolger contro voi quell'armi, Da cui vedo impossibile salvarmi.

C'era una volta un nom nella Turchia Chiamato nella storia Mustafà; (1)

(1) Les editeurs soussignés ayant dejà pubbliées les nouvelles du gracieux auteur, d'après une édition imprimée en Italie, lorsque ils se sont apereues y être

Nemico era costui di cortesia, Non conoscea virtù nè carità; E fra i turchi non s'era giammai visto Mostrò più fiero, più crudel, più tristo.

Despota, volea sempre avea ragione, Onde alcun replicargli non ardiva, Ed a forza di grida e di bastone La propria autorità mantenea viva; Dodici mogli avea il traditore, Ed a tutte facea mangiare il core.

Dodici mogli! Oh! voi direte, assai Ragione avea s'era inquietato tanto: Per viver sempre in mil'e affanni e guai Basta una moglie sola aver accanto: Sarà, non vuò confondermi in tai cose, Il fatto sta che avea dodici spose.

Serrature, stanghette, chiavistelli, Pali di ferro, catene, lucchetti, Servi privi di bischeri e granelli, Inferriate doppie, trabocchetti, Alti balconi, un fosso, un largo muro Lui dalle corna non facean sicuro.

La penna, i calamari e i fogli al paro Delle pistole corte eran vietati; Ronzar di mosca, raglio di somaro, Di gatto miagolar, di can latrati Il serraglio mettevano in allarme, E Mastafà tosto correva all'arme.

compris celle qui a pour titre MUSTAFA', appartenant au ZIBALDONE. Ils n'ont crus pas convenable de l'ôter du ce Poème, se flattant que les amateurs ne voudront pas leur endosser cette dupticité. Vietato era il vedersi e il conversare Alle misere spose; egli dicea Che buona moglie debbe sola stare, E del solo marito aver idea; Una pecora infetta ogni momento Ei ripeteva, può guastarne cento.

Un giorno che, sdraiato sul sofà, Le mogli avea chiamato in sua presenza, Una, a cui l'inquieto Mustafà Perder fe' coi rimbrotti la pazienza, Tutta gli rinfacciò la sua stranezza, E la pesante indomita fierezza.

E gli disse: per Dio! signor marito, Infino a questo giorno io fui fedele; Ma giacchè sempre a torto imbestialito Siete, sì fastidioso e sì crudele, Voglio, giacchè il medesimo mi torna, Farvi, se posso, cento par di corna.

Allora Mustafà trasse il coltello, E tutto glie lo immerse nella gola; Non sopravvisse un' ora al colpo fello Quell'innocente e misera figliuola; Spirò, dicendo: a te Macon si aspetta Far di quest'assassino aspra vendet:a.

Non piangete, o compagne, il morir mio, Che a voi di più bei di sarà foriero; Innanzi al gran profeta io già m'invio, Ei giustamente... punirà... lo spero... Questo.. baron fot.., non potè dir tuto, Che l'istante di morte era venuto.

Sciolta dal corpo quell'anima bella, Volò dal suo Macon nel paradiso, Qual tremolante mattutina stella D'eterea fiamma risplendente in viso: E stupefatta rimirò d'intorno Quell'ameno dolcissimo soggiorno.

Trovossi in mezzo a un florido boschetto U'serpegggiava un chiaro argenteo fonte; Fra gigli e rose camminò un pezzetto, Ed un palazzo alfin vedesi a fronte, In paragon di cui sarebbe un cesso Il Louvre altero, e l'Escuriale istesso.

Tosto dal gran porton vennero fuora Cento biondi e bellissimi donzelli, Che andarle incontro, e l'acclamar signora, E le offrirono a gara affetti e uccelli, Dicendole: scegliete, Uris vezzosa, Di chi volete voi sarcte sposa.

In così dir portaronla di peso Entro una ricca sontuosa stanza; Un padiglion di seta al palco appeso, Che avea di trono imperial sembianza, Copriva un molle ed invitante letto, Su cui la poser con un gran rispetto.

Le tolgono i vestiti e i bianchi lini Che ricoprian le delicate membra; La spargon di profumi sopraffini, Ed ognun ch'ella scelga le rimembra, Siam, disser, vostri, e in tutte le maniere Il nostro uffizio è dare a voi piacere.

La bella si mostrò dubbiosa alquauto,
Poi licenziò la vaga comitiva;
Uno però se ne ritenne accanto,
Che più amabil di tutti compariva,
E gli disse, arrossendo: h l poiche deggio
Sceglier, degno di me voi solo io veggio.

Il favorito amabile garzone A tale invito di piacer sorride; Era bello e vezzoso come Adone, Robusto e muscoloso come Alcide; Monta sul letto, l'abbraccia, la stringe: Ella d'un bel rossor tutta si tinge. D'amor dopo i preludi, cui tacere Voglio, che ben descriverli non posso, D'aver bramoso e dare altrui piacere, A lei si spinge avidamente addosso, Sempre doppiando le amorose botte Dal mezzogiorno all'imbrunir di notte.

Così lungo piacer, tanto vigore
La vezzosetta Uris fecer stupire
Oh! questo è, disse, il battagliar d'amore,
Queste son armi! questo è un bel gioire!
Qual insolito gusto mi sorprende!
Oh dolce sfogo che vie più m'accende!

Ah! non si gode in terra in questa guisa; Vedo bene ch'io sono infra gli Dei, Quasi... e su lui, ridendo, i lumi affisa, Quasi... da capo cominciar vorrei... Egli risponde allor: se altro non vuoi, Eccomi pronto ai desideri tuoi.

Ricominciò tosto a giocar di schiene, E durò fino alla mattina dopo; Sua possa or tutta adopra or la trattiene, Lentando i colpi e rinforzando all'uopo, E nel vaso d'amor versa frequente Di nettare vitale ampio torrente.

Quando comparve in ciel la nuova aurora S'addormentaron quei felici amanti; Ma pure al seno si stringean tuttora, E delle cosce altrui faceansi guanti; E quando in letto il mezzo giorno ndiro Fero una scaramuccia, e si vestiro.

Il portentoso fu che si sentirono Più vigorosi dopo tanto trotto; Dalla camera bianchi e rossi uscirono, Preser la cioccolata col biscotto, E in un boschetto andaro a passeggiare Finchè pronto non fosse il desinare. Mi renderei di certo un seccatore Se volessi descrivere ogni cosa, E dir come costor passavan le ore D'una vita cotanto deliziosa: Bevevano, mangiavano, e fottevano, Fottevano, mangiavano e bevevano.

Un di la bella Uris, stando col caro Amante dolcemente a tu per tu, Le undici sue compagne le passaro In mente, e quel pensiero un nuvol fu, Che in breve oscurità ritenne avvolto L'alto splendor che le raggiava in volto.

L'amante se ne accorse, e qual pensiero, Le disse, sì t'affligge, idolo mio? Parla, ti fida all'amor mio sincero, Che di farti felice ho sol desio: Ed essa allor gli fe' chiaro ed aperto Quanto con l'empio sposo avea sofferto.

E concluse pregandolo che voglia Punir quel maladetto Mustafà, Che del serraglio suo la trista soglia Un'altra porta dall'inferno fà. Egli allor le rispose: o mia diletta, Non dubitar, sarai contenta: aspetta.

Suonò, in ciò dire, un campanel d'argento, Che per tutto il palazzo si sentì, E nella loro stanza in un momento Una turba di genti comparì, Il giovine tra questi ne scels'uno, Il quale era chiamato Capel-bruno.

Amico, egli a lui disse, quest'amabile Uris chiede da te picciol servizio; Va laggiuso nel mondo, tu sei abile In ogni astuzia, in ogni malefizio; Prendi di Mustafà la brutta faccia E dalle donne sue !ontan lo scaccia.

Detto, e fatto: il bel giovine celeste Scese così veloce in sulla terra, Che un lampo, una saetta lo direste, E immantinenti cominciò la guerra Contro il reo Mustafà di cotal sorte, Che lo condusse a gran vergogna e a morte.

Le dieci di mattina eran suonate, Quando di Mustafà giunse alle soglie: Capello-bruno picchiò tre siate; I serventi tremaron come foglie, E disser tutti pien di confusione: È finita la pace, ecco il padrone...

Gli aprono; egli entra e giunto nella sala, Disse agli eunuchi: cosa fate quà? Ite nell'orto a trattar vanga o pala, Uom, che intero non è, per me non fa; Ite, e a me innanzi non tornate più, O dai balconi vi fo buttar giù.

A cotal dir la sordida genia De' mutilati servi impallidi; A calci in culo egli gli cacciò via, Quindi le celle delle mogli aprì: Venite, disse lor, belle ragazze, Venite un poco a far meco le pazze.

Venite, ch'io vi voglio tutte in festa Ed in gioia ed in spasso in allegria. Disser le mogli: oh ciel l'che cosa è questa? Il tiranno ha cagionato fantasia! Ma, paventando ch'ei fingesse, stanno Timidette, ed alzar gli occhi non sanno.

Venite, non temete egli rispose, Donne mie belle, graziose e care; Il folle mio rigor troppo vi offese, Or son mutato, e vi farò scialare; Vieni qua tu, vezzosa tombolotta, Sul canapè ti stendi ch'io ti fotta. Sì disse il Genio, glie la fè davvero, Ed all'altra ed all'altra e all'altra poi: In questo mentre ecco Mustafà vero Torna pien di sospetto a'lari suoi; Picchia, nissun risponde, picchia, ancora, Ma invano ei grida: oh! che son tutti fuora!

Capel-bruno allor chiama un cameriere, E dice va a veder chi picchia tanto. Il camerier s'affaccia per vedere, Ed esclama: che vedo! o per dio santo! Un padrone alla porta ed uno drento!... È cosa da morir dallo spavento!...

Che cosa è stato! grida Capel-bruno Apri, spicciati... Ma?.. signor padrone! E pure è desso! lo vedrebbe ognuno! Che caso strano! che confusione:... Picchiava intanto Mustafà più forte, Bestemmiando Macone e la sua corte.

S'affaccia allor Capel-bruno in persona, E grida: cos'è questa impertinenza? E l'altro a lui; finiam questa canzona, E non ti pigliar tanta confidenza... Apri tosto monello, o ch'io t'ammazzo. L'altro ridendo, gli rispose: un cazzo!

A cotal dir die' il turco nelle furie, Al serraglio volea mettere il foco, Vomitò contro i suoi tremende ingiurie, Ma con tanto ingiurar concluse poco; Non gli apre il camerier nè Capel-bruno, E degli eunuchi non v'è più nessuno.

Egli torna a picchiar più inferocito: Capel bruno al balcon si riaffaccia, E gli grida: che cerchi scimunito? Vuoi ch'io ti faccia rompere le braccia? Vanne, ubbriaco, porco, malandrino, Vattene altrove a digerire il vino. Stanco di così lunga seccatura, Mustafà, rivolgendo gli occhi in alto, lu quel che a lui parlò, la sua figura Veder gli parve, spiccò indietro un salto, Con piè veloce assai, sbrattò di lì, E corse a far ricorso al gran Cadì.

Signor, gli disse, in casa mia c'è il diavolo, Che fotte le mie donne allegramente... Il Cadì allora... non m'importa un cavolo, A lui rispose disperatamente, Negli affari del diavol non m'intrico, Fotta, se vuole, io non ci penso un fico.

Il turco, a tal risposta, vide bene Che il Cadì si facea beffe di lui, E, bestemmiando, gli voltò le schiene, Poi rivolse all'Imano i passi sui; L'Iman, fra i turchi, è un prete, un sacerdote A cui non si va mai colle man vote.

Mustafà dunque raccontò all'Imano Ch'avea'l diavolo in casa, o almeno un mago, Che, preso il suo sembiante in modo strano, Sta colle sue consorti a fare il vaĝo; E Dio sa, dice, in questo tempo corto Quante gran corna in sulla fronte io porto.

In così dir, gli pose nella destra Un gruppo di zecchini traboccanti; Poi riprese: la vostra arte maestra Imploro, o grande Imano; a voi davanti Il reo demon non oserà resistere, E dalle burle sue dovrà desistere.

L'Iman chiamò sei altri sacerdoti Che servisser d'ajuti e testimoni, Quando co'riti lor santi e devoti Avrebber scongiurati i rei demoni; E l'Alcoran portando sotto il braccio, A casa a Mustafà corser avaccio. Capel-brano lor fe subito aprire, Pien di rispetto per il sacerdozio, Gli venne sulle scale a riverire, E perchè era sicuro del negozio, Lasciò ch' entrasse pur con loro insieme L' irato Mustafà, che sbuffa e freme.

L'Iman rimase attonito vedendo La somiglianza dei due mussulmani; Pure il grand'Alcoran subito aprendo, Lesse certe orazioni e versi strani, Al diavolo imponendo che sfrattasse Da quell'albergo, e più non vi tornasse.

Vedendo che il demon non se n'andava, L'Iman più non sapea che cosa fare Stupido in volto i cherchi suoi guardava, Poi tornava le preci a recitare; Ma Capel-bruno stava sempre lì. Pensò l'Imano, e alfin disse così:

Qui per certo il demonio non ha parte, Ma qualche Genio dell'eterea sfera, Onde sarebbe vana la nostr'arte Per dar fra questi due sentenza vera; Però, ben ponderato il caso, io penso Che ricorrer si debba ad un compenso.

Quì son undici donne; ebben, signori, Mettete fuor gli ordigni maritali, Date libero sfogo a' vostri ardori, Ed ampia stura a' vostri genitali: Chi più volte in un' ora chiaverà, Quello sarà il verace Mustafà.

Accettò Capel-bruno il gran cimento, Ma il geloso marito ne fremè; Pure d'opporsi non ebbe ardimento Alla sentenza che l'Imano diè: Si mise all'opra, ed in un'ora appena Potè tre volte dimenar la schiena,

Capel-bruno allora incominciò:
E fotti, fotti, fotti, fotti, fotti,
A ciascuna in mezz'ora risciacquò
Per hen tre volte i lubrici condotti;
E già la quarta corsa incominciava,
Se l'Iman, basta! hasta! non gridava.

Signori avete visto? Abbiamo qui Somiglianti fra lor due Mustafà; Uno il dover d'un uomo ora compì, Ma le parti d'un Nume l'altro fà; Adunque il fottitor men vigoroso È l'uomo certamente, è il vero sposo.

Capel-bruno a tai detti in un baleno Riprese la celeste sua figura, E all'Iman disse con volto sereno: Indovinasti, amico; io dalla pura Region del polo son disceso in terra Per fare a questo barbaro la guerra.

Io sono un Genio caro a Maometto, Sono del Paradiso un abitante, Per il bel sesso pieno di rispetto, Di queste undici donne io sono amante, E vengo a castigar questo briccone. Per dare ai maritacci una lezione.

Ola! Vennero fuor sei farfarelli Che il geloso marito circondaro, E piedi e mani insiem, come agli agnelli Suol farsi, strettamente lo legaro; Alle mogli di lui quindi commette Capel-bruno di far le lor vendette.

Come cornacchie dal fetore attratte, Che in riva al fiume un caval morto esala, Corron le mogli, urlando come matte, E in tormentarlo ognuna esulta e sciala; Chi percuote la gola scarna e rancia, Chi gli salta co' piedi sulla pancia. Chi gli appiccica schiassi dell' ottanta, Chi nel naso coi pugni lo sorbotta, E chi gli orecchi a pietà sordi agguanta, E glie li tira come in densa frotta Di sanciulli suol sare irto pedante, Nemico di pietà, di pene amante.

Più felice è la volpe allor che viva Avvien che in laccio di villan trabocchi; Di compassion l'ira le donne priva. È con grossi spillon gli cavan gli occhi; Poi di lui stretto il micidial coltello, Passano al moglicida il cor rubello.

Ei, che vilmente avea pianto e pregato Per evitar la meritata sorte, Co' gridi assorda tutto il vicinato, E sbuffa e smania, e, benchè presso a morte, Bestemmia così forte il malandrino, Che sembra l'agonia di un vetturino.

E vomitando ingiurie alte ed orrende Contro l'Imano e Maometto, muore: Di sue ricchezze allor possesso prende Capel-bruno, e ne fa donne e signore Le undici mogli, e a lor trova uno sposo Bello, gentil, discreto, e muscoloso.

Quì tacque, e altera e trionfante occhiata Volse il dottor su tutti i circostanti, Quasi volendo dir: ve l'ho suonata E vi ho tolti gli zeri a tutti quanti. Sclamò poscia in ironica favella: V'è altri che dir voglia una novella?

No, rispose Vespina, compensate Voi ci avete a misura di carbone; Ma pria che siamo tutte addormentate, Chi paga a fra Cannon la refezione? Che di suo la rimetta assai mi pesa; Chi dà incomodo, almeno non dia spesa. La valuta giochiamone a primiera, Disse Pasqual: ma il frate gli rispose, Che alcun mazzo di carte là non era, Ed un botto alla mora gli propose: No signor, no signor, troppo romore Noi qui faremo, replicò il dottore.

Diversi giuochi fur proposti invano, Che non fur mai d'universal piacere. Prendendo allor Vespina per la mano, Ne propose un più bello il mulattiere; E disse: ognun prenda la sua compagna, E vediamo chi perde e chi guadagna.

Della paglia mettian qui al muro appresso, Ascoltate... pagar non dovrà l'oste Quei che dalla fatica meno oppresso Nel dolce arringo correrà più poste: Troverem fra noi forse emulo alcuno Di quel tanto valente Capel-bruno?

Piacque generalmente un tal progetto, Chè pronto al corso avean tutti il destriero: Tinsero di vergogna il bel visetto Le donne, e condannaro un tal pensiero; Finser, dicendo: oibò... vi pare! E l'ora non vedean di cominciare.

Quando fu pronto il letto somaresco, Spezza-ferro, traendo a sè Vespina, Vago di fare il tresconcin moresco, Per gettarvisi sopra s'incammina; Ma il dottor si frappone e lo trattiene, Così, compar, diceado, non va bene.

In chi giostrar, pretende è grave fallo Ed ai competitori è grave affronto Sceglier di prepotenza il suo cavallo: Correr non vo'se non facciamo al conto: Ora parlate ben, questa è ragione, Disse, approvando i detti fra Cannone. Il mulattiero ceder non volca, Ma poi venne alle cose del dovere; Già col pugno inalzato ognun dicea: Chi ha il conto addosso scelta debbe avere, Conto mio, sclamò tosto il laureato; Conto vostro, da ognun fu replicato.

Propizia al mulattier la sorte cade, E colmo di piacer Vespina invita; Il genio a fra Cannon poi persuade, Poichè a lui tocca sceglier Margherita; Rosina ebbe il maledico dottore; Quindi alle mosse andar con grande ardore.

In quel conto Pasqual non fu compreso, E di stare a veder sol contentossi, Perch'oltre avere il piede e 'l braccio offeso, I nervi avea più deboli degli ossi; Ma, da ciascuno eletto, impegno prese Il Giudice di fare alle riprese.

Chi noverar la grandine dei baci, Che da dodici labbra discoccaro, Potesse ed i sospiri ed i tenaci Amplessi, raccontar potria del paro Quante diconsi il di coglionerie Dai sfacendati nelle spezierie.

Chi vide mai tre mantici d'un organo Ed osservò come gradatamente L'un dopo l'altro scendano e poi sorgono, Si figuri che più velocemente, Ma in simil guisa, invano in quello spasso Degli atleti le groppe or alto or basso.

Ma già padre Cannone alza la voce, Forte gridando: e una affeddidio! È il mulattier, di lui non men veloce, Rispose: è patta, ho una partita anch'io; Anch'io ne ho una indi gridò il legale, Ma in voce assai più lenta e catarrale. Presto dichiarò il frate la seconda, Ed alle coste il mulattier gli stava, Che in quella giostra amabile e gioconda Ognun di loro avea la bestia brava; Ed eran quasi giunti alla dozzina Quando a cinque il dottor cessar destina.

E dodici, alla fine esclamò il frate:
Il mulattiere avea l'istesso punto;
Ma sentendo le forze omai spossate,
La voglia estinta ed il vigor consunto,
Disse: padrin, dodici anch' io ne ho conte,
Ma se voi vi accordaste, io farei monte.

In piede allor levossi fra Cannone, E al mulattier già stanco ed avvilito Mostrando un rugginoso brandellone, Solidissimo, duro, inverberito, Per cortesia, rispose, contentarte, Voglio, fo monte, e vedi con che carte!

Con mille applausi i circostanti allora Al trionfo di lui fecero onore; Ma perchè si vedea già dell'aurora Nel lontano oriente il primo albore, Dormiro tutti un par d'orette, e al raggio Di Febo indi si misero in viaggio.

Vota fu d'avventure la giornata, E alla badia vi giunser ver la sera; Vespina in quel castello fu lasciata, Ed in cortese e affabile maniera La venne ad incontrar Bartolommea, A cui raccomandata ella giungea.

Or ch'ella vi è arrivata, un breve istante Di riposo accordar decsi alla musa, Onde più franca e sbrigativa innante Vada, e resti la favola conchiusa; Al che per arrivar, s'io non m'inganno, Sembra a chi m'ode ogni momento un anno

CANTO XI.

Belinda, se finora a te non volsi, Come già far soleva, i sensi e i carmi, Da così dolce oggetto io mi distolsi Sol perchè mi premeva di spicciarmi, E Vespina ritor mi convenia Da tanta ciarlatrice compagnia.

Guardai teco il silenzio, ma presente Sempre fosti, tel giuro, al mio pensiero; Dir mi parve di te quando elemente Dipinsi al forte di sesso lusinghiero; E pinger si potrian le opre d'amore Senza volgere a te la mente e il core?

Di Vespina dal prete a lei mandata.
Estatica restò Bartolommea;
Donna così gentile e delicata
Confessò che mai vista non avea;
E al raccomandatario die' ragione
Se sfuggir non lasciò sì buon boccone.

In una città vasta assai vieina Avea costei buonissimo quartiere, E in quella amena e facile collina Soleva egnor comoda villa avere; Ivi l'opra prestava ed il favore Ai misteri dolcissimi d'amore.

Là, dopo ricche e sontuose cene Entro pomposi e spiumacciati letti Giacean leggiadre donne d'amor piene Per validi e focosi giovanetti; Là si facean più corna in capo all'anno Che fronde in selva o arene in mar non stanno.

Ella in città sua vergognosa frode
Sotto onesta apparenza ricopria;
Piccol commercio che tenea di mode
A lei facile accesso ovunque apria;
E architettando ognor raggiri e imbrogli,
Producea degli amanti i preghi e i fogli.

Ben convenia che più dell'adamante Salda fosse la donna cui tentava: Ciceron non avea parole tante Nè sì efficaci allor che perorava, Quant'ella quando in mente avea fissato Di ben scrvire un ricco innamorato.

Se quella, che portò nel cribro l'onda Il genio ed affermar pudico e onesto, O Penelope, o quella che in profonda Oscurità di notte assalì Sesto, Fossero state un'ora alle sue mani, Al bordello passavan l'indomani.

Per sedur la modesta verginella, Che dura si mostrava renitente, Serici drappi offria, gemmate anella, E ricco matrimonio susseguente Se pria dell'ecclesiastica funzione Ella accordava un'anticipazione.

Alla vedova in mente rimettea
Il tristo letto e le solinghe soglie;
La maritata a piacer suo traea
Di caldo amante a contentar le voglie;
Generoso pingendolo, robusto,
E capace di darle assai più gusto.

Nè della bacchettona paventava Le smorfie, il severissimo contegno; Con sì bei detti le raccomandava Un buon priore, un guardiano degno, Ch'ella in aver per lui condiscendenza Credeva d'acquistare un'indulgenza.

Non con trine, con nastri e acconciature Ella mettere insiem solea dell'oro, Ma con mille e mille arti oscene e impure Molto pingue rendeva il suo tesoro; In piccoli vasetti ella vendea Verginità, e sempre rinascea.

Lubrico mai non fu canal d'amore, Che logoro e sdrucito fesse tanto, Che nol rendesse al desiato onore Di farlo ben calzar siccome un guanto, E di celare a un pratico priapo Che n'era uscito il quarto e il quinto capo.

Ella sapea le stazzonate poppe Render solide e dure come pine; Sapea le vizze ed annerite groppe Elastiche ridurre e alabastrine; E trasformare in nettare odoroso Il fiato puzzolente e stomacoso.

Vendeva alle donzelle il reo segreto Per cui la gravidanza era impedita; D'incauta madre in sen tenero feto Uccidea prima che nascesse a vita; E componea sonniferi squisiti Contro gli occhiuti padri ed i mariti.

Pei vecchi e per color, cui rese il troppo Libertinaggio languidi e impotenti, Preparava sì valido siroppo' Che alla giostra d'amor franchi e valenti Andavan con un coso tanto duro, Che avrebbe tolto il calcinaccio al muro. Accortamente agli altrui sguardi ascose, Teneva in certe sue stanze segrete, Le gravide fanciulle vergognose Fin dopo il parto; e ciò ben l'arciprete Sapendo, per Vespine, come ho detto, Là caparrata avea la stanza e il letto.

Quand'ebbe con lei preso confidenza, Di se Bartolommea: non dubitate, Di casa mia non uscirete senza Che ricco sposo e assai facil troviate, In ciò servirvi francamente io posso; So bene a chi por deggia gli occhi addosso.

Mentre dunque con lei Vespina alloggia E per lasciar quei rustici soggiorni, Ad irrorarla di perpurea pioggia Aspetta che la nona luna torni, Ritornava a veder che effetto faccia Nel prete di san Pietro la minaccia.

Non passa il giorno che un crudel dolore Nelle parti da basso ci sente, e resta Di tema pien; poscia con grande orrore Del Dio degli orti sulla rosea testa Squallida vede omai che comparia L'ulcera, del tincon foriera o spia.

Piangere invan tenta e parlar, che tante Idec funeste nella mente accoglie, Che immoto resta, pallido ed ansante, Nè la lingua obbedisce alle sue voglie; Pur si scuote, e con gli occhi fissi a terra Fa un monologo degno del Gamerra.

Ma noi per brevitade il lasceremo; Ognun può figurarsi da se stesso Che l'arciprete, giunto a tale estremo, Maledisse Vespina e tutto il sesso; E sol direm che in più dolente metro Rivolse quest'apostrofe a san Pietro. O de'cherchi sovran; dall'alto seggio, Ove cinto di raggi risiedete, A un prete reo, che merita anche peggio, Di compassione un guardo rivolgete: Peccai, lo so, ma voi sapete a prova Quanto il pentirsi e il lagrimar ne giova.

A voi su perdonato; un solle amore Me cader se' del vizio nel letame; Voi non cadeste in questo osceno errore, Nè concepiste mai lubriche brame; Ma del mio non su peggio il vostro sallo Quandò cantò la terza volta il gallo?

Nol cura il santo; anzi, aggravando il male, Vincer lo fa le leggi di natura; Tormentoso buddon gl'inguini assale, L'uretra tormentata è dall'impura Sanguigna gonorrea; negro pallore Copre il volto, e spavento ingombra il core.

Si vergogna a scoprirsi e non ricorre A coloro che vendon la salute; Anzi ostinato ogni rimedio aborre, De'rimedi disprezza la virtude: Il pericolo intanto più si accresce, E la cura împossibile riesce.

Ma, crescendo vie più la pena orrenda, Ed oramai premendo il letto egroto, È forza finalmente ch' ci s'arrenda De' venali Esculapi a udire il voto, Quattro de' quai, bramoso di guarire, Fece in sua casa ad un consulto unire.

Seppe la nuova di cotal consulto Fin dell'olimpo il santo portinaro; E perchè il fallo non andasse inulto, Sebbene una gran dose di somaro Fra' medici vedesse, a cauzione Volle metter fra lor la dissensione.

Potea, se non virtude, il caso almeno Fargli inciampare in tal medicamento Che dall'infame morbo, onde era picno, Traesse l'ammalato a salvamento; E un angiolin chiamato di sua corte, Va', disse, e vola quanto puoi più forte.

Vola sul basso mondo immantinente, E colaggiù la rea discordia trova: Tu la potrai conoscer facilmente; La veste ha varia, il crin di serpi, e nuova Lite ognor desta: io vo'che versi appieno Di don Barlotta in casa il suo veleno.

Fra i consultati medici adunati Dille che accenda acerbe risse e liti, Onde fra i loro emetici ed oppiati Cosa non sia che l'ammalato aiti; Ma vo'che colla scusa di curarlo S'accordin fra di loro ad ammazzarlo.

Scorri, per rintracciarla, i tribunali; Là perdere ella suol del tempo assai... No... sbaglio... son d'accordo i curiali I clienti a spogliar... la troverai Presso dei frati: ella frequenta il posto Che già le diede Lodovico Ariosto.

Colà vederla se non ti è possibile, Di qualche cattedral guarda fra i preti, Che son pieni di bile e d'irascibile, E son fra lor nemici, almen segreti; E se questi viaggi tuoi son vani, Fanne ricerca presso i cortigiani.

Ma bada ben che, quando ella soggiorna (E spesso avvien) in si geloso loco, Co'panni d'amicizia ella si adorna; E celando a grand'arte il proprio foco, Inspira, in sen odio crudel ma lento, E lo copre col vel del complimento.

Trovala in somma, e dille che veloce A soddisfar s'appresti il mio desio, Perchè altrimenti un manico di croce So all'occorrenza maneggiare anch'io; Se ha dunque in testa buone orecehie, intenda: Va', torna presto, e ti darò merenda.

Il garzoncello alato a questi accenti Vola a servir di Roma il protettore; E discendendo per le vie de' venti, In terra giunge in meno d'un par d'ore; Far più presto potea, ma mezz'oretta Si trattenne a giocare alla buchetta.

Ma indarno i tribunali ed i conventi Scorse dei frati, invan le cattedrali; Furon le sue ricerche inconcludenti Presso i poeti, indarno sopra le ali Librossi per veder se in corte ell'era, Nè sapea di trovarla più maniera.

Mesto e confuso ei ritornava in cielo, Ed a mandarla giù mal s'inducea, Che, dimostrato indarno tanto zelo, Svanisse la merenda che attendea, Quando ascoltò grandissimo romore Che fuori uscia da un monaster di suore.

Era nata fra loro aspra contesa Per l'ortolan che avea gagliarde schiere; Per lui d'amore ardeva suor Teresa, Suor Isalba, suor Marzia e suor frene; L'una abadessa del convento allora, Due camarlinghe, e l'altra era priora.

Ma l'ortolano (Verga lunga detto)
Più vispo e più spermatico d'un gallo,
Delle vecchie spregiando il freddo affetto,
Invitava suor Laura al dolce ballo,
E suor Anna e suor Rosa e suor Costante,
Giovani tutte e di gentil sembiante.

Sotto mentite cause in quel momento Di costo disputavansi il possesso; Squarciate ivan le bende in preda al vento E fin giungeano al vergognoso eccesso D'alzar le senre gonne, e i corpi crudi Arrabbiate vibrar sui culi ignudi.

Come grandin cadevan le labbrate; I morsi ove giungean toglieano il pezzo; Spingeasi e quinci e quindi le pedate Il gentil loco a più bel colpi avvezzo: Tal fra le spose di Gesù vedea Battaglia la discordia, e ne ridea.

L'angel la vide, e trattenendo il volo, Di san Pietro le fece l'imbasciata; Portò poi lieto su nell'alto polo Al santo portinar nuova si grata. Disse la furia: qui bisogna andare, Con san Pietro non v'è da scastagnare.

Il sole era disceso in grembo a Dori; Quando a fare il consulto già ordinato Givan gli eccellentissimi dottori Al palagio del nobile ammalato; E ridevan fra lor fra buccia e buccia, Generosa sperando la cartuccia.

Musa, tu, che dei nomi i più bussoni Ne'scartafacci tuoi memorie prendi Ove i baron sottuti ed i coglioni Per alfabeto in doppia serie estendi, Narra a curar del prete il duolo amaro Qual settator di Paracelso andaro.

Giunse primiero il sor dottor Merlino, Addottorato nell'istessa scuola Di colui che, curando Bertoldino, Unsegli il culo, e gli dolca la gola; Costui d'averno nelle tetre porte Era l'occhio diritto della morte.

Quando il becchin sapea ch'era chiamato Questo medico eccelso a qualche cura, Senza starsi a informar dell'ammalato, Facea la fossa per la sepoltura, Ben sapendo che il caso era lontano Ch'egli dovesse affaticarsi in vano.

Quindi l'eccellentissimo Clistero Giunse in bell'abitino alla francese, Dotto nel parlar anglico ed ibero, Gotico, greco, turco, giapponese E in ogni altro linguaggio peregrino, Ad eccezion del tosco e del latino.

A passo lento, e sbofonchiando, venne Poscia il dottor Grifon da san Certaldo; Un gran ventaglio egli tenea di penne, Sempre sbuffando d'eccessivo caldo: Amico del salame e del pan fresco, Avrebbe fatto a ber con un tedesco.

Tant'era del salasso innamorato, Che più sangue spandea dell'uman seno Di quel che dal gran Guercio fu versato A Trebbia, a Canne e presso al Trasimeno; Ei spesso agli egri, che in sua cura avea, Far la morte di Seneca facea.

Venne il dottor Cucurbita in appresso, Addottorato in un liceo lontauo Per venti libbre di castron da lesso E una forma di cacio lodigiano; Le scarpe rotte avea, le calze a braca, E camminava a passi di lumaca.

Picciol segno d'onore ai circostanti Fece; s'assise sopra un seggiolone, Prese tabacco senza torsi i guanti, Che a rinfusa teneva in un tascone; L'altro frugando poi la pipa prese, Empilla, e al candelotto indi l'accese. Proseguian frattanto il lor discorso Gli altri dottor di novità guerriere, Facendo il conto quante navi in corso Potuto avria la Svizzzera tenere, E qual partito in tempi così rei Avrian preso i signori Pirinei.

Poscia dell'Inghilterra e della Russia Bilanciaron le forze e gli armamenti; Volcan la Francia in pace colla Prussia, Ma non fur degli articoli contenti; E la compassion posta da banda, Bruciato il Belgio e saccheggiar l'Olanda.

Quì venne in campo la geografia, E percorsero il globo a grado a grado, Parlar di Castel-franco e Vallacchia, Di Bender, di Legnaja e di Belgrado, Dell'Abissinia e della Macedonia, F Bucosburgo e Culicutidonia.

Quindi nacque occasion d'esaminare Qual fosse più veridica gazzetta: La veneta in bontà non avea pare, Era la milanese insulsa e inetta, Sciocca la bolognese, e il parmigiano Buona ad involger quella di Lugano.

Parlaron poscia di letteratura, E noverar fra i libri illustri e chiari I romanzi del Piazza, la bravura Celebrar dell'illustre padre Mari; Ma dieron presto a tal discorso fine, E parlaron d'attrici e ballerine.

Furon pur qui di sentimento vario; E quando ognun fu di parlare stracco, Ragionaron d'un nuovo elettuario, Poi delle qualità del buon tabacco; E quindi noveraron gli ammalati Che avean in tutto il giorno visitati.

Sul credito che ognun di loro avea Nella città, sulla virtù, sul merto Poi contrastaro; primeggiar volea Ognuno, e lasciar gli altri allo scoperto, Dal che piccati, e stando a tu per tue, Diersi in motti scientifici del bue.

Diede Clistero al sor dottor Merlino, In lingua assira, dello scimunito; A Grifon disse in turco, babbuino; Poi numerò, sempre inalzando un dito, Gli egri estinti da lor e furon tanti, Che-dir parea le litanie de'santi.

Quei dottori irritati immantinente Lo chiamaren somaro a piena bocca; Poi recitaro alternativamente D'ammazzati da lui tal filastrocca, Che a ripeterla adesso credereste Ch'ei medicasse al tempo della peste.

Qui la discordia, per servire il santo Portinar del celeste paradiso, La pietra e l'acciarin di sotto al manto Trasse, e accese gran fiamma all'improvviso; Poi quattr'angui dal crine irto e negletto Svelse, e lanciolli a quei dottori in petto.

Ma l'ammalate con languente e bassa Voce dicea : signori, io vi ho chiamati A guarirmi dal mal che mi tartassa, Non per udirvi accender questi piati, Finitela di grazia, se potete, E sopra il mio destino decidete.

Celando allora in sen lo sdegno amaro, Lasciar quei professori il seggiolone, E del malato il letto circondaro Dandosi sotto voce del coglione, Tristo preludio di si brutta giostra Quindi all'egro ordinar di far la mostra.

Trasser frattanto i fidi loro occhiali, Ed al chiaro fulgor d'un mocolino Vider lo scroto, il pene, i genitali Neri come la cappa del cammino, Gl'inguini offesi e gonfi, e in ogni parte Di virulento umor le tracce sparte.

Allor Grifone, ai suoi colleghi volto Fregossi il mento, il capo tentennò, Fe'uno scaracchio, indi con serio volto Questo grande aforismo pronunziò: Egli è, signori miei, chiaro e palese, Che questo prete è pien di mal francese.

Ma nè il Messico mai nè Monpelliero Morbo atroce cotanto han mai veduto, Contaminato è il sangue, acido il siero Da veneno tabilico ed acuto; Anzi affermò che sanie tanto impura Si può chiamar contagio addiritura.

Il sistema dei solidi è languente, E, come dice il dottor Boerhave, Da sì fatto languor nascon sovente Le malattie più dolorose e prave: Io quì formo un prognostico funesto, Ed è, ch'ei vuol crepare ed anche presto.

Ah!.. che seguita è già l'infiammazione!.. E qui tastando il polso all'ammalato, Sentite! egli ha una febbre da leone!... In quattro o cinque giorni egli è spicciato, Poi volto all'egro, che parea sgomento, Soggiunse; avete fatto testamento?

Vi parlerò sinceramente: invano Nutrireste speranza di guarire... Ma!.. per segnar di medecina un piano, E perchè la città non possa dire Che le ricette abbiam dimenticate, Eccone una... non saprei!... provate. Prenderete per quattro settimane,
Se siete vivo, (dato e non concesso)
Una libbra di scorze peruviane
Ed un'altra di bacche di cipresso;
Once venti di mercurio ingozzerete,
E il salasso ogni giorno applicherete.

Quand'egli ebbe ciò detto, oh bravo! oh bra-Cucurbita esclamò, con tali accenti (vo! Parlato avria Galeno: io vi son schiavo, E mi soscrivo: borbottò fra i denti Me lino, e gridò poi; mi raccapriccio A sì grosso sproposito e massiccio!

Veggio ancor io che concio per le feste È questo reverendo sacerdote; Veggo che questa e veramente peste Più che al mal nato là nelle remote Americane sponde, e anch'io m'aspetto Che quanto prima tirerà il calcetto.

Ma non da debolezza o da ristagno Procedon quella febbre e quel languore, D'olio di rose qui ci vuole un bagno Per richiamare ai porì il tristo umore; La ria cagion di così brutto evento D'acre materia è il riassorbimento.

Perciò se campa, il che affermar non eso, Ai cluni gli farem le fregature, E da chirurgo esperto e valoroso Un empiastro epispatico alle sure, Alla nuca ed ai didimi attaccato Noi faremo che sia dell'ammalato.

Tacque, ciò detto, e fatto tutto lieto Cucurbita gridò: per eccellenza! Mi soscrivo ed approvo un tal decreto; Voi siete un arcifanfano di scienza, Dei fisici voi siete il corifeo: Ipocrate al confronto era un babbeo!

Scosse Clistero il capo a tal sermone, E disse: oh Dio! che cosa a udir mi tocca! Oh medica infelice professione Messa in berlina dalla gente sciocca! Come oscurati son tui prischi onori Da mille ciarlatani ed impostori!

È verità che morbo americano, E di quel fine, è quel che affligge il prete; Ma non è ver che della morte in mano Caduto egli già sia come credete; Bene i remedi che ponete avante Son buoni a far crepare un elefante.

Periglioso è il suo male, io non ne dubito, Nè dubitar potrebbe nom ch'abbia ingegno. Ma di guarirlo interamente e subito, Se a modo mio farassi, prendo impegno, Convien cambiar gl'inaciditi umori, Ma non come volean questi signori.

Del sangue egli far dee la trasfusione Con gioviue e pudica verginella; Vuolsi per altro avere attenzione Ch'abbia vent'anni e sia sempre pulcella, Perchè se a caso non è ben fanciulla, Questo medicamento non fa nulla.

Melanconico il prete a questi accenti, Quand'è così, rispose, in tempo corto lo lascerò la terra de' viventi, Parmi già di sentir suonare a morto, E intuonar, horbottando, per la via Il miserere dalla compagia.

Come... dove... trovare una tal vergine Che intatto il primo fior serbato s'abbia Sc vaghe sì della virile aspergine, Per dar la calma all'uterina rabbia, Di dieci anni son tutte sì sfondate, Che credon fin puttane d'esser nate?

A questo dir Cucurbita, approvando Quanto avea detto il medico Clistero, Andava l'arciprete lusigando Trovarla in qualche alpestre monastero, Ed a Clistero poi dando un amplesso, Gridò: per Dio, siete Esculapio istesso.

Ma Grison, che sin qui taciuto avea, Benchè celasse entro del cor lo sdegno: Esser e d'uopo per tacer di legno, Ah! si tenga chi può, siero dicea, Ma il legno, il serro, il marmo a tanto errore Alzerebbero i sibili e il clamore.

A che spendere in schioppi ed in cannoni Principi della terra? Ah! se volete D'uomini spopolare le regioni, Perchè a questo dottor non ricorrete? Una ricetta di costui prevale Della morte alla falce micidiale.

Merlino allor, che stava a piè del letto Vedendo riscaldarsi la questione, E che Clistero con un pugno stretto S'avvicinava al grugno di Grifone, Per conservar il pastoral decoro A intromettersi corre fra di loro.

Clistero, che spingea pien d'ardimento Il forte braccio di Grifone al grugno, Senza badare a quel frapponimento Diede in faccia a Merlin così gran pugno Che sbalordito, e dentro al ceppicone Rimbombò come un colpo di cannone.

Ei, mal soffrendo un contrattempo tale Ed acceso di rabbia e di furore, Dal ricco tornaletto l'orinale Col manico uscir vede alquanto fuore; Furioso il prende, e bestemmiando d'ira Contro Clistero a tutta forza il tira. Clistero, che venir per aria vede Cotal negozio, ambe le mani innalza; Ed il vaso volante arresta il piede, Ma dalla parte superior trabalza, E la testa ed il muso ed il vestito Gli empie di piscio stracco e imputridito.

Fu questo colpo d'una pugna il segno A cui l'egual non vide Elide o Pisa; Benchè sull'orlo del tartareo regno, Non potea l'egro trattener le risa Quei medici in veder dall'ira indotti A flagellarsi il grugno di cazzotti.

Grison, pugni menando e mostaccioni, Un par d'occhiali al naso ancor tenea, Quando l'imperador degli sgrugnoni Lo colse in guisa sì bestiale e rea, Che sosse l'arte che il diresse o il caso, Gli fracassò gli occhi, gli occhiali e il naso.

Fu di Clistero il colpo; e, mentre ci ride, Per di dietro lo spinge, e la gambetta Gli fa Merlino; solo ci se ne avvide Quando il naso battè sulla seggetta: Vinto cedea, se a dargli pronto ajuto Cucurbita non era omai venuto.

Non io, se ferrea voce e lingue cento Di rame avessi ed i polmon d'ottone, Potrei narrar di quel combattimento Le percosse, il romor, la confusione: Ippocrate l'udi fin dall'Eliso, E con ambe le man celossi il viso.

Ed era per segnir qualche gran fatto, Di tale e tanto sdegno ardeano i cori, Se comparir non si vedeano a un tratto Armati di marruche i servidori, Che a gran pena gli atleti separaro, E fuori a suon di busse li cacciaro. Restò più mesi l'arciprete in letto, E morte al capezzal gli era vicina, Quando dai servidori gli fu detto Che voleva parlargli una donnina: Venga, ci rispose, e apparve una devota, Molto in concetto della gente idiota.

Disse costei: signor, varia è la fama Per la città di vostra malattia; Un mal di lombi qualchedun la chiama, Un la sciatica, un altro l'etisia, Molti un malaccio di nomar vietato Ad un labbro dal ciel santificato.

Se questo è ver, la medicina e i brodi Nulla varranno a trarvi a guarigione; Dai lacci del peccato in prima snodi L'alma vostra una santa confessione; E poi, da vera penitenza tocco, Fate far la novena a santo Rocco.

Quì la reliquia al prete se' tenere, Appesa ad un cordon bianco e celeste; E: sede, soggiungea, bisogna avere, Questo e il vero padrone della peste. Egli baciolla, indi rispose: ho inteso, E dielle uno zecchino nuovo e di peso.

E bramando guarir da tanta pena Che lo traeva a morte vergognosa, Fece fare a san Rocco una novena, Che per la cera fu molto sfarzosa; E perchè riuscisse anco più bella, Vi fe' invitar del duomo la cappella.

San Rocco, non avvezzo a tanto onore Nella città dove albergava il prete, Nel sentire in latin con tal fervore Gridare intervenite, intercedete, Credè che in terra senza sua licenza Sparsa si fosse allor la pestilenza. Ma quando intese ch'egli era chiamato L'arciprete a guarir del mal francese, Da san Pietro a gran dritto castigato, A sei quattrini il braccio se la prese; Pur, gli oremus udendo seguitare, N'ebbe pietà, nè volle il sordo fare.

E la cappa si messe e il sarrocchino; La mano armò d'un grosso e bel bordone, Poi senza indugio postosi in cammino, Arrivò di san Pietro alla magione, E con tutto il rispetto disse quanto Ascolterai, Belinda, in altro canto.

FINE DEL CANTO UNDECIMO.

CANTO XII.

Belinda, oh quante preci dei mortali Giungono al ciel senza verun estetto, E son come i terrestri memoriali, Che una sciocca dimanda han per oggetto, E non curati, o in quattro pezzi rotti, Nettan dei culi e accedon fascinotti.

Mal per colui, che nel mal far si avanza, E dice: se m'accade una disgrazia, Comprerò due candele, ed ho speranza Che da questo o quel santo avrò la grazia: Spesso chi così pensa, si ritrova Come i morti di santa Maria Nuova.

Tu, che nei Campi ameni di Citera Corri d'amore il dilettoso agone, Cerca d'adoperar senno e maniera Onde fuggir la critica occasione Di perdere in un punto tutti quanti Gli almi tuoi vezzi ed i fedeli amanti.

Già nei casi del prete avrei veduto Di qual periglio paventar tu dei, Qual di pagare asprissimo tributo De'goduti piaceri in rischio sei; Usa, te lo ripeto, arte ed ingegno: Se tu cadi, è caduto anche il tuo regno. L'auro del lungo ed ondeggiante crine, Laccio gradito ai giovinetti cori, Pria diradarsi e disparire alfine Vedresti, e gli occhi, or sede degli amori, S'oscurerian, quai soli in crudo inverno. Resi soggetti a stillicidio eterno.

Il bel nasino, che da Fidia fatto Or sembra d'alabastro il più gentile Da pustule fetenti contraffatto, Parrebbe un finestron da campanile, E le solide mamme ciondolone Al bellico farian conversazione.

La rosa, che il colore unqua non perde, Sulle tue guancie candide e fiorite, Fuggendo, lascerìa fra il giallo e il verde Sopra il tuo volto una continua lite; E l'odorosa bocca, fatta impura, Esalerebbe odor di sepoltura.

Le tue chiappe massiccie e rilevate, Che sembran neve sulla vetta alpina, Mosce, vizze, cadenti, abbandonate, Nere come due fette di tonnina, Farian stomaco ad altri, a te vergogna, E la regia d'amor parria una fogua.

Sappi, Belinda mia, che si non caste Saltem caute, già scrissero i dottori; E ciò vuol dir, nè v'è chi lo contraste Fra' vecchi e fra' moderni espositori, La donna in amor facile e cortese Cerchi almen di scansare il mal francese.

Deh! se lontano ognor così funesto
E atroce mal ti tenga il ciel pietoso,
Prestami orecchia or che a toccar m'appresto
La desiata meta, ove riposo
Potrò dare allo stanco mio polmone
Degli uditor con gran soddisfazione.

Spariva omai dal vespertino cielo Della funzione il nono ultimo giorno, E pieno di fervore e sacro zelo Il cappellan, cinto di cherchi intorno, In grazia d'un zecchin di paraguanto, Preci porgeva della peste al santo.

Quand'egli importunato alla perfine Dai presto, dai concedo, dai adesto, Bramando trarre il mal del prete a fine, A san Pietro ricorse, e lesto lesto, Dopo le riverenze e i complimenti, Diè principio al discorso in questi accenti.

San Pietro, è ver che in ciel v'abbiam trovato, Noi, santi in tempo e in gerarchia minori È ver che il vostro illustre apostolato Vi fa seder del ciel nei primi cori; Ed è ver ch'esigete un grande onore, Qual di Cristo primiero successore.

Ma non credo perciò che a voi permesso Sia l'ingerirvi nelle cure altrui; Sapete ben che fu quassù concesso Un don peculiare a ognun di nui; E che nissuno ha la pretesione Di entrar nella non sua giurisdizione.

Presedere alla peste è mio retaggio; E voi perchè fate impestare un prete? Io so ben che di farmi quest'oltraggio Sicuramente voi non pretendete; Ma che cosa direte, signor mio, Se aprissi queste porte a modo mio?

Dell'arciprete, è ver, grave è il delitto, Ma più grave la pena anche mi pare! A voi non fu vietato in voce o in scritto Il santo matrimonio consumare, E l'usar con la moglie non riseca Dai privilegi suoi la chiesa greca. Umilmente per lui chiedo perdono, Spero che mi farete questa grazia: Alfin un uomo morto a nulla è buono, La collera del cielo è presto sazia!... Che dite?... allor san Pietro la man pose Al mento, scosse il capo, indi rispose:

Oh Rocco! oh! come è peggiorato il mondo Come tutto è corrotto in sulla terra! Tutto de' sacerdoti il ceto immondo L'antico zelo in petto più non serra, Languisce in vergognosa e rea pigrizia, Di libidine pieno e d'avarizia.

Poveri noi già fummo e pescatori, Ma ciaschedun del huon maestro amante; Costoro hanno ricchezze, hanno tesori, E rinnegano Cristo ad ogni istante; Per noi gli stenti fur, per essi gli agi, Noi prigioni abitammo, essi han palagi.

Noi dei tiranni l'ire atroci orrende Volentieri affrontammo in mille lati, Senza speranza d'ottener prebende, Oziose abazie, canonicati, Per poi starsi in panciolle in dolce letto Con Fille o Alessi a prendersi diletto.

Che vita fan costor? stanno un par d'ore A brontolar de salmi non intesi, Poscia vanno in carrozza a far l'amore, E quindi a sentir David e Marchesi, O al faraone, alla bambara, al cento A risicar mal guadagnato argento.

L'arciprete, sia detto con tua pace, Fu da me castigato a questo titolo; Ei, che agli altri servir dovea di face, Dar tanto mal esempio ad un capitolo! In testa a gran ragione io mi son litto Di far nascer la pena dal delitto.

Veggio ancor io che non dovea ectanto Turbar la vostra giurisdizione, Ma vi prego a scusarmi, e giacehè tanto Vi preme d'aiutar questo briccone, Sia grazia, sia dovere, a voi lo dono, E a vostra intercessione io gli perdono.

Appena tal parola uscì dal labbro
Del santo portinar del paradiso,
Ritornarono i gigli ed il cinabro
Del già sanato prete sopra il viso;
Ed ei, pien di vigor più che mai suole,
Saltò dal letto, e fe' tre capriole.

San Rocco ringraziò del don concesso Il santo protettor del suol romano; Diedersi quinci e quindi un caro amplesso, Si baciaron, si preser per la mano; Poi, fatta una profonda riverenza, San Recco da San Pier prese licenza.

Mentre in sè non capia pel gran contento Don Barlotta del prospero successo, Ode romore, e poi vede entrar drento Carco di polve e di sudore un messo, Che gli dà un foglio; al lume ei l'avvicina, E conosce lo scritto di Vespina.

Improvviso tremor gli scosse le ossa
Per la memoria un tempo a lui sì cara,
E quasi quasi avea la voce mossa
Per dir, che fa il mio ben? ma gli rischiara
La mente il ripensar che sol per lei
Assalito l'avean morbi sì rei.

Il foglio legge in aria non curante, E sente che Vespina ha partorito Un così grosso e sì robusto infante, Che da una vacca ben parea nutrito, E che ciascun, che quel bambin vedea, Generato da un prete lo credea. Di genitore il nome, le moine Che, scrivendo gli fea la sua diletta, Il pensare alle mani alabastrine, Che quel foglio vergar, destaro in fretta Di lui, che le voleva esser nemico, Nel combattuto sen l'affetto antico.

E come volentier trovansi e presto Scuse al fallir d'una gradita amante, Ei, che lubrico ognora e disonesto Tre giorni all'idol suo non fu costante, Crede quella si atroce malattia Aver presa in viaggio a un'osteria.

Segue a legger quel foglio, e sente come Un partito Vespina avea trovato D'un romagnuol mercante che avea nome Tofano, e di lei s'era innamorato In occasion che vista egli l'avea Presso l'amica sua Bartolommea.

Che un balordo credeva il nuovo amante Alla grassa e rotonda faccia fresca, Capace di lasciare andare avante Senza farne scalpor la loro tresca, E di soffrir d'avere il capo adorno Dei raggi onde risplende il Capricorno.

Che verginella egli l'avea creduta, Ita a curarsi d'un'idropisia
Per un'oppilazione a lei venuta;
E che prima del parto andato via
Era in Romagna per un certo affare,
Promettendo di presto ritornare.

Che questo suo ritorno cra imminente E a tal fine pensava di venire A ritrovarlo, e poscia, lui presente, Ella volcasi col mercante unire, Fatto credere avendo all'amatore Ch'egli, arciprete, fosse il suo tutore. Piacque al prete il pensiero, ed un viglietto Le scrisse di dolcezze tutto pieno, Confortandola a mettere ad effetto La bella idea che ravolgeva in seno: Tornò dunque Vespina, e presto venne Tofan, che la parola le mantenne.

Al prete ei chiese, e ottenne facilmente. In moglie la bellissima donzella Con ricca dote, onde a lei fe' presente Perchè non avea presa la gonnella: Imparate, ragazze scrupolose, Come si faccia a farsi presto spose.

Nel giorno a queste nozze stabilito L'arciprete risolse un pranzo dare; Di dame e cavalier fe' grande invito Con tale sfarzo che non avea pare, E con profusion nobile e grande Di vin, di confetture e di vivande.

Dal circolo che mostra il meridiano, E i bollori a fuggir dei caldo agosto Al fresco rezzo stavasi il villano, E udia, disteso sulla molle erbetta, Il canto dell'aerea cicaletta.

Quando giunser gl'illustri convitati, Del già fissato in numero maggiore, Che, di sè generosi e non chiamati, Sotto scusa di fare ad altri onore, Si facean nei conviti arditamente Non pochi egregi cavalier del dente.

Profusero alla sposa i cavalieri
Un mar di lodi in suon lieto e festoso,
E le dame guardavan volentieri
Le spalle e il naso del massiccio sposo,
Invidiando quel dolce diletto
Che Vespina dovea godere in letto.

Dopo un turbin di ciarle d'ogni intorno Un bisbiglio s'udia sommesso e roco, Quando a dir venne un bel paggetto adorno Che in tavola avea già mandato il cuoco; Dopo ambasciata tal presto s'udio Di scarpini un veloce stropiccio.

Eccoli giunti in nobile salone
U'fuman le pietanze in piatti d'oro:
Vespina nel primier posto si pone,
Come regina del festivo coro,
E col bel volto e gli abiti eleganti
Gli occhi attira di tutti i circostanti.

Il capo le adornava una gentile Parrucchina in Parigi fabbricata, Che di corvo alla piuma era simile, E, in lunghe e fine annella separata, Fea risaltar con regolato errore Della fronte e del collo il bel candore.

Alle orecchie sporgean due cerchi d'oro, E il latteo collo aureo monil cingea, U'la materia l'anglico lavoro, Benchè ricca di gemme, assai vincea; Quindi pendea da un aureo cordone Di Tofan col ritratto un medaglione.

Candida, qual rugiada mattutina
Dell'aquilon dal soffio congelata,
In Anglia fabbricata mossolina,
Di vaghe argentee stelle trapuntata
Formò la veste, e al sen stringeala un cinto
Ad aurei fior da industre ago distinto.

La moda, che beltade or mostra or cela, I troppo avidi sguardi favoria; Con denso velo o con invida tela Le ritondette mamme non copria, Anzi veder lasciava a quelle in vetta Fin la rosca porosa fragoletta, Dagli omeri scendean serici guanti, Che i delicati muscoli del braccio Delincando, i sovrumani incanti Di lei cresceano, e ai cor tendeano un laccio: Nero e lucido nastro gli avvincea Al polso, e quel fermezza d'or stringea.

Le dita distinguean preziosi anelli, Nè fra questi tenea i'intimo lato La figarò tessuta dei capelli Del generoso nostro prebendato, A lei cara e gradita più di quanti Vengon dal Gange splendidi brillanti.

Su i bianchi gigli la purpurea rosa Prevalendo il bel volto aveale pieno; Ella tutta modesta e vergognosa, Coi replicati palpiti del seno, E coi lumi che bassi ognor girava, Il verginal pudore imposturava.

Al di lei fianco in abiso di gala Siede lo sposo, tronfio e pettoruto, Misurare i quattrini colla pala Egli ben puote, ma il villan fottuto Scorgesi, suo malgrado, ad ogni istante Nei gesti, nei discorsi e nel sembiante.

Stava con volto giallo e incolte chiome Presso alla bella sposa un pubblicano, Nicodemo Tabacchi aveva nome Imitator, nei passi, di Vulcano, Alle nozze ed al pranzo ei fu invitato Come poeta e nobile spiantato.

A ogni arte femminil rozza ed inetta, Donna Virginia accanto a lui sedea, Che, intenta alla bambara, alla bassetta, Alla face d'amor mai non ardea, Soltanto, quand'avea troppo perduto, Fea, per pagar, lo sposo suo cornuto. Gli era appresso il marchese Rodomonte, Il più superbo che mai fosse in terra, Facile all'ire, alle minacce, all'onte; Ma quando i creditor gli facean guerra, A lui mandando qualche precettino, Mansueto si facea come agnellino.

La contessa Doralba ne seguia,
Trent'auni fa stata una donna bella,
Che con biacca e ciuabro tuttavia
Le smorte guance e il crespo seno abbella;
Ma se giovin fu piena di vigore,
Or prega e paga un raro fottitore.

Era il novello maritato accanto Madama Erminia, vedovella afflitta, Che il defunto marito aveva pianto Due anni abbandonata e derelitta; E sol ne avea le lagrime asciugate Con robusti argomenti un nostro frate.

Stava assiso nel posto a lei vicino, Di fresca nobiltà pomposo e altero, Il corpacciuto cavalier Dermino, Ch'era il ritratto d'un ranocchio vero, Quest'uom giammai la bocca non apria, Senza dire una gran coglioneria.

Gli era Clarice alla sinistra parte, Che, il marito lasciando solo in letto, Intenta a strologar Venere e Marte, Stava le intere notti sopra il letto, E un cameriere in funzion cotale Per lei teneva ritto... un cannocchiale.

Erale al fianco Silvio, un cavaliere Intendente di cani e di cavalli, Delle mode inventor, bravo cocchiere, Frisore egregio, direttor dei balli, Di teatrali donne protettore, E di tutti i mariti alto terrore.

I nomi l'escerò di circa a venti Malnati cavalicri e oscure dame, Buoni soltanto a dimenare i denti, E a satollare a spese altrui la fame; Che a nozze ed a battesimi e a conviti Volan, come le mosche sui canditi.

Dirò sol del canonico Milone, Uso a mangiarsi un mezzo bove allesso, E a metter quattro tordi in un boccone; Che se il ciel tre suoi pari avesse messo Nel mondo insieme, il mondo inter saria Afflitto da un orribil carestia.

Nel posto inferior coll'arciprete Vedeasi assisa la gentil cognata; Era bella costei, come sapete, E in quel di più del solito adornata; Dirimpetto a Vespina ben parea L'alma Giunone in faccia a Citerea.

Tazze colme di viui prelibati
Votansi intanto, fra gli scherzi e I riso;
E tra i festosi viva i convitati
Fan dei brindisi in rima all'improvviso;
E rimando e cantando, ai buon bocconi
Dan quinci e quindi assalti da leoni.

Alla seconda mensa il sacerdote, Che dava quel magnifico festino, Un cieco fece entrar, ch' ambe le gote Ed il naso bruciato avea dal vino; Ei, brancolando, s' avanzò pian piano Verso la mensa con la cetra in mano,

Si assise poscia, e cominciò a suonare Sulle stonanti corde il passagallo; Degli sposi in onor quindi a cantare Si messe in uno stil da pappagallo Corte ottave sì dure e traditore, Che facevan veniro il mal di core.

Poscia ch'ebbe finito, con diletto; Ed estremo piacer dei circostanti, Al Tabacchi, che aveva dirimpetto, Cenno fe'il prete di tirare avanti: E allor tutta la lieta comitiva Esclamò: bravo! bravo! evviva! evviva!

Ei si scusò col dir ch'egli era sioco, Fuor d'esercizio e l'estro non sentia; Ma tutte queste scuse valser poco, E vide che cantar gli convenia, Onde fatti due altri complimenti, Sciolse la rauca voce in questi accenti:

« In così lieto fortunato giorno,

« Cagion d'invidiabile contento,

- « Sacro al nume d'amor mentre d'intorno
- « L'aonia cetra risuonare io sento,
- « Un estro animator tutto m'accende,
- « E spontaneo da' labbri il carme scende.
 - « Fidi sposi, m'udite: allor che il polo
- « Coprirà notte della sua gramaglia
- « Vuol Cupido fra voi, da solo a solo,
- « Che segua una dolcissima battaglia,
- « Con cui bear d'immenso gaudio il core
- « Vuole al vinto non men che al vincitore:
 - « E perch'io credo ognun di voi novizio
- a Dell'amorose pugne entro l'agone,
- « Ho pensato insegnarvi l'esercizio,
- « Come in guerra suol far vecchio campione
- « Che, cinto il crin dei lauri contrastati
- a Guida al cammin di gloria i suoi soldati.
- « Quando finita la gran cena fia,
- « E vedrete sparire a voi d'intorno
- « Quest'allegra e festosa compagnia,
- « Itene entrambi al ricco letto adorno,
- « Nel campo d'Imeneo prendete posto,
- « Ignudi entrambi, e l'uno all'altra accosto.

« Ignudo pugna l'amoroso atleta, « Chè le vesti importune aborre amore;

« Le monastiche usanze austere vieta

« La Dea che dolce simma accende in core;

« E di Cupido amante innanzi ai rai

« Unqua non fu donzella ignuda assai.

« Della vittoria a contrastarti il vanto,

« Tofano, allora tu vedrai venire

« Il virginal pudor, la tema, il pianto,

E le ripulse replicate e l'ire;

« Non paventar d'armi sì frali il danno

« Al comando d'amor presto cadranno.

« Di tua dolce nemica entro del seno

a Vedi spuntar due bei colli nevosi?

« La man là inoltra, e il gentil loco pieno

« Fa de' tui baci fervidi e focosi,

« Presa l'Olanda, allegramente vassi

« Alla conquista dei paesi bassi.

« Mal resiste fortezza a savio duce,

« Che d'ogn'intorno l'eminenza ha preso;

« Fra que' colli una via s'apre e conduce,

« Ove natura aurata selva estese, « Sotto di quella, di coralli carco

« È del nume d'amor l'angusto varco.

« Ivi è l'amabil reggia, il loco è questo

« U' le delizie ed i piaceri han sede;

« Là drizza i colpi e non curare il mesto

« Pianto e il vano gridar: pietà, mercede;

« Usa il poter che in seno tuo non langue,

« Finchè il vinto sentier bagni di sangue.

« Fin qui ti convenia, gentil donzella,

« Far mostra di fierezza e di rigore

« E al fervido amator cruda e rubella,

« Mostrar di selce e di adamante il core:

« Ora a perder ti affretta; assai più gloria

a Dalla perdita avrai che da vittoria.

- " Libero esulti alfin il dolce affetto,
- « Gui verecondia virginal trattenne ;
- « Stringi il tuo fido avidamente al petto
- « E delle pene, che finor, sostenne,
- « Per l'amoroso stral che il sen gli siede
- « Giusta riceve omai da te mercede.
 - « Escano in folla i dolci scherzi omai,
- a Escano il riso seducente e il gioco;
- « E perchè immota in opra tal ti stai
- « Che non ti accendi di più intenso foco?
- « A che trattieni in ozio inerte e vano
- « Quel roseo labbro e quell'eburnea manot
 - « Non creder già che il maternal decoro
- « O del pudor le sacre leggi offenda
- * Giovin consorte, che su nuzial foro
- « La voluttà soavemente estenda;
- « Lascia, lascia, all'insipida bigotta
- « Il farsi fotter come una marmotta.
 - « Le Frigie ancelle udian dalle vicine
- « Aurate stanze il cigolar del letto,
- E dell'opra ad amor sacra sul fine
- « I trochi accenti, e qualche sospiretto
- « D'Andromaca, che in braccio si rendea
- a Di lui, che d'Ilio il fato trattenea.
 - « Quando a giacer coll'Itacense sposo
- « Gia la casta Penelope, un momento
- « Non rimaneasi in ozio neghittoso,
- a Parea che avesse in corpo il vivo argento,
- « E stringea senza smorfie e senza guanti
- a Il genitor degli uomini e de' santi.
 - « Ma qual coppia gentil, qual vi balena
- « Nei lumi Idlia siamma? il canto mio
- « Già vi accese, io lo veggio appena, appena;
- « Voi resistete al fervido desio:
- « A che attender la notte? un bel pretesto
- « Oltre il di lungo n'è il calor molesto ».

Quì diè fine il poeta: il carme osceno, I cibi, il vino è la stagione amica All'alma Citerea destaro in seno D'ognun fiamma cotal, che a gran fatica Contiensi in mille guise intorno; in moto Son le mani, ed il piè non resta immoto.

Sorge il ruvido sposo, e con maniera Che appresa avea ne monti di Romagna, Traendo a sè Vespina, infino a sera A indugiar, disse, nulla si guadagna; Ben consigliò il poeta, e la funzione lo vado a far con vostra permissione.

Così dicendo, alla vicina stanza
Fra le risa d'ognun traca la sposa;
Tarda ella il segue e a stento il piede avanza
Rubiconda nel volto e vergognosa;
Fra le braccia ei la prende, indi la porta
In collo, ed entra, e poi chiude la porta

Si divisero allora i commensali:
Chi nei boschetti andò del bel giardino
Sotto pretesto che il calore esali
Della stagione e del soverchio vino;
Altri a tal fine hanno il terrazzo eletto,
E molti fur che si adagiaro in letto.

Sulle piume la bella Doralice A coricarsi andò mezza spogliata, Fra sè pensando quanto le disdice Che l'abbia l'avvocato abbandonata; Di più che su quell'ora il perrucchiere, Pronto ai bisogni suoi non puote avere.

Libidin la penetra fino alle ossa, Inestinguibil fiamma il sen le accende, Înquieta si volge; e come possa Prestamente calmarla incerta pende; Ma in camera di lei, mentre bolliva Per l'amorosa febbre, il prete arriva. E ridendo, le dice: oh non sapete Quel che succede 2 cauto e circospetto Del giardino le parti più secrete Visitando, vid'io più d'un gruppetto; Ed altri son per queste stanze ascosi A far quel che fra lor fanno gli sposi-

Fino il poeta, che sedendo a mensa, Agli sposi cantò quella stampita, In cucina sull'uscio di dispensa, Alzata ha la gonnella a Margherita; Ovunque replicar si belle scene Vedo, ed un forte dimenar di rene.

Sospirò Doralice a questi detti; Ed il prete, che più non ne potea: Se non fosser, seguì, certi rispetti, In capo mi verrebbe qualche idea!.... In verità noi siam due babbuassi A non prender fra noi sì dolci spassi.

Ch'io mi deggia veder sempre davanti Sì amabil-volto e sì ridenti stelle... Sì bianche poppe da tentare i santi, Due chiappe così solide e sì belle.., E lasci tanto bene andare a male! Poter di Dio! non sono uno stivale?

E voi, che un uom robusto e nerboruto, Come son io, vicino avete ognora, D'uno spazzacampagna provveduto, Di cui più bel non si è veduto ancora, Non mostrate di aver troppo giudizio A non ritrarne qualche benefizio.

È il gran balordo quel fratello mio, Ei gira il mondo a guadagnar dell'oro, E sciagurato lasciar può in oblio Ciò che pagar non può real tesoro, Un bocconcin sì magico e possente, Che irrigidisce i nervi della gente! Vedete! or che mi trovo a voi vicino
Sento al mio gallo indiano enfiar la cresta,
Mettete un dito a questo frescolino
Se volete sentir che bella testa!...
Doralice a tal dire alzossi a un tratto,
E sdegnosa sclamò: che... siete matto?

Che razza di discorsi a far venite Ad una donna onesta, a una cognata? Si vede bene che dal pranzo uscite, E che avete la testa riscaldata! E parlando così tutta stizzosa, Tingea le gote di color di rosa.

Quel color seducente, il latteo seno, Dal trasparente vel non ben celato, Il riso, che brillante qual baleno Nello sguardo che invan si mostra irato, Una gamba scoperta oltro il dovere Il prete inebriaron di piacere.

A lei si accosta, e sue bellezze loda:
Donna, che lodi ascolta, è vinta in parte:
Belle poppe! per Dio! che ciccia soda!
E in così dir le man v'intrude ad arte:
Che chiappe! e il cul comincia a maneggiare.
Fermo! ella dice, fermo! e il lascia fare.

Era quel di festa solenne in ciclo, Per la memoria di quel fausto giorno, Che di Maria il bel corporeo velo, Del raro virginal decoro adorno, Dell'iniquo Satanno a scorno amaro, Gli angeli e i serafini vi portaro.

E dalla mensa, ove ai mortali ignote Delicate vivande s'imbandiro, U' le soavi musicali note G!i alati spirti replicar si udiro, Uscia san Pietro, e gli fean corte alquanti Beati dei più nobili è prestanti. Il santo che mandar giù non potes Quel perdon che accordò per complimento, Contro del prete ancor di sdegno ardes, E a prenderlo in castagna stava attento; Sapendo ch'era di natura trista, Perduto non l'avea punto di vista.

Sul mondo i lumi volge, e lui rimira Che stringere volea la parentela: Or chi narrar la sua terribil ira Degnamente potrà? nè in cor la cela; Ma coi guardi, coi gesti e coi sembianti Mette paura ai suoi compagni santi-

Parlar vorria, vorria gridar, ma troppo Per poterlo sfogar, grande è il furore; Trova la voce nelle fauci intoppo, È grave torna a ripiombargli in core; Mentre ei smania così ci passa accanto, È lo saluta, della peste il santo.

Come ai grandi il minor sempre far suole, Stando san Rocco col cappello in mano, Di civil complimento le parole Incominciava; ma l'altro per mano, Fremendo, il prese e disse: ora ti aspetto A veder qual briccone è il tuo protetto.

In così dir tirollo per un braccio Sì forte che glie l'ebbe a dislogare; L'altro confuso, per uscir d'impaccio Non sapendo che dire nè che fare, Timido il segue mentre irato ei fende Gli azzurri campi e sulla terra scende.

Intanto Doralice, a cui quel giorno Dal buon vin di Sciampagna sostenuto Il Diavol di lussuria era d'intorno, Alle istanze del prete avea ceduto, E seco preparando una tenzone, Stava d'amor sul dilettoso agone.

Sovra morbido letto spiumacciato
Resupina la bella si giacea,
Di cremisi damasco gallonato
Pomposa camerella alto il cingea,
Ampia coperta d'un egual colore
Del ricamo spandea l'aureo fulgore.

La rosca gonna, alzata di sua mano, Con la camicia candida e sottile, Lascian vedere il ventre unito e piano. E una ciocca di pel crespo e gentile, Che quasi selva deliziosa è oscura Ombreggia il bel giardin della natura.

Forbito avorio o candido alabastro Sembran le cosce, e quel candor ricevo Lustro maggior da porporino nastro Che serra e stringe la calzetta lieve; Il rotondetto e piccol piè le veste Scarpa di liscio e bel raso celeste.

Le mamme palpitanti oltre il costume, Che mezze uscian dal sottil busto fuori, De vispi occhietti inlanguidito il lume, D'ostro accesi del volto i molli avori Il respir che tremante uscia dal petto, Eran preludio a sovruman diletto.

Fra le sue gambe 'l prete inginocchione Stassi colla brachetta sbottonata, E il bianco seno ora a palpar si pone, Or le tocca la bocca delicata; Ed intanto braveggia a lui davante L'amoroso ronzin, caldo e spumante.

Curvasi il prete, e dolcemente stringe Al seno lei che sotto gli si stende; E il focoso destrier, che al corso ei spinge, Con morbidetta man cupida prende E l'introduce in quel dolce orifizio Che a tanti ha fatto perdere il giudizio.

Non era ben entrato un dito dentro Quel corridor tanto feroce e lesto, Che in se rientrò tutto in un momento, Fatto piccin qual manico di testo; Quindi un tuono vicino udi scoppiare Il prete, e cominciò tutto a tremare.

Gli occhi volgendo intorno, di paura E di spavento pien, guarda ed ascolta, E l'aria vede farsi tetra e oscura; Poi dal ciel rotta la dorata volta Che la stanza copriva, a poco a poco Scende una nube e sossa un vento roco.

D'angeli un coro appoggio le facea
Dell'ampie spalle di grand'ali ornate;
Strisciar per essa il fulmin si vedea,
Come talor nella fervente estate
Di notte avvien se l'orrida tempesta
Al monte in vetta, in fondo al mar si arresta.

Preme la nube con il piè discinto
L'apostolo che in Roma è riverito;
D'azzurro pallio maestoso è cinto,
È di croceo color l'ampio vestito;
Candida e lunga barba gli orna il mento,
Ed il crin sembra nebbia in preda al vento.

Ai di lui piedi un angelo sostiene, Segno del suo poter, le chiavi aurate, Per cui l'alme assolute dalle pene, Cittadine del ciel, fansi beate; Due puttini librati sopra l'ale Sostengon la tiara e il pastorale.

Lo sdegno gli balena sulla faccia,
Ma non perciò la maestà ne toglie;
Col dito alzato il prate reo minaccia,
E di tremenda alta vendetta ha voglie;
Appresso a lui, da gran paura tocco,
Sta a bocca aperta il protettor san Rocco.

Tutto confuso, sbalordito astratto, Tremebondo a san Pietro era vicino, E gli occhi stralunava tratto tratto, Già perduto il cappello e il sarrocchino: Fino il can, che seguito pur l'avea, La coda fra le gambe si tenea.

Empio, fellon, ribaldo, traditore, Al reo rivolto, incominciò san Pietro, Per castigare il tuo nefando errore L'inferno non è assai penoso e tetro; Briccone! unir con un infame incesto Fornicazione ed adulterio e incesto?

Acceso è già per te d'averno il foco, Vi piomberai, mercè chiedendo invano; Ma pria di questo voglio farti un giuoco... In questo dire, in sen posta la mano, A sguainare il ferro si apparecchia Con cui di Malco egli amputò l'orecchia.

Spaventato san Rocco ad atto tale,
E liberar pur desiando il prete,
Si genuflette, e; oh Dio! con quel pugnale,
Sclama, signor, che mai tentar volete?
Più dir non puote, ma gli fa spalluccia,
E move i labbri come una bertuccia.

San Pier lo mira, e in mezzo a tanto sdegno Suo malgrado gli scappano le risa: Calmasi alquanto, esclama poi: l'indegno, Non isperi salvarsi in questa guisa; Non glie lo taglio a vostra intercessione, Ma però gli confisco l'erezione.

Quale or si trova il membro genitale, Cagion del suo peccar tanto frequente, Tal sempre avrallo, e medico o speziale A sollevarlo non fia mai possente; Così gabbar non mi potrà per Dio! E detto questo, la vision spario. Dall' orrido timor rimesso alquanto, E riprendendo a poco a poco il fiato, Ripensa il prete a ciò che disse il santo; E del membro, che inutil gli è restato, Mentre la floscia pelle in mano tiene, Sclama: ora sì, m' ha coglionato bene!

Doralice, che niente aveva udito
Nè visto in quella strana visione
Fuor che quel membro a un tratto impicciolito
E il prete che rimasto era un cog'ione,
Surse arrabbiata, e, colma di dispetto,
Gli diè una spinta e il buttò giù dal letto.

S'ella è tale, sclamò, la tua bravura, Sarai buono di dietro e non davante; Via, di camera sorti a dirittura: E in sì dir lo scacciò come un furfante. Egli di rabbia e di furore iosano, Appiccossi in giardin di propria mano.

Belinda, qui l'istoria mia verace Finisce, e da te prendo omai licenza: Vuol premio ogni fatica; ah! se ti piace Dare al tuo vate qualche ricompenza, Sappi che nuda se m'accogli in letto, Lo non ho del reo prete il vil disetto.

FINE.

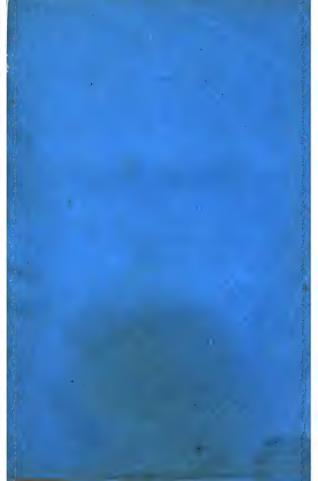
INDICE

Canto	I. Il Zibaldone				e.	pag.	5.
•	Ц.,			•	•		17
	Ш	• • •		•	•	70	33
.	IV.			•.	•	>	49
30	V	• •	• •	•	•	10	67
75	VI.		• •	•	•	70	89
7	VII.	•		•	•	"	111
D	VIII.		L •	•		70	129
*	IX.	••		•	•	•	151
<u>»</u>	X	•	• •	•	•	•	173
>	XI			•	•	n	193
D	XII			•	•	b	211

FINE DELL'INDICE DEL VOLUME QUINTO,

29 257135

• *t* = ± .





CIAR DI CONTRA DI CONTRA MENTANA M. 4 - FIRENZE



